



# il cantautore

numero unico del club tenco sanremo  
in occasione del tenco 2022

club tenco - corso garibaldi, 131  
casella postale 1, sanremo  
[www.clubtenco.it](http://www.clubtenco.it)  
[info@clubtenco.it](mailto:info@clubtenco.it)

n. 47

50 ANNI DI CLUB TENCO

contiene cd  
Casa Rambaldi  
Luz de Gas

IL "TENCO" FA UNA  
RASSEGNA BELLISSIMA!  
BELLISSIMA!  
BELLISSIMA!



NON DATELE  
RETTA: LE HO ATTENA  
REGALATO UN DISCO DEI  
MANESKIN E CERCA DI  
RINGRAZIARMI.



## MERCOLEDÌ 19

ore 11, Teatro Ariston:

Le canzoni su cui è nato il Club Tenco – Masterclass con Morgan

Ore 15:30, Sede ex Stazione:

Proiezione del film Ala Bianca **Bella Ciao** con Emanuele Felice

Ore 19, Teatro Casinò di Sanremo:

**Casa Rambaldi** con Joan Isaac, Max Manfredi, Roger Mas, Morgan, Rusó Sala, Wayne Scott. Suonano Daniele Caldarini, Lorenzo Colace, Alessandro D'Alessandro, Michele Staino e l'Orchestra Sinfonica di Sanremo

## GIOVEDÌ 20

Ore 12, Sede ex Stazione:

Conferenze Stampa con gli artisti

Ore 15:30, Sede ex Stazione:

Gualtiero Bertelli e Lucio Quarantotto – **Venezia che muore** con Alessio Lega, Gualtiero Bertelli, Francesco Sartori e Piercarlo D'Amato.

Giancarlo Governi: **Piero Ciampi in TV.**

Ore 18, ex Chiesa Santa Brigida:

Alessia Arena & Chiara Riondino – **Piero è passato di qui** (le canzoni di Piero Ciampi) accompagnate da Franco Fabbrini, Valerio Perla, Diego Perugini, Luca Ravagni e quartetto d'archi dell'Orchestra Sinfonica di Sanremo

Ore 21, Teatro Ariston  
45° RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE

**'A67, GUALTIERO BERTELLI, DITONELLAPIAGA, MADAME, MARRACASH, SIMONA MOLINARI**

Presentano: **ANTONIO SILVA** e **MORGAN**

Regia: **GIUSEPPE MARCO ALBANO**

Presentazioni spettacoli Santa Brigida: **STEVEN FORTI**

Conduzione incontri di mezzogiorno: **ANTONIO SILVA, STEVEN FORTI**

Conduzione pomeriggi: **STEVEN FORTI**

## VENERDÌ 21

Ore 12, Sede ex Stazione:

Conferenze Stampa con gli artisti

Ore 15:30, Teatro Casinò di Sanremo:

**Un'idea di cinquant'anni fa**  
Tavola rotonda condotta da Fausto Pellegrini con Gino Castaldo, Dori Ghezzi, Giancarlo Governi, Sergio Secondiano Sacchi, Stefano Senardi, Antonio Silva  
Canta Joan Isaac accompagnato da Daniele Caldarini

Ore 18, Ex Chiesa Santa Brigida:

**Nina e altre storie** – concerto di Gualtiero Bertelli accompagnato da Simone Nogarín e Domenico Santaniello

Ore 21, Teatro Ariston  
45° RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE

**ALICE, GIORGIO CONTE, PINO MARINO, MICHAEL MCDERMOTT, OLDEN, EILEEN ROSE**

## SABATO 22

Ore 12, Sede ex Stazione:

Conferenze Stampa con gli artisti

Ore 15:30, Sede ex Stazione:

Renzo Chiesa: presentazione del libro fotografico **Cinquanta**  
Giuseppe Alpa e Sandra Garbarino: **L'Associazione culturale Luigi Tenco** di Ricaldone

Vincenzo Sanfo: presentazione del libro-mostra **Arte a 33 giri.**  
Con proiezioni

Morgan: presentazione libro **Parole d'AMORgan**, sessanta poesie commentate in versi da Pasquale Panella

Ore 18, Ex Chiesa Santa Brigida:

Eileen Rose – **I Premi Tenco nordamericani**  
accompagnata da Rich Gilbert e Riccardo Maccabruni

Ore 21, Teatro Ariston  
45° RASSEGNA DELLA CANZONE D'AUTORE

**CLAUDIO BAGLIONI, BÉNABAR, FABIO CONCATO, DJELEM DO MAR, MORGAN, ERICA MOU**



## CANDELINE

Sergio Secondiano Sacchi

50 di *Club Tenco* non è solo il titolo dell'edizione del 2022, ma anche un progetto programmatico in grado di raccontare la nostra storia. Non una ricostruzione cronologica d'impronta archivistica, ma una cronaca sentimentale: un susseguirsi di ricordi ed emozioni capaci di delineare episodi artisticamente e culturalmente significativi del nostro percorso, come candeline poste sulla torta di compleanno.

Dopo Amilcare e Bigi, negli anni alcune si sono purtroppo spente: Giorgio, Roberto, Mario, Gabriele, Gastone, ai quali si è aggiunta, tre mesi fa, Vittorio De Scalzi. Da almeno una dozzina d'anni aveva particolari e stretti legami con il club: c'erano state le cinque apparizioni in rassegna e poi il Premio Tenco dello scorso anno. L'ultimo incontro è stata la cerimonia funebre nei locali della sede. Nel decennale della scomparsa, celebriamo anche Lucio Quarantotto, pervicacemente voluto da noi in più di un'occasione. I sodali Piercarlo D'Amato e Francesco Sartori ci presentano l'ultimo suo disco, *Come un film sul muro*, costituito da dieci registrazioni rimaste finora nel cassetto.

Abbiamo dovuto arrenderci al defigittivo *niet* per il Premio Tenco Jurij Sevcuk: il divieto di espatrio per i suoi musicisti (alcuni di loro hanno ricevuto la convocazione alle armi e si stanno nascondendo) e quello finlandese di transito per lui hanno reso impossibile la venuta. Un vero colpo, perché il Tenco resta l'unica manifestazione italiana che ha offerto spazi ai cantautori russi non allineati, da Bulat Okudžava a Vladimir Vysotskij, e perché avevamo invitato un artista capace di non piegarsi alle logiche putiniane e talmente popolare da potersi permettere questa indipendenza in maniera pubblica (ma, per non esporlo in patria a prevedibili problemi, avevamo rinunciato ad assegnargli anche un meritissimo Premio Yorum).

La scelta di Sevcuk conferma il ruolo consolidato di Resistenza culturale mantenuto negli anni dal Tenco, club fondato da un partigiano (e Sanremo non deve dimenticare che anche il Festival fu da lui pensato nel 1945 come iniziativa del CLN): ecco il perché della proiezione, mercoledì pomeriggio, del film dedicato alla canzone *Bella ciao*, un brano sempre attuale e dai valori universali tanto da essere intonato in questi giorni dalle ragazze iraniane in lotta. Un'altra storia di Resistenza è quella della *nova cançó catalana* così valorizzata da Amilcare. Si è trattato di un movimento musicale sostenuto da poeti, pittori e intel-



lettuali che opponevano a quel franchismo ora tanto esaltato da Vox. Nello spettacolo di apertura in programma al Casinò, *Casa Rambaldi*, ritroviamo tracce significative di quelle canzoni, tradotte e cantate in italiano. Accanto a questo repertorio potremo ascoltare canzoni di cantautori italiani, particolarmente amati da Rambaldi, trasposate in spagnolo, catalano e inglese. Uno spettacolo che tende a unire e che segna, in maniera molto significativa, un sodalizio attivo tra il club Tenco, il festival barcellonese di Barnasants e l'Orchestra Sinfonica di Sanremo.

In questo Tenco 22 si consolida anche un'altra alleanza, quella tra canzone e arte grazie alla presenza artistica di Mimmo Paladino che per noi ha dipinto il fondale dell'Ariston. Vincenzo Sanfo, protagonista visibile e occulto di questo Tenco, non solo introduce la sua opera, ma ci presenta anche un bellissimo catalogo della mostra torinese da

lui allestita e dedicata alle copertine artistiche, un'operazione nel solco di una tradizione da noi aperta nel Tenco 81.

E, parlando di protagonisti, è obbligatorio partire da Morgan, baricentro di tutte le spinte convergenti Tenco dei cinquant'anni: cantante, co-presentatore, relatore pomeridiano, divulgatore musicale per gli studenti nonché collaboratore del *Cantautore*. Anche lui ci parlerà di Amilcare: in maniera esplicita in *Casa Rambaldi* (interpretando tre canzoni di Lluís Llach, l'unico straniero che vanta cinque partecipazioni al Tenco) e, in maniera sottintesa, nella *master class d'apertura* di questo Tenco 2022. Mantenendo una consuetudine interrotta solo negli ultimi due anni dalle disposizioni sanitarie, i lavori del Tenco si apriranno infatti con un incontro mattutino con gli studenti delle scuole superiori della provincia.

Con loro, Morgan divagherà sulle

canzoni che, negli anni Sessanta, hanno cambiato il volto del panorama musicale italiano e per le quali Enrico de Angelis, uno delle colonne portanti della storia del Tenco, ha coniato il termine *canzone d'autore*. Un particolare significato assume il premio per l'operatore culturale a Giancarlo Governi, colui che ci ha spalancato le porte della televisione. Era il 1976 e un grazie per le fortune della nostra manifestazione va indirizzato sicuramente anche a lui. Un grazie sentito va anche a tutti gli artisti premiati che nel corso degli anni con la loro presenza (o con la loro assenza) hanno contribuito a segnare le particolarità del nostro tragitto.

E l'edizione del Cinquantesimo non poteva che sottolineare questo aspetto e ci piace l'indiretta presenza di uno dei protagonisti della storia del Club, Gianni Siviero qui presente attraverso Olden, interprete di un disco di sue canzoni inedite.

Per la prima volta la Pigna ospierà un Premio Tenco, Gualtiero Bertelli che avrà modo di presentare, in maniera più approfondita, un intero spettacolo dedicato alla sua Venezia. E la Pigna ci riserva altre piacevoli sorprese.

Ma 50 di *club Tenco* non procede solo con un occhio puntato al retrovisore (avremo di nuovo il Monferato e Ricaldone, paese natale di Tenco, come sponsor gastronomici), ci sono anche *lampi gialli al parabrise*: tutti coloro che, premiati o no, alla Pigna o al Teatro dell'Ariston, arrivano al Tenco per la prima volta: gli 'A67, Alessia Arena & Chiara Riondino, Claudio Baglioni, Bénabar, Ditonellapiaga, Djelém d'Mar, Madame, Marracash, Michael McDermott, Erica Mou, Eileen Rose. E, davvero, non è roba da poco.



15 settembre 1972, serata inaugurale del Club Tenco al Teatro Ariston

## LA TORTA SOTTO LA CILIEGINA

Sergio Staino



Un Premio Tenco che riflette sui suoi "primi" 50 anni di vita. Una celebrazione, si penserà. Una celebrazione con tanto di festeggiamenti per i successi raccolti. In parte è così, ma solo in parte. È soprattutto una lettura non facile su quanto e su come sia cambiata l'idea stessa della canzone d'autore e in quante sfaccettature si sia moltiplicata. All'inizio, con tutto il rispetto dovuto al nostro mitico fondatore, Amilcare Rambaldi, la cosa è stata, forse, più semplice. Da una parte la musica "leggera", la canzone nata e coltivata per divertire, acquietare, distrarre, intorpidire i sentimenti collettivi e anche, in certi momenti, incitare a valori dell'Italia del Ventennio e il suo seguito. Da *Faccetta nera* a *Vola Colomba* per intendersi. Prodotti a volte anche belli, ma sempre condizionati dalle necessità commerciali e, quindi, dal conformismo e dal terrore che questo primo grande strumento di diffusione di massa - esaltato dall'uso generalizzato della radio - si muovesse nella direzione di svegliare il can che dorme. In crescita erano invece quegli autori che volevano svegliarlo questo cane, autori che avevano il bisogno interiore di esprimere angosce personali e collettive, amori diversi e sentimenti dissacranti, in forme poetiche innovative. Tutti questi venivano regolarmente esclusi dalle trasmissioni radio e, purtroppo, anche dal primo grande Festival nazionale della canzone che, a Sanremo, era nato anche con il contributo dello stesso Amilcare Rambaldi. Dico tutto questo perché credo che nel 1972 sia stato relativamente facile, per Rambaldi, capire quale fosse la canzone d'autore che andava fatta uscire allo scoperto e portarla alla ribalta in un "controfestival". Un meccanismo coraggioso, decisamente controcorrente, ma che

uno spirito libero e anarchico come quello del nostro fondatore poteva facilmente individuare. Il suicidio di Luigi Tenco fu sicuramente l'elemento che indusse Amilcare a raccogliere intorno a sé una serie di persone pronte a valorizzare quella che fu chiamata, appunto, canzone d'autore. "Sono bravi ma nessuno li vuole" era la parola d'ordine e "li vogliamo noi" fu la risposta di questo ex partigiano cultore di fiori, di musica e di poesia. Non faccio alcun nome perché sicuramente voi che state leggendo queste due righe sapete benissimo quali grandissimi artisti furono quelli che arrivarono sul palco dell'Ariston in nome dello scomparso Luigi. Pensare che a 50 anni di distanza si possa ripetere nell'organizzazione della Rassegna un meccanismo di questo tipo sarebbe davvero da ingenui o da male informati. Nessuno dell'attuale direttivo del Tenco intende riprendere in forma meccanica il concetto

di canzone d'autore in quelle forme ideologiche e divisive che necessariamente segnarono i primi anni del Tenco e tutti noi pensiamo che, anche all'interno di quella musica "commerciale" che criticavamo, esistevano elementi e sprazzi intuitivi di qualità. Personalmente sono rimasto molto perplesso quando, alcuni anni fa, ho letto una dichiarazione di Fabrizio De André che portava ad esempio di "bella canzone" la colonna sonora della mia fanciullezza, quel "Papaveri e papere" portata al successo da Nilla Pizzi. Mi sono detto che, con ogni probabilità, era un eccesso dell'amato Fabrizio, una forma di piccola provocazione. Oggi, a tanti anni di distanza, la ascolto nella versione che ci ha regalato Peppe Barra e, vi giuro, mi viene una gran voglia di assegnare ai due, canzone ed esecutore, un "Premio Tenco" grande come una casa. Ascoltatela per favore. In vari scritti de "Il Cantautore", rivista che accompagna ogni anno la Rassegna del Tenco, il nostro direttore artistico, Sergio Secondiano Sacchi, ha spiegato con ampiezza di quanto complessa sia oggi una netta definizione di canzone d'autore e ha sottolineato con quanta accortezza e modestia bisogna avvicinarsi ai tantissimi prodotti musicali che fioriscono nel nostro Paese. Purtroppo, nonostante l'edizione dell'anno passato della Rassegna sia stata centrata proprio su questo tema, tanti sono gli equivoci che rimangono e tante saranno le contestazioni che avremo sui vincitori di questa edizione. Sia sui "Premi Tenco", cioè i premi scelti dal direttivo, sia sulle "Targhe Tenco" assegnate invece da una giuria di oltre 200 giornalisti e critici musicali, nella quale, noi del "Tenco" non c'entriamo nulla.

## INSEGUENDO AMILCARE

Morgan



Quando parliamo di Amilcare Rambaldi siamo nell'epica, in quella zona della letteratura dove può vivere il mito, e il mito non è solo il racconto delle gesta eroiche ma è anche il racconto del racconto, infatti Omero è mito, fa da tramite e offre al mondo la narrazione del mondo e delle sue origini. L'epica non è la genesi, non riguarda la comparsa dal nulla, ma racconta quel che avviene in un contesto che già esiste e viene rivoluzionato, trasformato, rinnovato dall'azione audace, dal coraggio di chi ha messo in discussione i valori. In questo senso Amilcare Rambaldi è una figura mitologica per la canzone italiana come Omero lo è per la poesia. E come il poema Omerico è l'epica che si rinnova e diventa modello, così la canzone che Rambaldi coltiva e diffonde è una canzone di impegno civile, di slancio sociale, di pensiero e di politica, che si oppone al disinteresse, che non vuole intrattenere, una canzone che ha solo due possibilità: essere pensante o poetica. La canzone di Rambaldi è la canzone d'autore, e la sua galleria di eroi sono i cantautori. Quando Luigi Tenco partecipò come concorrente al festival di Sanremo era il 1967 e il festival di Sanremo era quel che è ancora oggi, il momento dove le canzoni vanno in televisione e diventano popolari, belle o brutte che siano, e vengono chiamate "canzonette", termine riduttivo, minimizzante, probabilmente proveniente dall'ambiente che si è auto-proclamato "serio", quello della musica, per intenderci, classica. Anche l'Italia era più o meno la stessa di oggi, distratta e strafottente, di un'ignoranza tronfia ed arrogante, tracotante. Il mobbing fu fatto a Luigi Tenco che decise di andare al festival in gara, e, parliamoci chiaro, lo sapevano tutti che lui era molto di più del festival, che lui era un vero genio, che era il più bravo di tutti. E se il numero uno decide di andare a misurarsi con

il pubblico nazionale popolare generalista i signori addetti alla televisione sono pregati, anzi, sono tenuti a trattarlo da tale, a rispettarlo e proteggerlo dall'incuria grezza e brutta del macchinario mediatico tritacarne, a tutelarlo e onorare il gesto che ha fatto, a sentirne l'onore. Tenco era un uomo ipersensibile, problematico, depresso e instabile, estremo e spericolato, provocatore, trasgressivo, emotivo, fragile. E anche questo lo sapevano tutti. Ma agli italiani non frega mai un cazzo di niente, loro dicono: le regole sono queste! Ma quali regole, imbecille? Lo sai di chi stai parlando? Del più bravo cantautore contemporaneo, stupido, rispettato e onorato, e non azzardarti a metterlo in difficoltà, che è già tantissimo che si sia degnato di fare la sua comparsa, per regalarci la meraviglia del suo canto e della sua presenza, qui, dove tutti gli altri sono spazzatura in confronto. Quello che hanno fatto a Tenco a Sanremo si chiama mobbing, e l'hanno fatto pure a me, non per una sera, ma per anni. Ma non ne voglio parlare. Dirò che Tenco ha combinato un macello, si è presentato sul palco distrutto, esasperato, è tornato in camera ha

fatto casino, è andato fuori di testa. Non continuo oltre perché basta sapere che lì finisce la sua vita e finisce la sua opera. Adesso direte: si ma, Morgan, modera il linguaggio, insomma, stai tranquillo. Tranquillo? quando uno s'ammazza? Mica uno qualunque, mica tu, ammazzati tu, coglione, lui deve essere protetto, tutelato, amato, imbecille. E mi fermo qua. Arriviamo a Rambaldi. Amilcare Rambaldi si è visto tutta la vicenda e a differenza degli stronzi che hanno detto 'the show must go on' ha pensato: no, non va bene, non va bene proprio così, questo non deve succedere. E si è dissociato, perché era uno che amava la vita il mondo la musica le canzoni e le persone, insomma una persona come tutti dovrebbero essere ma non sono. Ha detto: qui bisogna fare qualcosa, bisogna creare un posto, un porto sicuro, dove la musica bella viene proposta e protetta, dove le canzoni vengono rispettate e gli artisti pure, e le scemate non entrano, dove decido io chi canta e chi non canta e lo faccio autarchicamente, dove il mercato non detta legge, dove il burocrate non mette piede, dove quello che è successo non potrà ripetersi, e dove nel suo ricordo manterremo viva il rispetto e quello che sapevano allora, cioè che lui fosse il migliore. Faremo tesoro del tuo sacrificio, caro Luigi, e canteremo anche le tue canzoni, ogni volta bruciando nel cuore di dolore e della tua bellezza dolce e scura, disonorata dai miserabili, ma dove lo possiamo fare? Dove si può creare l'anti festival di sanremo? A sanremo. Ma dove? Al teatro Ariston. Tiè. Nasce così il club tenco. tempo di costruire le cose e le solite burocrazie, ostacoli, freni, politici, insomma italiani. Tempo di sbrigare le pratiche, e il club istituì il premio Tenco, dove oggi 50 anni dopo siamo qua ancora a qua, a onorare Luigi, Amilcare, e a suonare stasera su quel cazzo di palco.

## BELLA CIAO, OMAGGIO AI PARTIGIANI AMILCARE E BIGI

Emanuele Felice

*Bella ciao* è oggi una delle canzoni italiane più famose nel mondo, con *Volare* e *O' sole mio*. Di questi tempi, forse, è la più conosciuta, anche grazie al successo di *La Casa de Papel*, una serie TV spagnola che l'ha scelta come brano di punta, proponendola anche in diverse vesti musicali, e alle nuove versioni che ne sono seguite (e che su youtube fanno centinaia di milioni di visualizzazioni). Ma prima ancora di questo revival, *Bella ciao* era stata già cantata e reinterpretata in tutti i continenti e in ogni angolo del mondo, in decine di lingue diverse: una novantina, secondo il sito *antiwarsongs.org*, fra cui il kazako, il guarni, lo swahili e il maori, e ovviamente tutte quelle più conosciute. La sua forza come canzone simbolo di chi lotta per la giustizia sociale, per i diritti civili, e anche per l'ambiente, cresce nel tempo: nel 2012, in Belgio, sulle note di *Bella ciao* è stato composto un inno per l'ambiente, *Do it now*, che sarebbe stato adottato anche dai Fridays for Future; nel 2018, Marc Ribot e Tom Waits ne hanno inciso una splendida cover in inglese, struggente, dolorosa, *One fine morning I woke up early, found the fascists at my door* («un bel mattino mi sono alzato presto e ho trovato i fascisti alla mia porta»), e nel video quel fascismo ha il volto di Donald Trump; mentre scrivo, è diventata l'inno delle ragazze iraniane che lottano contro l'oppressione teocratica. Ma se altri canti globali, da *La marsigliese* a *L'internazionale*, hanno un'attribuzione nota, pur se a volte discussa, di chi ha composto *Bella ciao* non sappiamo nulla, o quasi. E quel che sappiamo non fa che aumentarne ulteriormente il fascino: *Bella ciao* sembra il frutto di un'opera collettiva, che unisce il Nord e il Sud dell'Italia (dal Piemonte all'Abruzzo), che lega le battaglie dei partigiani e le lotte delle donne (le mondine, fra le più sfruttate e vessate in assoluto). Anche sul piano compositivo, il brano nasce dall'innesto di tradizioni diverse, sia per quel che riguarda il testo, sia nella musica: tradizioni che si sono incontrate in forma finita in questo canto di lotta e di amore ormai universale, nel pieno della guerra contro il nemico, umano, più feroce e terribile che l'umanità abbia visto nella sua storia, il nazi-fascismo. Il docufilm *Bella ciao - Song of Rebellion*, realizzato nel 2021 dalla giornalista e regista indipendente Andrea Vogt, che affascina anche per la splendida fotografia sul paesaggio italiano (le risaie padane, le montagne dell'Appennino), ricostruisce questo processo di creazione collettiva, e poi di scoperta e di riscoperta, di quello che sarebbe diventato un capolavoro mondiale. Smentendo le tesi di chi ipotizza che *Bella ciao* sia un'invenzione successiva alla Liberazione, riporta testimonianze sul fatto che fosse cantata dai partigiani già durante la Resistenza. Diverse voci contribuiscono a ricomporre il mosaico: l'etnomusicologo e storico Cesare Bermanni; Fausto Amodei, il primo a registrare nel 1963 la versione di *Bella Ciao* che conosciamo e autore egli stesso di una delle più belle canzoni popolari italiane (*Per i morti di Reggio Emilia*, 1960); Giovanna Marini, forse la principale esponente della tradizione di musica popolare in Italia; e poi ancora, fra gli altri, Stefano Arrighetti, presidente dell'Istituto Ernesto de Martino (il più grande archivio sulla canzone popolare, sociale e di lotta in Europa, e che ebbe tra i fondatori lo stesso Bermanni), Nicola Mattosio, il presidente della Fondazione Brigata Maiella (una delle ipotesi è che fra i primi a cantarla siano stati proprio i partigiani abruzzesi, come vedremo), Paolo Pietrangeli, l'autore di *Contessa* (1966), forse qui nella sua ultima intervista. Dopo diversi innesti, che passano per il ritornello

di un'antica canzoncina infantile molto popolare nel Nord Italia (*La me nona, l'è vecchierella / la me fa ciau, la me dis ciau, la me fa ciau ciau ciau*), la versione melodica finita si ritrova già negli anni fra le due guerre: è la *Bella Ciao delle mondine*, uno struggente canto di lavoro diffuso nelle risaie padane. Verrà inciso per la prima volta nel 1965 da Giovanna Daffini, lei stessa ex mondina, per il gruppo de «Il Nuovo Canzoniere Italiano»: *Alla mattina appena alzate / o bella ciao bella ciao bella ciao, ciao, ciao / alla mattina appena alzate / laggiù in risaia ci tocca andar* (e qui il «bella ciao» fa riferimento alla giovinezza che se ne va, nel tempo impegnato da quel lavoro massacrante, alla bellezza che sfiorisce). Quanto al testo, se l'esordio, comune a entrambe le versioni, sembra derivare dalla canzone popolare veneta *Stamattina mi sono alzata*, nella versione dei partigiani il seguito riprende la struttura brano *Fior di Tomba*, un canto popolare piemontese attestato già nell'Ottocento, ma di cui esiste una versione popolare anche in trentino (*Il fiore di teresina*) e la cui origine è addirittura una canzone francese della fine del Quattrocento, *La Pernette*, nata in Normandia e poi diffusasi in tutta la Francia, e da lì in Piemonte soprattutto e nel centro e Nord Italia, ma anche in Catalogna: *Seppelliteci tutti e due sul cammino di Saint Jacques*, canta *Pernette innamorata di Pierre* che non può sposare, *Coprite Pierre di rose, e me con mille fiori*. Come si forma da tutti questi innesti la vera e propria *Bella ciao* partigiana? Secondo un'ipotesi,



la *Bella ciao* delle mondine fu riportata in Abruzzo dalle lavoratrici stagionali, che emigravano temporaneamente al nord per guadagnarsi da vivere nelle risaie; da loro, venne poi trasmessa ai partigiani della Brigata Maiella (nell'archivio della Fondazione esiste una lunga versione di *Bella ciao*, con testo diverso da quello che conosciamo). Dopo aver contribuito a liberare l'Abruzzo, la Brigata Maiella non si sciolse ma venne integrata nell'esercito regolare e, risalendo la penisola, contribuì a diffondere la canzone nelle regioni del centro e poi in Emilia-Romagna. Un'altra ipotesi ne colloca invece la nascita fra la Toscana e la Liguria e ne attribuisce poi la diffusione alle brigate Garibaldi che operavano nel centro Italia. Nel film, il partigiano Paolo Orlandini testimonia di avere ascoltato *Bella ciao* a Filottrano,

in provincia di Ancona, durante un'azione nel febbraio 1944, e poi ancora il mese successivo: la attribuisce a Ivo Rotelli, il commissario politico della sua brigata, che potrebbe averla imparata a La Spezia, dove aveva fatto un corso per fare il commissario politico, e quindi giunto nelle Marche «la insegnava a tutti». Non è nemmeno da escludere che inizialmente questa *Bella ciao* fosse una canzone patriottica, magari con il termine «patriota» al posto di «partigiano» (fra le prime attestazioni c'è anche questa variante, anch'essa coerente con il testo). Bermanni nel documentario spiega che la prima versione della *Bella Ciao delle mondine* si deve a Rinaldo Salvatori, un paroliere e canzonettista toscano che intorno al 1935-36 «scrive sei o sette *Bella ciao*, a seconda dei contesti» e molte altre composizioni (comprese diverse canzonette fasciste).

Comunque sia, l'esistenza della *Bella ciao* partigiana già all'epoca della resistenza sembra certa, suffragata anche da altre testimonianze; e il fatto che fosse fra le canzoni cantate dai gruppi del centro Italia (e non invece dai più numerosi gruppi del Nord che operarono poi dietro la linea Gotica) può contribuire a spiegarne la scarsa diffusione, durante la Resistenza - e il fatto che alcuni abbiano potuto pensare che fosse successiva alla Liberazione. Quando finalmente viene incisa da Fausto Amodei, nel 1963, la canzone raggiunge subito notorietà, non solo nazionale; anche perché lo stesso anno è interpretata, in italiano, anche dal popolare cantante francese Yves Montand, originario peraltro di un paesino toscano fra Firenze e La Spezia (da cui i genitori comunisti emigrarono a piedi, nel 1923, rifugiandosi a Marsiglia). Erano quelli gli anni del risveglio della canzone popolare italiana, e non solo italiana, dopo un lungo torpore. Erano gli anni del «Cantacronache», un collettivo di musicisti e scrittori fondato a Torino nel 1957, animato fra gli altri proprio da Fausto Amodei, oltre che da Michele L. Straniero, Sergio Liberovici e Margot (ma vi parteciparono anche Italo Calvino, Gianni Rodari, Umberto Eco), e che si può considerare precursore della vera e propria canzone d'autore in Italia; quindi, de «Il Nuovo Canzoniere Italiano», fondato a Milano nel 1962 soprattutto per iniziativa di Gianni Bosio e in origine legato alle edizioni dell'*Avanti!*, cui confluirono anche molti esponenti del Cantacronache. Sarà proprio da Il Nuovo Canzoniere Italiano che *Bella ciao* verrà incisa la prima volta e anche portata al successo: lo spettacolo intitolato proprio «Bella Ciao», messo in scena a Spoleto nel 1964, ebbe molto risalto sulla stampa grazie alla forte opposizione dei gruppi di destra (il racconto di Giovanna Marini della rissa che si scatenò a teatro, dove nel pubblico erano finiti molti esponenti dell'Accademia militare che pensavano di ascoltare canzoncine di guerra, è uno dei momenti più appassionanti del film). *Bella ciao* si afferma quindi all'alba di quella grande stagione che, dalla fine degli anni Sessanta, vedrà il fiorire della canzone d'autore in Italia. È un anello di congiunzione fra il mondo che verrà e le sue radici popolari, sociali, antifasciste. Meno politico di altri canti, senza riferimenti espliciti e per questo «pacifatore», simbolo di una memoria condivisa della Resistenza che vorrebbe accomunare tutti gli italiani, purché antifascisti (per dire, nel marzo 1976 fu cantata a chiusura del XIII congresso della Democrazia Cristiana). Ma che, potenza della lotta partigiana, nel mondo è diventata oggi l'inno di chiunque combatta e cerchi di cambiare le cose dal basso, contro qualunque forma di oppressione.

## CASA RAMBALDI - CASINÒ DI SANREMO

Club Tenco e Barnasants ricordano Amilcare con uno spettacolo a Barcellona e ora a Sanremo



Se la figura di Amilcare Rambaldi viene solitamente ricordata molto più a Barcellona che a Sanremo non è solo per il celebre aforisma relativo ai profeti in patria. Né per il fatto che due membri del Direttivo del Club, a Barcellona, abbiano fondato l'associazione Cose di Amilcare che da dieci anni si propone come ponte tra culture musicali differenti, in particolare tra la canzone italiana e quella catalana. Le ragioni dello stretto legame con Barcellona vanno ricercate nella biografia dello stesso Rambaldi che dall'emergente canzone catalana ha dato continuamente spazio, tanto da venire insignito dell'onorificenza "amico di Barcellona" da Narcís Serra, il primo sindaco socialista del post-franchismo. Dopo la parentesi di Léo Ferré nella prima edizione del 1974, mai nessun altro cantautore straniero era

salito sul palco della Rassegna fino all'arrivo, proprio da Barcellona, di Quico Pi de la Serra. Dopo di lui, grazie alla complicità di Joan Molas e di Nuria Batalla, manager della maggior parte degli artisti catalani, è stata la volta di Lluís Llach, il più giovane premio Tenco della storia, che Amilcare inviterà al Tenco ben quattro volte collocandolo, insieme a Guccini, Conte, Vecchioni e Benigni, nella ristretta compagnia dei più assidui frequentatori: i "rambalderos". A Llach seguiranno poi Joan Manuel Serrat, Marina Rossell, Pere Tapias.

I contatti con la Catalogna proseguono anche dopo la morte di Amilcare: al Tenco torneranno sia Llach sia Serrat, verrà premiata Maria del Mar Bonet, arriveranno Joan Isaac (quattro volte), Roger Mas, Enric Hernández, Rusó Sala. In questo rapporto privilegiato con Barcellona non va dimenticato l'apporto di Bigi, farmacista di Dolceacqua e ideatore dell'Infermeria del Tenco, che insieme ad Amilcare ha dato vita a una coppia di straordinari animatori culturali. Due veri signori, entrambi provenienti dalla Resistenza (la figura del Bigi partigiano viene ricordata da Italo Calvino nel romanzo d'esordio *Il sentiero dei nidi di ragno*). Quanto Amilcare era amante delle canzoni e riservato di carattere, Bigi era espansivo e appassionato, ancor prima delle canzoni, dei cantanti e della loro umanità. Lo dipingono come un eterno Peter Pan con i pantaloni lunghi, sempre propenso a giocare con la vita. A lui Lluís Llach ha dedicato il cd *A Bigi perquè el ballis* che contiene i due brani *Bigi e Bigi, perquè el puguis ballar*. Tra gli omaggi va ricordato anche un disegno di Paolo Conte che lo vede protagonista insieme a Bigi mentre guardano Barcellona dalla terrazza di un albergo.

Negli anni Ottanta Bigi ed Amilcare facevano tappa a Barcellona almeno una volta all'anno per incontrare gli amici catalani. In più di un'occasione ad accompagnarli c'era proprio Paolo Conte, che insieme li ricorda nella canzone *Roba di Amilcare* (tradotta da Joan Isaac in *Coses d'Amilcare* e contenuta nel cd allegato al Cantautore di quest'anno). A suggellare questo rapporto speciale tra il Tenco e la Catalogna, mercoledì 19 ottobre il Teatro del Casinò ospiterà il concerto "Casa Rambaldi".



Tra gli ospiti, tre catalani che parlano benissimo la nostra lingua: Joan Isaac, Roger Mas e Rusó Sala. Con loro ci sarà Wayne Scott, inglese di origine ma barcellonese di adozione. Del cast faranno parte anche Morgan e Max Manfredi. Interpretaranno, in traduzione, alcuni autori particolarmente cari a Rambaldi: Giorgio Conte, Tito Schipa Jr, Gianni Siviero, Lucio Quarantotto, Joan Manuel Serrat, Quico Pi de la Serra, Lluís Llach e Paco Ibáñez, inseguito da Amilcare ma approdato al Tenco solo nel 2018, protagonista di applauditissimo concerto al Casinò.

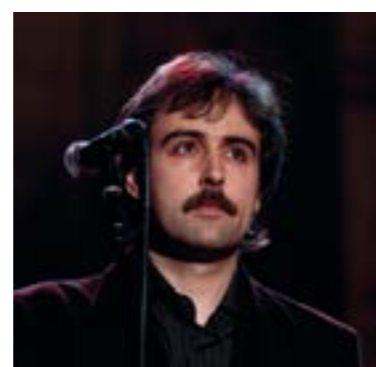
L'esecuzione, con gli arrangiamenti di Daniele Caldarini, sarà affidata alla Casa Rambaldi Orchestra con l'accompagnamento di una formazione di otto archi dell'Orchestra Filarmonica di Sanremo, diretta da Giancarlo De Lorenzo.



Joan Isaac - Tenco 2008



Max Manfredi - Tenco 2009



Roger Mas - Tenco 2008



Morgan - Tenco 2019



Rusó Sala - Tenco 2021



Orchestra Sinfonica di Sanremo



Wayne Scott - Storie e amori d'anarchie 2014

## VENEZIA CHE MUORE... MESTRE NON VIVE

Un incontro dedicato a Gualtiero Bertelli, poeta veneziano e Lucio Quarantotto, mestrino

Alessio Lega

ero nella mia città, alzai il telefono e dissi  
avete per caso il disco di uno che si dice "Quarantotto"?  
no, ma lo conosciamo bene: è quello matto!

(Lucio Quarantotto "Tripoli" 1990)

di questa città io amo la gente  
quella che non c'è più  
che è andata via  
quella che ritrovi sparpagliata  
per i quartieri di una sterminata  
Periferia.

(Gualtiero Bertelli "De sta città" 2002)

L'immensa periferia di Mestre è cresciuta in pochi decenni, accosta al mefitico polo chimico di Porto Marghera, come una sorta di borbone industriale. E così, mentre Venezia si svuotava trasformandosi nel parco turistico di stucco e merletto, Mestre prosperava assorbendone gli umori più incattiviti.

I banditi popolari come il partigiano e pescatore di frodo Romeo Isipetto (cantato di recente da Gualtiero Bertelli) il bandito della Giudecca di una canzone di Alberto D'Amico, il leggendario Kociss (Silvano Maistrello), banditi romantici, cedevano il posto ai truci trafficanti pluriomicidi della mafia del Brenta. E l'industrializzazione della società, dello sfruttamento, e anche del crimine.

Parliamo del contesto preciso e contrapposto di una terra di nessuno, che si estende fra la periferia di Venezia e quella di Treviso. La lingua veneta è la norma, non solo nei mercati rionali, ma anche se parli con l'avvocato o col professore.

La vita la si brucia nei capannoni industriali: sfruttamento ed autosfruttamento. Le pulsioni autonomiste qui anticiparono di parecchio l'esplosione della Lega lombarda, di cui la Liga veneta fu l'antesignana. Disperazione, un po' di droga e tantissimo alcolismo, che non è considerato una piaga sociale, ma un elemento connotativo dell'identità del luogo. Tutto questo è ben descritto nei gialli di Massimo Carlotto, nei film del compianto Mazzacurati, nello stralunato personaggio di Andrea Pennacchi "il Pojana". Gualtiero Bertelli appartiene alla generazione che ha visto il passaggio: lui è stato il cantore omerico, epico e sentimentale, politico e romantico, di una Venezia ancora popolare. L'ha vista frantumarsi e disperdersi... e poi, persino lui, ha abbandonato da decenni quella città abbandonante ed invivibile, deserta e al contempo invasa dai turisti, per ricollocarsi nella campagna (peraltro splendida) di Mira. Il suo cuore bambino, quello cui attinge la poesia, certo è rimasto fra calli e campi ("campo" in veneziano sta per "piazza") della memoria. Bertelli ha visto di lontano addensarsi il temporale dal tempo degli operai del Molino Stucky, che alla fine degli anni cinquanta se ne andavano a Marghera, ha cantato il dolore degli esuli industriali in *Mi voria saver*.

Mestre e Marghera non sono che a pochi passi fuori da Venezia, ma pochi passi fuori da Venezia - per come Venezia si concepisce chiusa in sé: o stai dentro o stai fuori - è forse peggio ancora che andare a lavorare a Milano o in Svizzera o in Argentina, perché da quei pochi passi fuori, guardi ogni giorno ciò che hai perduto.

Anche Mestre però ha avuto un cantore tutto suo, uno dei più bizzarri, inquietanti, dolci personaggi



della canzone italiana, Lucio Quarantotto. Poeta e cantautore, tre soli dischi all'attivo, cui se n'è aggiunto da poco un quarto, postumo di dieci anni al suo suicidio. L'anno di grazia 1983 che, non so per quale strano gioco di prospettive, oggi ci sembra molto più lontano ed indistinto del '68 di Bertelli, usciva il suo primo disco *Di mattina molto presto*. Fu salutato subito come la testimonianza di una voce originalissima, e fu la prima Targa Tenco assegnata ad un'opera d'esordio.

Glaciale iniziava l'accompagnamento di tastiera, rumori, chitarra, basso, e poi subito la batteria ed i versi, malati, sgradevoli, notturni e grandiosi: *Partecipiamo a tutte le risse / degne di un coltello e tutte lo sono / il coltello che entra nella bocca e lavora / o nella pancia*. Anno di grazia 1983: dieci anni prima di Tangentopoli, gli anni dei socialisti gaudenti che si erano inventati una replica posticcia del boom economico, gli anni degli yuppies, gli anni che avrebbero dovuto seppellire la canzone "impegnata". Lucio Quarantotto non concedeva nulla a quegli anni, li trafiggeva con una poesia dura, sprezzante.

Era poeta anche formalmente: la struttura delle sue canzoni veniva "lavorata" appunto di coltello, come in una rissa con se stesso. L'impres-



sione è che i suoi due collaboratori - Piercarlo D'Amato e Francesco Sartori - gli cucissero addosso la musica, e che lui quasi non se ne avvedesse, tranne - ogni tanto - ricordando che in fondo stava cantando una canzone, preferisse a tradimento un "la la la".

Marco Ongaro, cantautore veronese che esordiva proprio in quegli stessi anni, e che gli era diventato amico e lo frequentava, ci dice che Lucio - attraverso la sofferenza - avesse captato l'aria del tempo, producendo una riuscitissima interpretazione della new wave. L'intuizione è suggestiva: l'allucinata e gelida rivolta di Quarantotto contro il suo tempo, trova un contraltare quasi perfetto nella parabola ancor più breve di Ian Curtis dei Joy Division: due poeti di un rock nichilista, che ha bruciato anche l'ultimo briciolo di vitalità punk, e cade abbattuto sul ring. Due città post-industriali e avvelenate: Manchester e Mestre, due malattie che lasciano tracce sulla gestualità: l'epilessia e la poliomielite, una profondissima sofferenza dell'anima: la bipolarità, un esito previsto e comunque agghiacciante: il suicidio. E qui ci fermiamo, perché le biografie parallele sono affascinanti ma anche fuorvianti. Anche la cantautrice Isa (Isabella Maria Zoppi) ha un ricordo indelebile: "per me il Premio Tenco era il tempio della bella canzone, ben cantata ben suonata, l'apparizione di Lucio Quarantotto fu qualcosa di disturbante, ma anche ipnotico. Lo ricordo seduto sul palco immenso, su una di quelle sedie banalissime da cucina di una volta, con un secchio tra le gambe, e cantava a cappella battendo su quel secchio. Era la prima volta che vedevo una performance di questo tipo, la sua voce nel mio ricordo è sgraziata ma anche potente, antica, arcaica, come di sciamano. Qualcosa di crudo, violento e malinconico".

La storia continua male e finisce peggio: i tre album di Quarantotto sono acclamati dalla critica ma non hanno alcun riscontro di vendite, vuoi perché i cantautori sono sostituiti dal rock italo, vuoi perché il personaggio non aveva nessuno strumento per offrirsi in pasto al pubblico.

L'innamoramento di Battiato e poi di Caterina Caselli non riuscirono comunque a sottrarlo all'anonimato, tranne che per l'intuizione di quest'ultima di fargli scrivere dei testi, fra cui *Con te partirò*, il successo internazionale di Bocelli, che quanto meno gli avrà fruttato un po' di tranquillità economica.

Tre dischi: l'esordio folgorante *Di mattina molto presto*, il secondo *Ehi là* (1986) altrettanto bello, ma viziato da una produzione misera che i tastieroni e le batterie elettroniche non riuscivano proprio a sollevare e lo splendido *L'ultima nuvola sui cieli d'Italia* (1990), ricco e sinfonico, un colpo di coda.

Poi basta, una lunga lunghissima letargia, in cui ogni tanto correva voce che, fra depressione e depressione, qualcosa bollisse in pentola. Nel luglio del 2012, il volo definitivo dalla finestra toglieva ogni illusione che sarebbe arrivato il suo momento.

Qualcosa in effetti "bolliva", perché è da poco uscito *Come un film sul muro*, amorosamente curato dai vecchi collaboratori, che non fa rimpiangere i dischi precedenti, e ci lascia il rimpianto di tutto il resto.

Mestre ha divorato quel sole nero, che dal buio della poesia, illuminava tutto questo brulicante vuoto.

Venezia continua a morire sul mare.

## CANDLE IN THE MIND

Stefano Senardi

Ci manca tanto Vittorio De Scalzi. Ci ha lasciato il luglio scorso e se n'è andato con un grande dolore di tutti, i suoi amici, la figlia Armanda, il figlio Alberto, la moglie Mara, che con grande amore e determinazione si è occupata tanto di lui, i grandi musicisti e artisti con cui ha lavorato, da Ornella Vanoni a Renato Zero. Vincitore di un Premio Tenco, a cui è sempre stato molto vicino, ancora di più da quando si era trasferito a vivere da Genova a Sanremo. Polistrumentista, autore, appassionato e competente professionista, ricercatore di musica dialettale genovese e bravissimo cantante, ha scritto canzoni che sono diventate patrimonio culturale della storia della musica italiana. Tra queste ricordiamo *Visioni*, *Una miniera*, *Quella carezza della sera*. In attività "ufficiale" dal '67, quando fondò i New Trolls, ebbe sempre intuizioni geniali realizzando produzioni molto importanti e di grande successo, come il Concerto Grosso per i New Trolls. Ha collaborato con tantissimi grandi artisti, da Mina a Fabrizio De Andrè, con il quale ha iniziato il suo sodalizio, fin dai tempi di Senza orario senza



Foto: Roberto Molteni (2015)

bandiera, un concept album da lui scritto con la collaborazione del poeta Riccardo Mannerini e dello stesso poeta genovese. Soprattutto voglio qua ricordare e sottolineare non solo la sua grande versatilità artistica, ma la sua profonda, oserei dire ineguagliabile, disponibilità umana, e tutto questo nonostante si fosse trovato a

suonare in una delle band più litigiose che la storia della musica popolare italiana ricordi. La scomparsa di Vittorio ci lascia orfani di un grande artista e di un uomo profondo e sensibile. Siamo tutti più tristi ora che non c'è più e già ci manca tanto la sua gentilezza, il suo modo discreto di farti capire che ci fosse stato bisogno si sarebbe potuto contare su di lui. Mi piace in chiusura ricordarlo ancora al fianco di Fabrizio De Andrè, alle voci e alla chitarra acustica, nell'indimenticabile *Non al denaro, non all'amore, né al cielo*, un capolavoro della cultura musicale italiana che si chiude proprio con *Il suonatore Jones* che, nel libro di Edgar Lee Masters era un violista, e nella canzone di Fabrizio diventa suonatore di flauto, come era anche Vittorio. Non è un caso che poi Vittorio utilizzerà il titolo di questo brano per una sua famosa fortunata tournée.

*E la gente lo sa che sai suonare  
e suonare ti tocca  
per tutta la vita  
e ti piace lasciarti ascoltare...*

## "MA CHE SVELTA E DOLCE SIETE VOI, MADAME..."

Un verso di Llach per l'arrivo per la vincitrice delle Targhe dello scorso anno

Ernesto Razzano

Madame è ospite dell'edizione del Premio Tenco 2022, così da poter anche ritirare le ben due targhe vinte nella passata edizione che per motivi di salute non aveva potuto portare fisicamente a casa lo scorso anno. La più giovane vincitrice nella storia del prestigioso premio, si era aggiudicata la categoria 'Miglior brano' con *Voce* e quella di 'Miglior Opera prima' con l'album omonimo. Segnali di conferma del suo talento arrivano anche da altri contesti musicali, per certi versi distanti da lei, che hanno accolto la sua arte, come dimostrano le due presenze consecutive nelle recenti edizioni della Notte della Taranta, prima tra i maestri concertatori e poi come voce narrante. Al pari dei Maneskin, Madame ha innescato un confronto tra critici e appassionati sulle sorti, le categorie e i mutamenti della musica, come forse non succedeva da tempo. Il confronto su chi o cosa può essere cantautorato, rap o rock, per certi versi è un fatto salutare se non scade soltanto in una questione di gusto o di arroccamento conservativo. Non è la musica che cambia, cambiano le persone, le generazioni che l'ascoltano e che la "fanno", cercando linguaggi espressivi consoni a descrivere la propria esistenza, spesso giocata in un isolamento, esistenziale, oltre che periferico (non solo nell'accezione geografica), nonostante il web. Il rap, e ancora di più una certa tendenza trap, vede interpreti giovanissimi, in parte crescente immigrati di seconda generazione, che raccontano le loro



Foto: Sergione Infuso (Getty Images)

storie. La questione anagrafica certo non basta, ma intanto è indizio generazionale, e questo nell'innovazione dei linguaggi artistici è sempre un aspetto da indagare, unitamente al fatto che ogni generazione porta i suoi contenuti. Il Tenco (intendendo sia la parte del Club che i giurati che votano le Targhe), a questo aspetto di scoperta e valorizzazione assolve da tempo con serietà, in particolare con la sezione Opere Prime, basta andare a scorrere lo storico dei nomi delle targhe assegnate. In questa ricerca, più che giudicare i generi, va riconosciuta la sincerità del racconto, per capire ancora di più il talento di personaggi come Ghali, Gemitaiz, Massimo Pericolo e tanti altri. Madame è certamente tra loro, è sincera, talentuosa, non ha filtri, la sua curiosità e intraprendenza, si mischia

con la paura di chi osa cominciare a crescere, nel timore di un vuoto di affetti, e nella ricerca di legami sicuri che possano alleviare le varie solitudini. Esplora la realtà così come fa con il suo corpo, con i rapporti familiari, e con quelli sentimentali, appesa al coraggio di non doverli distruggere per forza, nella speranza di ricavarne benessere e sicurezza, e dunque esponendosi senza corazzata anche al rischio di esserne profondamente e ripetutamente ferita: "chi mi vuole bene me lo provi" (*Istinto*), "amico stammi vicino anche nelle notti in cui io voglio morire" (*Il mio amico*), "baciarmi con calma finché non ti stanchi di me" (*Clito*), "Mami, dimmi che mi ami, Papi, dimmi che mi ami, Mami, dimmi che non morirai, Papi, dimmi che non sparirai (Mami Papi)". L'immediatezza della scrittura

di Madame assorbe il linguaggio del rap, ma nelle pieghe è già in marcia verso un universo cantautorale, come il brano *Voce* lascia intuire. In questo caso tutta la corporeità e le esperienze sensoriali lasciano spazio all'identificazione di sé stessa nella sua sola voce, augurandosi che possa sopravvivere a tutto il resto. Questo brano è probabilmente il punto di svolta nella sua scrittura perché suggella un percorso partito dai primi singoli (*Schiccherie*, 17) e apre a nuovi orizzonti compositivi. Nelle diciassette tracce del disco ci sono ben otto feat, alcuni dei quali con veri e propri colossi come Guè Pequeno e Fabri Fibra. Madame è sempre a suo agio, sia a reggere da sola i brani, *Istinto*, *Voce*, *Mami Papi*, *Baby* su tutte, che a duettare, vale la pena sottolineare l'ottimo sapore pop di *Babaganoush* con i Pinguini Tattici Nucleari e il bel connubio con Ernia in *Nuda*. Il disco di Madame risponde certamente anche a criteri commerciali, nella scelta di alcune produzioni e di tanti feat, ma questo non deve oscurare il talento della ventenne artista vicentina, che dimostra notevoli capacità anche come performer, facendosi spazio in un mondo quasi esclusivamente maschile. L'attenzione del Tenco per Madame sia dunque un prezioso spunto per approfondire le dinamiche che attraversano in questa fase storica la musica e il mondo intorno che la contiene e la genera, riconoscendo le voci e le anime delle nuove generazioni.

## ARTE AL TENCO

Ogni tanto ritornano le opere d'arte a dare un'impronta particolare alle scenografie del Tenco. L'inizio era stato parlorio in casa: nel 2006 Sergio Staino aveva dipinto un grande fondale e l'idea era stata riproposta l'anno dopo. Le due grandi opere sono state poi inserite nella grande mostra personale *Satira e Sogni*, comprendente disegni acquarelli opere digitali, presentata a Siena nel 2014, rimasta aperta per 7 mesi. La tradizione dell'arte nelle giornate del Tenco è continuata con Marco Nereo Rotelli nel 2008. Poi è stata la volta della cinese Zhang Hongmei e, in occasione di *Migrants*, edizione del Tenco 2018, della celebre *Venere degli stracci* di Michelangelo Pistoletto.



2006 - Sergio Staino



2007 - Sergio Staino



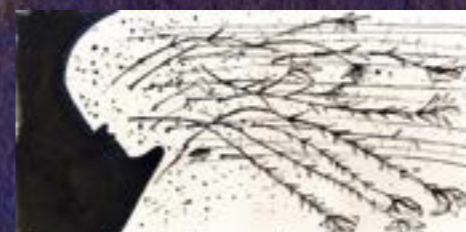
2008 - Marco Nereo Rotelli



2010 - Zhang Hongmei



2018 - Michelangelo Pistoletto: La Venere degli stracci

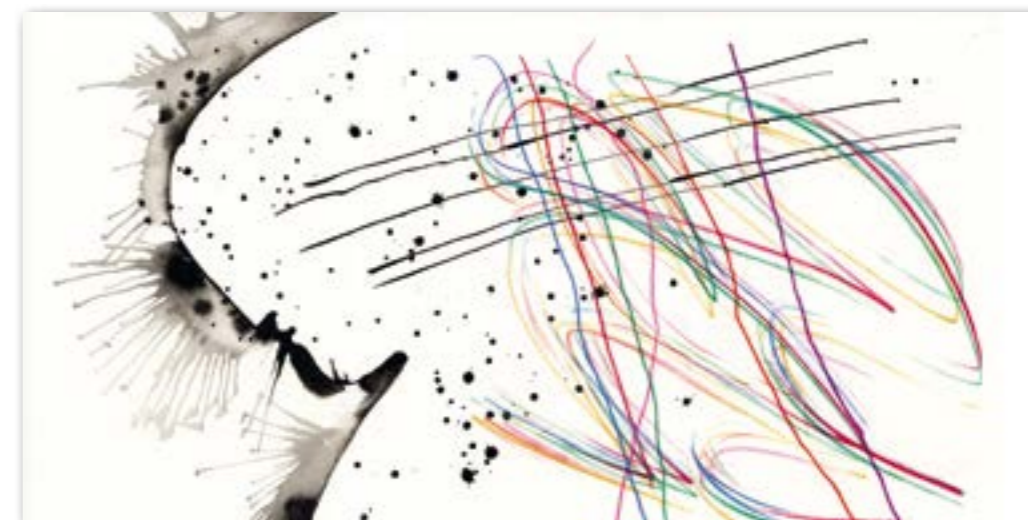


2022 - Mimmo Paladino

## MIMMO PALADINO

Ospitando la scenografia di questo artista, il palco dell'Ariston si allinea ai più prestigiosi musei internazionali

Vincenzo Sanfo



Mimmo Paladino, studio preparatorio per la scenografia del Tenco 2022

La realizzazione del progetto scenografico del Tenco, affidato quest'anno a Mimmo Paladino, si inserisce nel contesto di un percorso che ha visto cimentarsi, nel tempo, personalità importanti del mondo dell'arte e della cultura.

Da Marco Nereo Rotelli a Michelangelo Pistoletto, dalla cinese Zhang Hongmei a Staino, solo per citarne alcuni, sono la testimonianza di un tragitto visivo, quello del del Tenco, che ha sempre mantenuto una qualità alta, che in fondo è la sua linfa vitale.

Per il Tenco, di Marco Nereo Rotelli vanno altresì ricordati due interventi a Santa Tecla, nel cuore di Sanremo, durante l'edizione *Vola colomba bianca*: l'allestimento interno *Ma non c'era che vento*, dedicato ai cantautori Luigi Tenco e Gianni Siviero, e la performance luminosa esterna intitolata *Non abbiamo bisogno di libertà*, dedicata a Fernanda Pivano, Premio Tenco nel 2005, che dell'associazione era stata costante amica e frequentatrice. Mimmo Paladino, l'artista che si cimenta quest'anno non solo con la scenografia, ma anche con la copertina del Cantautore e con la label del cd allegato, è nato a Paduli, in provincia di Benevento, nel cuore di una terra generosa e ricca di sedimenti culturali.

È artista universalmente conosciuto non solo per l'appartenenza al gruppo storico della Transa-

vanguardia, teorizzata dal genio di Achille Bonito Oliva, ma soprattutto per la sua personale cifra stilistica che lo caratterizza a livello internazionale. Il suo lavoro, che affonda le radici nella storia di una mediterranea che alberga all'interno del suo inconscio, emerge attraverso personaggi e figure senza tempo archetipi di un mondo lontano ma, incredibilmente, proiettate verso il futuro.

Con la caparbia e inesauribile volontà di rimettersi continuamente in gioco e in una continua ricerca di sfide e traguardi da superare, Paladino è artista completo: pittore, scultore, regista, poeta. Per curiosa coincidenza, è anche autore della copertina del cd *Jastemma degli 'A 67* che proprio quest'anno si è aggiudicato la targa Tenco per l'album in dialetto.

Le sue opere, presenti nei principali musei del mondo, tra cui il *Metropolitan Museum of Art* di New York, raccontano il percorso di un protagonista onnivoro, instancabile, continuamente impegnato nella ricerca di una manualità, asservita al pensiero, che è propria dei grandi artisti.

L'opera che ha realizzato per il Tenco è emblematica del suo inconfondibile stile, in cui una figura stilizzata si proietta verso l'esterno come spinta da una forza invisibile che simboleggia, a mio avviso, la musica, capace come non mai, di trasportarci in un altrove immaginifico.



© Galleria d'Arte Maggiore g.a.m.



## DI QUESTA COSA CHE CHIAMO VITA

Giancarlo Governi Premio Tenco per l'operatore culturale

Fausto Pellegrini



«Un appassionato di spettacolo in tutte le sue forme: la canzone d'autore, la canzone popolare, il fumetto. Ha fondato e diretto la collana folk della Fonit Cetra, ha curato speciali televisivi su tutti i principali cantautori, ha dato vita con Guido De Maria a Gulp! e a SuperGulp! E poi è l'uomo che, come capostruttura, ha portato nel 1976 la Rai al Tenco facendo in modo che le trasmissioni sulla Rassegna facessero parte dei palinsesti nazionali.»

Con questa motivazione, il Club Tenco assegna a Giancarlo Governi il premio 2022 come operatore culturale. Una fotografia perfetta di questo piccolo grande uomo. Per raccontare la sua vita, professionale e non solo, non si può che passare dalla passione e dalla curiosità, due elementi su cui poggia tutta la sua attività di magico divulgatore culturale.

Allegro, ironico, divertente, estroverso, Giancarlo crede in tutto quello che fa. Ogni battaglia nella quale si imbarca sembra essere la prima e l'ultima della sua vita. Sanguigno e imprevedibile, sa vivere momenti di grande euforia, non risparmiandosi mai. Un'inesauribile fucina di idee che vanno dai cartoni animati, al recupero del patrimonio depositato nelle Teche Rai, alla fiction, come al teatro, al varietà come alla scrittura; parte in quarta anche quando sarebbe consigliabile una retromarcia, sempre con la stessa passione, con la

stessa grande voglia di vivere.

La sua storia comprende la prestigiosa direzione della collana folk della Fonit Cetra, nella quale Governi si impegnò a raccogliere tutti i grandi protagonisti del folk che presenti nel Paese e che durò una decina d'anni e produsse un centinaio di dischi e libri. Comprende la pubblicazione di numerosi libri che sono un punto di riferimento importante per comprendere la vita, l'arte, la storia pubblica e privata di tanti personaggi del mondo dello spettacolo e dello sport, da Sordi a De Sica, da Totò ad Anna Magnani, da Bartali a Coppi...

Una storia di divulgazione culturale che trova in Rai, nel servizio pubblico, la sua casa naturale. A cominciare dalla fine degli anni '60, quando Giancarlo inizia la sua avventura televisiva: erano gli anni d'oro del servizio pubblico, gli anni in cui, con orgoglio, i dipendenti potevano dire di aver contribuito a creare il comune sentire del paese. Un'azienda che, se da una parte poteva apparire ingessata e poco incline ad aprirsi al nuovo, dall'altra era capace di esperimenti che con quel nuovo ci facevano brillantemente conti. Una Rai in cui i dipendenti avevano la consapevolezza di essere parte della più grande azienda culturale del paese e, con orgoglio, si comportavano di conseguenza. Un orgoglio che era condiviso e restituito dai cittadini,

che sentivano quell'azienda cosa loro. E la trattavano come tale.

In questo contesto, Governi sbarca a Viale Mazzini e gli viene affidato il ruolo di Capo servizio programmi speciali. Con una responsabilità del genere, una domanda sorge spontanea: quali sono i "programmi speciali"? Semplice, rispose l'interlocutore: "Tutti quelli che non sono normali", una risposta nella quale poteva starci tutto o niente, a seconda del ricevente...

Per fortuna quel ricevente era proprio lui, Giancarlo Governi da Roma, da sempre onnivoro dal punto di vista culturale, che da piccolo voleva fare il pompiere e che aveva cominciato a lavorare vendendo macchine da scrivere, aspettando l'occasione buona per mettere alla prova la sua curiosità, il suo coraggio, la sua capacità di mescolare insieme generi diversi forse anche in ossequio alla fortunata massima coniata da uno degli attori per cui ha sempre provato una dipendenza dichiarata, il Principe Antonio De Curtis, in arte Totò: «E la somma che fa il totale!»

«Mi sentii come James Bond quando gli dettero il doppio zero nella sigla che, per gli agenti speciali, vuole dire licenza di uccidere. E per me invece significava fare tutto quello che avevo sognato di vedere e che in televisione non avevano mai trasmesso. Cominciai con i fumetti. E nacque SuperGulp, fumetti in tv», scrive Giancarlo in un libro. Ma tutti gli altri giorni no, in cui dialoga con il figlio e racconta le scelte importanti della sua vita. Una storia entusiasmante, che ora viene considerata iconica ma che ebbe non pochi problemi a prendere il largo. E se questo avvenne fu anche grazie alla collaborazione di mostri sacri della cultura e del fumetto come Guido De Maria, Bonvi, Hugo Pratt, Sergio Bonelli, Bruno Bozzetto. Fu un successo strepitoso, che raggiunse l'83% d'indice di gradimento ed ebbe il merito di far conoscere ad un vasto pubblico il mondo dei fumetti.



Era il 1972, e Giorgio Gaber cantava: *Un'idea, un concetto, un'idea / finché resta una idea è soltanto una astrazione. / Se potessi mangiare un'idea / avrei fatto la mia rivoluzione.* E proprio mangiare con una, cento, mille idee, fu la scommessa vinta di Giancarlo Governi, globetrotter della vita che, facendo tesoro di quelle parole, le ha messe in pratica quotidianamente così da trasformare le sue passioni in realtà, tesori da scovare, proporre, organizzare, difendere tutti i giorni. Con una ulteriore grande particolarità: quella di mettere insieme egregiamente eclettismo, voglia di mettersi in gioco e qualità del prodotto.

Consapevole che il mezzo televisivo offre dei vantaggi che la biografia scritta non può darti, perché in tv hai la possibilità di inserire nel racconto biografico anche l'opera del soggetto biografato, i Ritratti in tv di Giancarlo hanno sempre fatto prevalere il racconto della persona più che del personaggio, non riducendo mai il protagonista a macchietta di se stesso. Ed in questo modo, si può ben dire che Governi abbia inventato un genere, quello del recupero del patrimonio Rai attraverso un nuovo linguaggio. Una invenzione di cui Governi si sente debitore nei confronti di Alberto Sordi, con il quale fece *Storia di un italiano*, il programma che, concretamente, sancì la nascita di questo nuovo genere.

Se T.S. Eliot ha detto che i vecchi dovrebbero essere tutti esploratori, Giancarlo non deve far altro che continuare ad essere, ora e sempre, quello che è stato: un esploratore dei sentimenti che continua a rischiare la trasgressione, che non rinuncia a «mettersi in contatto con la nuda realtà, spesso nascosta dietro un manto di falsità». Lo sosteneva un grande filosofo e saggista spagnolo, Ortega Y Gasset, lo ha sempre messo in pratica Governi Giancarlo, il piccolo venditore di macchine da scrivere che volle farsi re del racconto e delle emozioni, riuscendoci alla grande.

Una cassetta: sui sedili di dietro di una macchina ascolto il mio walkman... chissà sarà stato il 1988. Un amico di famiglia - saputa la mia passione per le canzoni dei ribelli - me l'ha passata: è una cassetta registrata da lui dal vivo vent'anni prima: Giovanna Marini che, in un recital nell'Università di Lecce, alterna canti popolari vecchi e nuovi e le sue ballate lunghe lunghe. Fra tutti mi folgora uno in particolare, non saprei dire perché... o meglio, ora lo so dire (a sedici anni ancora no). *Nina ti te ricordi*, è un brano assoluto: canzone d'amore e sociale, memoria individuale e dramma collettivo, gioventù senza speranza e futuro negato, e poi l'ingerenza del prete, il moralismo dei genitori, il figlio in arrivo, la disoccupazione: sempre il più sfiancante dei lavori. Tutto questo, immerso in una melodia così semplice da sorprendere ad ogni ascolto, eterna come ogni canto popolare (anonimo o d'autore), vera sin nelle pause, tanto giusta da essere tutt'uno col racconto dei versi, col loro ritmo. Giustamente Gualtiero Bertelli - ben presto scoprii che era questo il nome dell'autore e ovviamente dell'interprete ideale di quel brano - è stato ed è ancora per tutti "quello di Nina", come Pietrangeli è quello di *Contessa*, come Amodè è quello dei *Morti di Reggio Emilia*, come Della Mea è quello di *Cara moglie*. Per ognuno di questi - ho avuto la fortuna di averli, ad un certo punto della mia vita, come amici e compagni, oltre che come maestri - io ho una o più canzoni che prediligono rispetto al loro brano "feticcio". Eppure riconosco quanto sia giusto che "Nina" risuoni nei cuori di chi l'ascolta più immediata e più a fondo di ogni altro.

Se poi vi dovessi dire perché Bertelli è un grande poeta e un grande musicista, sceglierei un altro paio di brani, uno antico l'altro decisamente più recente: la storia del molino *Stucky* (1975, ma le date si riferiscono all'anno dell'incisione discografica) e *Spetar* (2002): la prima il canto narrativo epico, di forza omerica, una storia collettiva di dignità e di riscatto del lavoro, il secondo una perla preziosa come un sonetto barocco, un'ennesima e struggente riflessione sul passaggio del tempo. Mi rendo conto ora, mentre scrivo, che il tema che sottende a tutte le canzoni di Bertelli - tutte quelle che prediliggo - è il passare del tempo, sia quelle di carattere sociale che quelle esistenziali o sentimentali: questo poeta, questo Gozzano veneto, questo Leopardi della Giudiccia, immerge anche la sua riflessione sociale nella distanza della memoria. Il velo della malinconia non toglie l'energia ma ci risparmia la retorica. *Stucky*, veniamo a sapere sin dai primi versi, è un palazzone, un rudere

## QUANTO CHE GAVEMO MESSO

Gualtiero Bertelli, autore della memoria popolare

Alessio Lega



Tenco 2017  
Foto: Roberto Molteni

oramai in abbandono, che un tempo ha nutrito famiglie intere: quelle degli operai che vi lavoravano, e poi quelle dei panettieri, e di conseguenza tutta Venezia che mangiava il pane impastato col grano che Stucky frangeva. La tirannia dello sfruttamento ne decretò nel 1954 la dismissione, gli operai non si piegarono e diedero vita ad una lunga occupazione dello stabilimento, ma la loro sorte era segnata, e uno per uno, finirono a cercare una nuova vita fra i fumi tossici del petrochimico di Marghera. Ditemi se in questa parabola operaia non c'è in filigrana tutta la metafora di Venezia, la sua maestà e il suo degrado, il suo colpevole abbandono, il suo spopolamento, la sua furibonda bellezza, dilavata di acqua alta in acqua alta, il suo orgoglio, il senso di accerchiamento, l'autosufficienza tradita: il carattere, insomma di un popolo, il suono che

fa una lingua. Ecco, Gualtiero non me ne vorrà, lui che ha scritto anche tante belle canzoni in italiano (una divenne celebre, anche se un po' mutilata e cantata da Bruno Lauzi, come sigla di un programma televisivo *Vedrai com'è bello*), io però trovo che quando canta in veneziano (non oso chiamar "dialetto" la lingua di Goldoni) attinge a qualcosa di molto più profondo e quindi universale: la lingua in cui probabilmente sogna, una grande amore o un mondo migliore. Il sogno di un mondo migliore, la memoria orale che è la biblioteca della creatività popolare: questi sono i due poli fra i quali si è giocata una pagina tanto esaltante quanto misconosciuta della cultura italiana, non solo musicale. Dai primi anni sessanta, la riscoperta della cultura popolare e la sua restituzione attraverso dischi, pubblicazioni, spettacoli, diede l'avvio anche ad una fase

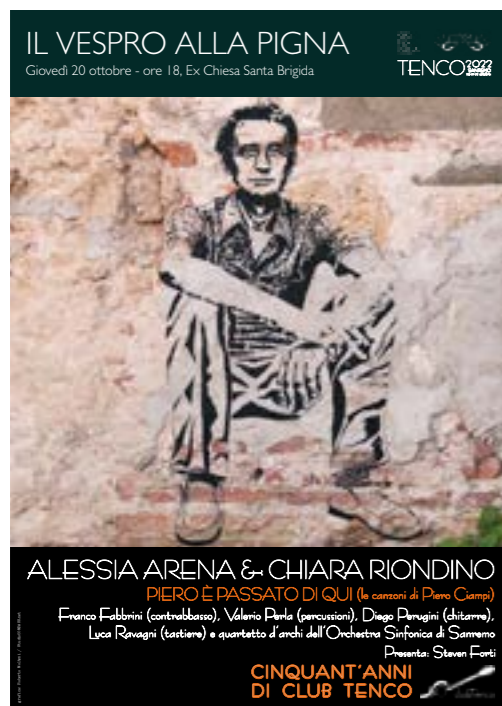


straordinaria di nuove canzoni, nuovi autori, nuovi gruppi. Questa sfaccettata realtà, fu lasciata in disparte dalla cultura ufficiale e dai mezzi di comunicazione di massa quali radio e televisione. I *Dischi del Sole* si trovavano poco nei negozi e gli spettacoli del *Nuovo Canzoniere Italiano* non percorrevano circuiti mainstream. Poco male: vi era tutto un mondo di creatività giovanile, feste politiche e sindacali, fabbriche occupate, circuiti alternativi, radio libere che fornivano spazi non meno numerosi, benché ovviamente i guadagni non fossero paragonabili. I primi quindici anni di militanza artistica di Gualtiero Bertelli si sono svolti interamente in questo circuito, nutrito dalla passione politica. Quando questo mondo andò in crisi e si dissolse, una branca intera della canzone d'autore italiana entrò in un cono d'ombra, quasi non fosse mai esistita. Il Premio Tenco, da molti anni ormai, lavora alla riemersione di quest'esperienza fondamentale, sottolineando qualcosa di ovvio: l'opera di questi artisti - Amodè, Marini, Pietrangeli, Del Re e appunto Bertelli - non ha nulla da invidiare - né sul piano letterario né su quello musicale - a quella dei più grandi poeti della canzone italiana: non è una rivendicazione, è una constatazione. Gualtiero - dopo il tempo del furore, con l'arrivo degli anni ottanta - si prese una lunga pausa di riflessione, continuando a dedicarsi al suo lavoro di maestro, alla cosa pubblica (è stato assessore a Mira), alla formazione professionale. Trovò anche il tempo per fare un disco della maturità nel 1988 (Targa Tenco per l'opera in dialetto), ma è solo con gli anni duemila, che è tornato in pista, in un ininterrotto tour e con produzioni discografiche non episodiche, nelle quali le sue nuove canzoni si mescolano a riproposizioni di repertori tradizionali, messi al servizio di progetti teatrali o di "romanzi sonori", per una Storia d'Italia diversa da quella dei libri di testo. Alla fine Gualtiero si è messo a fare - da solo o con i suoi nuovi collaboratori - il lavoro che faceva il Nuovo Canzoniere e l'Istituto de Martino (che è vivo, e lotta insieme a noi, nella sua sede di Sesto Fiorentino).

Sono dunque molto felice di questo Premio, che riconosce a Bertelli il suo giusto ruolo di operatore culturale: nel suo caso la definizione è appropriatissima. Se mi posso permettere, faccio appello alla direzione artistica del Tenco di trovare il modo di riconoscere il suo ruolo anche ad un altro grande poeta, fra quelli che ascoltavo tanti anni fa, isolandomi col mio walkman: Ivan Della Mea che, se non fosse stato per la morte prematura, sarebbe con noi ad applaudire "Berteo": il suo amico e compagno Gualtiero.

## IL VESPRO ALLA PIGNA

Tre serate per altrettante tappe della storia del club



## PIERO È PASSATO DI QUI

Degli artisti che hanno contribuito a creare la storia, per certi versi gloriosa, del Club Tenco, Piero Ciampi è una delle figure di maggior spicco. E la partecipazione alla Rassegna del 1976 ha costituito forse la tappa principale nella costruzione della sua leggenda: fu l'unica comparsa in un grande teatro dopo la storica partecipazione televisiva del 1971 a *Senza Rete*, nella quale era presente anche Charles Aznavour. Purtroppo del set sanremasco mancano le riprese televisive: dalla Rai, presente Tenco per la prima volta grazie a Giancarlo Governi, Ciampi rifiutò di farsi riprendere, voleva un milione di lire. Era arrivato a Sanremo al terzo invito: nei due anni precedenti si era limitato a lapidari telegrammi dell'ultimo momento "Spiacente di non potere partecipare, Piero". Il medico Gastone Lombardi, che in quegli anni era il braccio destro di Amilcare all'interno del club, rivelò: "Tutti gli ammalati di cirrosi epatica che mi è fin qui capitato di incontrare stavano meglio di Ciampi". Lui sopravvisse altri quattro anni facendosi beffe del destino: non fu l'alcool a stroncarlo, ma un tumore alla gola. Seppure venerato e cantato da colleghi come Gino Paoli e soprattutto Nada, che gli hanno dedicato interi dischi, Ciampi non ha mai conosciuto il vero successo. Dopo la morte, il culto di Ciampi è stato costantemente alimentato grazie all'opera di due appassionati studiosi come Enrico de Angelis e Giuseppe De Grassi che hanno scritto libri, curato dischi e organizzato prestigiosi tributi discografici e teatrali (il secondo ha ideato anche il Premio Ciampi che si svolge a Livorno dal 1995). Grazie proprio all'opera di de Angelis il club è stato tra i cultori della memoria, ospitando anche Pino Pavone, uno dei collaboratori storici di Ciampi, co-autore di molti testi delle canzoni più celebrate.

## NINA E ALTRE STORIE

Negli anni Sessanta aveva dato vita con Luisa Ronchini, Alberto D'Amico e il fratello Tiziano al Canzoniere Popolare Veneto, impegnandosi nella ricerca del repertorio tradizionale. Poi la volontà di adeguare la canzone veneziana all'attualità lo ha spinto a trasformarsi in cantautore. Gualtiero Bertelli è arrivato a Sanremo nel 1976 a raccontarci le sue storie di ordinario proletariato, fatte di lotte sindacali ma, soprattutto, di vicende umane dove il condizionamento di una cultura tardo-cattolica finivano per influenzare la vita al pari dell'acqua alta e della progressiva mancanza di lavoro (*amarse no xe no un peccato / ma ancuo el xe un lusso de pochi / e intanto ti Nina ti speti / e mi so disoccupà*). Erano storie di resistenza, ma anche di insinuante rassegnazione (*dame i stivai, Nina, vado via / se ti ga bisogno de mi so al bar / vado a farne la solita partia / ti no pensarghe, prepara da magnar*). Poi al Tenco è tornato nel 1988 dal momento che l'anno prima (quando la Rassegna non si era tenuta) aveva vinto la targa per la canzone dialettale con l'album *Barche de carta* dove tante delusioni montanti sembravano spiegare le ali della fantasia (*co barche de carte se svola da l'alba al tramonto / se sbrissa co quatro parole in cao al mondo / se incontra Fiori e farfale de mille colori / se toca coi oci tutti i più grandi tesoro*). Nel 2017 è di nuovo in Rassegna nel Tenco dedicato a *Terre di mare*, il cantore della città lagunare non poteva essere che lui. Nel frattempo, svuotata e trasformata in un mercato per turista, progrediva la crisi di Venezia. Che spinge a guardarsi indietro quasi rimpiangendo i tempi duri (*Sposada in quei ani co la tane, la paura / a volte ti rimpiansi co la vita la zera dura / perché la xe più dura quando te manca / no el pan, ma la convinsion, e ti te senti stanca*). Ora torna come Premio Tenco e ci racconta le sue storie in un intero spettacolo.

## I PREMI TENCO NORDAMERICANI

Il premio Tenco straniero ha attirato la maggiore attenzione mediatica è stato quello di Tom Waits nel 1986, con il teatro *Ariston sold-out* da una settimana e prenotazioni da tutta Italia. Il merito della venuta fu di Roberto Benigni che, partendo alla volta degli Stati Uniti per girare con lui *Daunbailò* di Jim Jarmush, aveva telefonato a Rambaldi dicendogli "Amilcare, vai tranquillo, ti porto Tom Waits". E fu di parola l'anno prima l'aveva preceduto Dave Van Ronk, il padre della *folk-music* del Greenwich Village di Bob Dylan, Joan Baez, Joni Mitchell. Veniva però dal jazz tradizionale dal *ragtime* (sua l'armonizzazione di *The house of the Rising Sun* usata dagli Animals). Dave Van Ronk prestò attenzione ai cantautori italiani e si esaltò in teatro ascoltando *Luci a San Siro* di Vecchioni. La canadese Joni Mitchell arrivò nel 1988. Il Tenco aveva acquistato un tale prestigio che la Warner ce la propose come tappa italiana nella sua tournée promozionale in Europa. Joni partecipò alla cena dopo-teatro, ma non si sentiva bene e rimase poco tempo. Respirando l'atmosfera gioiosa salì però su un tavolo esibendosi in una danza d'addio. Un altro sogno proibito fu Randy Newman che riuscimmo a contattare direttamente. Grande signora, arrivò con moglie figli, pagandosi i viaggi per i famigliari. Di tutti i cantanti statunitensi fu il primo a partecipare alla conferenza stampa, dove lodò Morricone e Paolo Conte e si mostrò critico nei confronti di Bush. Dal Nord-America arrivarono poi, tra gli altri, Jackson Browne nel 1997 seguito l'anno dopo da Roger McGuinn, leader dei Byrds che aveva incantato gli anni Sessanta con il suono della sua 12 corde Rickenbacker, e, nel 2000 fu la volta di Ricke Lee Jones che era stata la compagna di Tom Waits. Patti Smith è stata l'unica cantante USA a partecipare due volte: nel 2003 in Rassegna e, nel 2017 a Complice la Musica.

## CHIARA, LE CANZONI, GLI ANIMALI

Chiara Riondino e Alessia Arena presentano "Piero è passato di qui", spettacolo sulle canzoni di Piero Ciampi.

David Riondino

Le canzoni sono animali strani, quando escono dalle tane viaggiano ognuna con una sua personalità: quando un animale ti guarda ne capisci a volte l'anima (essendo appunto un animale) e se la capisci avviene uno scambio, e quello diventa anche il tuo animale. Chiara ha visto alcuni di questi animali, sarebbe a dire alcune di queste canzoni, e li ha adottati: son diventati suoi. Oppure si potrebbe dire che quelle canzoni, vagabondando, l'hanno trovata. Così capita a volte che le canzoni trovino i loro interpreti. Sono sempre incontri particolari, nel caso si tratti di interpreti "animisti", che son diversi dagli interpreti "tecnici". I tecnici ragionano sul dettaglio e sulle notazioni fisico-acustiche dell'originale, gli animisti (animalisti anche, direi) ripropongono il pezzo per quel che è diventato attraversandolo. Con questo spirito andavamo con Chiara a riproporre le canzoni di Giovanna Marini e Pietrangeli e Della Mea e Ciarchi, col collettivo Victor Jara, intorno al 74, tra palchi traballanti e bandiere: si aggiungevano al repertorio Tenco e Fabrizio e Guccini, che Chiara integrava con le sue prime composizioni. Non mancavano i Rolling Stones: credo fosse innamorata di Jagger, certamente fuggì di casa a un certo punto, e poi tornò, come molti. Non ricordo si drogasse, ma beveva abbastanza e fuma da sempre. Le sue prime canzoni, composte per il Collettivo, erano molto feroci, tipo "ve la faremo pagare" eccetera. Ma si affiancavano a elaborazioni più complesse, come una bellissima Maria Farrar, da poesia



di Brecht, musicata da Daniele Trambusti, animatore musicale del Collettivo, e concepita come una sorta di melologo, senza peraltro sapere cosa fossero i melologi (scoprì che non erano frutti tropicali ad anni ottanta ormai inoltrati). Ma è chiaro che, fin da subito, le canzoni quando le tocca Chiara prendono un tono teatrale. La voce si intona al Teatro che crea, in chi ascolta: è una voce assertiva, persuasiva, di quelle che hanno il dono raro che, se dice qualcosa, ci credi. Una voce in qualche modo oracolare, che suggerisce un riferimento a qualcosa che può somigliare alla Verità. Tutto questo è un dono, non ha a che fare con la Verità, naturalmente: non si tratta qui di profeti o profetesse. Dico solo che ci sono voci che hanno questo

carisma, per citare le più importanti De André, Cohen, Dylan. Questa autorevolezza permetterà negli anni 2000 a Chiara di interpretare i repertori di De André nella Buona Novella, che abbiamo eseguito con arrangiamento eseguito da bande di paese almeno un centinaio di volte: ho sempre pensato che Fabrizio avesse più senso se eseguito da una voce femminile, per ritrovare un po' del carisma che nessuna voce maschile può ragionevolmente dare a quei pezzi. E così è capitato a Chiara interpretando Gaber e Luporini: credo che sia la più efficace interprete dei brani difficili del repertorio meno noto di Gaber, ed è perfetta per le canzoni di Luporini dello spettacolo "Lo Stallo" che abbiamo portato in giro negli anni scorsi.

Da sempre in scena, a quel che ricordo non si cimentò con la cosiddetta carriera professionale, dato che ogni esibizione le faceva venire la gastrite, e spendeva molto in magnesia. Così ha affiancato all'attività di cantante e autrice quella di insegnante. Prima all'asilo, poi alle elementari, poi alle medie e al liceo classico, con una progressione fulminante. Precipitata in pensione, e visto che la disciplina scolastica aveva cancellato la gastrite, può tornare finalmente con autorevolezza a galoppare sulle scene. Va detto che un tentativo ci fu, con l'ottimo Lilli Greco, e che il destino non volle che avesse seguito: ma Lilli aveva intuito la sua capacità di interprete e di cantautrice. Chiara ha infatti una produzione cantautorale importante, legata spesso alla cronaca, raccolta nelle recenti avventure del Tg Suite (una sorta di Magazine cantato, lo trovate in web): una notevole ballata sull'anniversario dei fatti di Genova, ma anche la biografia di una pittrice cinquecentesca, o una messa in canto della poesia "Ubricatevi" di Baudelaire: perlappunto, raccontati con un'arrangiamento eseguito da bande di paese almeno un centinaio di volte: ho sempre pensato che Fabrizio avesse più senso se eseguito da una voce femminile, per ritrovare un po' del carisma che nessuna voce maschile può ragionevolmente dare a quei pezzi. E così è capitato a Chiara interpretando Gaber e Luporini: credo che sia la più efficace interprete dei brani difficili del repertorio meno noto di Gaber, ed è perfetta per le canzoni di Luporini dello spettacolo "Lo Stallo" che abbiamo portato in giro negli anni scorsi.

## QUANDO PIERO PASSÒ DAVVERO DI QUI

Amilcare Rambaldi

Riuscimmo a portare, infine, a Sanremo - e forse fu l'ultima sua apparizione sulla scena - Piero Ciampi. Fu uno strano incontro il nostro. Piero non smentì lo spiritaccio toscano giocandomi un simpatico tiro. Alla livornese. Quell'anno davamo a tutti i partecipanti un gettone di presenza, se ben ricordo, di 180.000 lire. Al suo arrivo in albergo me lo chiese immediatamente. Sapeva già come e dove investirlo. Lo scortava e controllava un funzionario della RCA che, subito, mi aveva scongiurato di resistere alle sue richieste. Bisognava fare il possibile perché Piero, la sera, salisse in palcoscenico abbastanza lucido. Promisi a Piero che i quattrini li avrebbe avuti nel pomeriggio in teatro nel corso della prova. E fu qui che architettò la "beffa". In teatro, cercai ancora, con mille scuse, di

rinviare il pagamento, mentre alle sue spalle, il suo angelo custode, mi faceva segni disperati di non cedere. Piero insisteva. Io giocai l'ultima carta assicurandolo che l'assegno lo davo al suo accompagnatore che l'indomani l'avrebbe cambiato in banca. "Bene. Allora canta lui. Io non provo neanche!" Finii per cedere e gli detti l'assegno. Dopo una specie di prova mi raggiunse nuovamente in platea. "Adesso tu conoscerai chi è Piero Ciampi!" disse, puntandomi l'indice sul viso, e continuò "io ti restituisco l'assegno, tu mi dai trentamila lire e le restanti centomila, domani le dividi tra due persone bisognose dicendo loro che glielo offre un grande artista, Piero Ciampi". E qui arriva il patetico. Ricordo che balzai dalla poltrona, commosso, emozionato;

lo abbracciai, "Sei l'uomo più nobile che io conosca!" I suoi occhi tristi sorrisero maliziosi. Ovviamente, la sera, giunse in teatro in condizioni pietose. In camerino, approfittando di un momento in cui si rimase soli (Mario Panseri, che aveva sostituito l'accompagnatore ufficiale, ormai arresosi, era stato perentoriamente inviato al bar a prendergli l'ennesima bottiglia di birra) mi disse, deciso, "Ridammi l'assegno!" Di fronte al mio atteggiamento sorpreso, sbuffato, incredulo, aggiunse "Le trentamila te le restituirò dopo. Non ti fidi di Piero Ciampi?". Accusai un certo imbarazzo provocato dalla delusione; presi a balbettare anch'io, sobrio, come lui, ubriaco. Non sapevo più che dire. Vecchioni eseguiva l'ultima sua canzone e toccava a Piero entrare in scena. "Se



Tenco 1976. Amilcare Rambaldi con Piero Ciampi

non ha l'assegno, Ciampi, stasera, non canta". Glielo ridetti sottolineo il mio gesto con una roca risata: la beffa è riuscita. Barcollante scese i pochi gradini che dal camerino portavano al palcoscenico e iniziò così il suo ultimo, contrastato recital: "Il marciapiede cedeva / consumato da attese / e passi indimenticabili. / lo unico ospite / dalla paura mi precipitai / in un'osteria / ed esplosa l'indifferenza / non ne uscì più".

(da Roba di Amilcare, Ala Bianca, 1999)



Marracash - <i>Noi, loro, gli altri</i>	53
Cristina Donà - <i>DeSidera</i>	47
Giovanni Caccamo - <i>Parola</i>	42
Max Manfredi - <i>Il grido della fata</i>	38
Erika Boschiero - <i>Respira</i>	20
Federico Sirianni - <i>Maqroll</i>	20



1984	Fabrizio De André - <i>Creuza de mă</i>
1985	Paolo Conte - <i>Paolo Conte</i>
1986	Ivano Fossati - <i>700 giorni</i>
1987	Paolo Conte - <i>Aguaplano</i>
1988	Francesco De Gregori - <i>Terra di nessuno</i>
1989	Francesco De Gregori - <i>Mira mare 19.4.89</i>
1990	Ivano Fossati - <i>Discento</i>
1991	Fabrizio De André - <i>Le nuvole</i>
1992	Ivano Fossati - <i>Lindbergh</i>
1993	Paolo Conte - <i>Novecento</i>
1994	Francesco Guccini - <i>Parnassius Guccinii</i>
1995	Pino Daniele - <i>Non calpestare i fiori nel deserto</i>
1996	Ivano Fossati - <i>Macramé</i>
1997	Fabrizio De André - <i>Anime salve</i>
1998	Vasco Rossi - <i>Canzoni per me</i>
1999	Franco Battiato - <i>Gommalacca</i>
2000	Samuele Bersani - <i>L'oroscopo speciale</i>
2001	Vinicio Capossela - <i>Canzoni a manovella</i> Francesco De Gregori - <i>Amore nel pomeriggio</i>
2002	Daniele Silvestri - <i>Unò - Dué</i>
2003	Giorgio Gaber - <i>Io non mi sento italiano</i>
2004	Samuele Bersani - <i>Caramella smog</i>
2005	Francesco De Gregori - <i>Pezzi</i>
2006	Vinicio Capossela - <i>Ovunque proteggi</i>
2007	Gianmaria Testa - <i>Da questa parte del mare</i>
2008	Baustelle - <i>Amen</i>
2009	Max Manfredi - <i>Luna persa</i>
2010	Carmen Consoli - <i>Elettra</i>
2011	Vinicio Capossela - <i>Marinai, profeti e balene</i>
2012	Zibba & Almalibre - <i>Come il suono dei passi sulla neve</i> Afterhours - <i>Padania</i>
2013	Niccolò Fabi - <i>Ecco</i>
2014	Caparezza - <i>Museica</i>
2015	Mauro E. Giovanardi - <i>Il mio stile</i>
2016	Niccolò Fabi - <i>Una somma di piccole cose</i>
2017	Claudio Lolli - <i>Il grande freddo</i>
2018	Motta - <i>Vivere o morire</i>
2019	Vinicio Capossela - <i>Ballate per uomini e bestie</i>
2020	Motta - <i>Vivere o morire</i>
2021	Samuele Bersani - <i>Cinema Samuele</i>

MARRACASH

Daniele Sidonio

L'uomo è diviso da sempre. È diviso e multiplo di sé. E diviso eppure unico, è patrimonio di sé stesso. L'inserimento di una creatura così complessa in una struttura sociale pneumatica come la nostra necessita di compattezza o, quanto meno, di lucidità nel percepirsi come uno all'interno di un uno più grande. Altrimenti, il rischio è quello di dividere ancora. E da qui che parte il settimo album di Marracash *Noi, loro, gli altri*.

Il rapper della Barona (quartiere milanese poco sotto i Navigli) continua il lavoro di scavo sociologico avviato nel precedente *Persona*, di cui questo progetto è un sequel dal campo più largo che passa dall'io al noi. Marracash passa in rassegna tutto il capitale umano che accompagna la sua vita interiore ed esteriore, in un realismo votato alla ricerca dell'autenticità del racconto. A volte a filo di retorica, ma è un rischio calcolato interno al gioco e al genere che percorre. L'attualità viene ribollita in una patchanka tematica e musicale, manifesto delle bizzarrie di cui vive e si nutre la nostra società. Le sue contraddizioni, le sue ipocrisie, le sue crepe, le sue ferite.

Il perno del disco è *Cosplayer*, che affonda le mani in una riflessione sulla differenza semantica tra individualismo e individualità, tra essenza e apparenza, sul senso di appartenenza a una comunità ormai perduto. Le personalità costruite, le maschere, l'illusione dei social, il rapporto con la fama e con la moda, l'autocritica e le rime da battaglia nei confronti di un panorama, quello del rap, composto sempre più da intrattenitori che da artisti. Temi solari e immediati, trattati da un punto di vista quasi cronachistico e riflessivo più che giudiziario.

Seguendo la scia psicanalitica di *Persona*, Marracash sembra bagnare il suo immaginario nel Pirandello di *Uno, nessuno e centomila*. Chi siamo noi? Chi sono loro? Chi sono gli altri? C'è veramente una differenza o attraversiamo una frammentazione dolosa e costruita? Il concept, in quanto atto comunicativo, è accompagnato graficamente da 3 copertine. Una foto per il noi con i legami più stretti, una per il loro con le figure professionali del suo mondo musicale, e una foto in cui l'io si perde nella massa, negli altri. Per ogni io c'è sempre un noi. Marracash non si pone

al di sopra ma anzi, si cala proprio in mezzo a quel noi e prova a porsi delle domande. Spesso ci troviamo a essere il nostro specchio riflesso e perdiamo di vista radici e riferimenti, smarriti in un inesorabile oscuramento fra pubblico e privato, fra vero e reale, fra gossip e arte. Perché "la verità non semplifica", scrive in *Io*. E spesso le persone amano proprio la semplificazione.

I brani procedono e si succedono per antitesi. È quando Marracash ritorna all'io per esplicitare dubbi e ricordi del passato che fa centro, dimostrando le sue doti di storyteller: in particolare *Dubbi*, l'episodio più intimo e personale, e *Noi*, che lascia spazio alle radici e alle amicizie più strette, approfondiscono i temi a cui si allude complessivamente. In questo senso emerge un equilibrio narratologico in cui i tre pronomi si intersecano senza creare compartimenti stagni. Nonostante questo, però, l'album sembra perdere mordente nella seconda parte in cui, forse, qualche brano dà la sensazione di allungare oltre modo un ragionamento che avrebbe potuto essere chiuso prima.

Interessante la varietà di soluzioni vocali a livello produttivo (al suo fianco ancora Marz e Fez), in un dialogo fra la matrice più cruda, verace e spavalda del rap, il flow stradale e passaggi melodici pop. A questo aspetto va incontro la ricchezza di campionamenti e ospiti. Marracash incastona nelle sue rime *Vesti la giubba* di Leoncavallo, *Infinity* di Guru Josh Project, *Gli angeli* di Vasco Rossi (suo faro nel mondo della canzone d'autore) e *Giorni stupidi* di Rokas, i feat. con Guè, Blanco e Calcutta (il meno incisivo a livello di scrittura), le easter eggs Mahmood, Elodie, Salmo, Joan Thiele, uno skit potente di Fabri Fibra, i riferimenti al Brian De Palma di *Scarface*, al Sorrentino di *Loro* e a Fellini. *Noi, loro, gli altri* trasmette la consapevolezza di un percorso personale, la compattezza raggiunta a livello autoriale nonostante i passaggi in cui Marracash marca volutamente i loci più comuni del genere. Compreso l'episodio finale *Cliffhanger*, il finale sospeso mutuato proprio dal cinema. Che questo disco sia il ponte verso un terzo capitolo o una rigenerazione stilistica? D'altronde, per dirla ancora come Pirandello, "la vita non conclude. Se domani conclude, è finita".



Foto da: urbanpost.it

Elisa - <i>O forse sei tu</i>	53
A. D'Alessandro, Elio & D. Riondino - <i>Tiritera delle canzoni che volano</i>	43
The Zen Circus feat. Brunori Sas - <i>Ok Boomer</i>	41
Cristina Donà - <i>Desiderio</i>	34
Andrea Tarquini - <i>In fondo al '900</i>	26
Rancore - <i>Freccia</i>	18



1984	Gino Paoli - <i>Averti addosso</i>
1985	Paolo Conte - <i>Sotto le stelle del jazz</i>
1986	Lucio Dalla - <i>Caruso</i>
1987	F. Guccini - J. C. Biondini - <i>Scirocco</i>
1988	Ivano Fossati - <i>Questi posti davanti al mare</i>
1989	E. Jannacci - M. Bassi - <i>Se me lo dicevi prima</i>
1990	Francesco Guccini - <i>Canzone delle domande consuete</i>
1991	F. De André - M. Pagani - <i>La domenica delle salme</i>
1992	Franco Battiato - <i>Povera patria</i>
1993	Luigi Grechi - <i>Il bandito e il campione</i>
1994	Davide Riondino - <i>La ballata del sì e del no</i>
1995	D. Silvestri - E. Miceli - <i>Le cose in comune</i>
1996	Ligabue - <i>Certe notti</i>
1997	F. De André - I. Fossati - <i>Princesa</i>
1998	Francesco De Gregori - <i>La valigia dell'attore</i>
1999	Paolo Conte - <i>Roba di Amilcare</i>
2000	F. Guccini - L. Ligabue - <i>Ho ancora la forza</i>
2001	G. Gaber - S. Luperini - <i>La razza in estinzione</i>
2002	E. Jannacci - P. Jannacci - <i>Lettera da lontano</i>
2003	Enzo Jannacci - <i>L'uomo a metà</i>
2004	Samuele Bersani - <i>Cattiva</i>
2005	Paolo Conte - <i>Elegia</i>
2006	Non assegnata
2007	Non assegnata
2008	Non assegnata
2009	Non assegnata
2010	Non assegnata
2011	Non assegnata
2012	Non assegnata
2013	Non assegnata
2014	Virginia Miller - <i>Lettera di San Paolo agli operai</i>
2015	C. Donà e S. Lanza - <i>Il senso delle cose</i> S. Bersani e Pacifico - <i>Le storie che non conosco</i>
2016	F. di Giacomo - P. Sentinelli - <i>La bomba intelligente</i>
2017	Brunori Sas - <i>La verità</i>
2018	Mirkoeilcane - <i>Stiamo tutti bene</i>
2019	D. Silvestri, Rancore e M. Agnelli - <i>Argento vivo</i>
2020	Tosca - <i>Ho amato tutto</i>
2021	Madame - <i>Voce</i>

ELISA

Domi Bufi



Foto da: @Elisatoffoli - Instagram

Che quella canzone *O forse sei tu* in qualche modo serbasse dentro qualcosa di speciale lo si era capito già sul palco dell'Ariston, che custodisce in sé il mistero di far vibrare di luce magica solo alcuni dei pezzi che lì vengono esibiti. Ciò che rende davvero bella una canzone non è mai un ingrediente solo, o più di uno, non è solo una musica azzecata, o un testo scritto bene, e neanche un buon arrangiamento costruito su una voce, ma è una strana alchimia di reazioni chimiche che dalla contaminazione reciproca di ognuno di questi elementi genera un prodotto finale che assomiglia ad un miracolo prodigioso. E quella sera, su quel palco, la magia prodigiosa della Musica, dalla bocca di Elisa, si fece carne e suono.

Un pianoforte, solo e dolcissimo, una voce sussurrata e, subito, una promessa di eternità "Sarà che il tempo poi, alla fine, proprio non ci sfiora", così, buttata lì, come se si trattasse di un argomento da niente. E poi un filo di archi, ad entrare di soppiatto, una carezza alle spalle, e, ancora, le parole "Ti capirei se non dicessi neanche una parola". Ecco, quindi c'è un lui, ed un amore, ed i suoi silenzi. E poi un mare blu da immaginare ed una partenza che la musica incalza, accompagna, guida e rende leggera. E forse è proprio questo, la leggerezza, a rendere davvero la bellezza del brano nella sua potente semplicità. Un inno all'amore che salva, che ci fa sorridere, ci sorprende fra le luci e la pubblicità e ci rende felici, che è nell'aria, in ogni cosa, come una musica, che ci avvolge, come la voce di Elisa, e ci segue, con il rullare della batteria ad imitare l'incedere di un treno. Un incedere impetuoso, che travolge, ci imbarca, ci trascina in cielo per volare assieme all'orchestra, tanto che adesso non hai più paura nemmeno di guardare giù. Perché a darti forza, in questo uragano di emozioni, a legarti e stringerti in un abbraccio come una cintura di sicurezza ci pensa, ancora una volta, l'elegante sacralità della sua voce, quella di Elisa, ed un coro, incessante a ripeterci "Forse sei tu". E tu davvero, non sai più, adesso, cos'è che ti sta salvando, se l'amore, la musica, o l'incanto stesso dalla vita, e quella stupida voglia di vivere. Non solo una delicata ballata pop, quindi, non solo una riuscita e tersa classica canzone d'amore melodica, *O forse sei tu* si configura come un vigoroso inno alla bellezza della Musica, che ne attesta e manifesta la sua innata predisposizione pedagogica alla

cura ed al medicamento dell'esistenza. Complice colpevole di questa esplosiva struttura musicale è Davide Petrella, in arte Tropic, musicista, autore, cantautore, artista poliedrico e duttile, impossibile da incasellare in un genere preciso perché sfugge ad ogni etichetta musicale, che riesce a lasciare traccia della sua mano sia nelle sonorità solari di Cremonini che nei gemiti introspettivi dell'indie trap di Franco 126. Petrella ha una visione della musica totale, larga e scevra da pregiudizi bacchettoni, ha antenne alte e sensibili, capaci di intercettare, anche fra i segnali più deboli, i suoni più interessanti e potenzialmente malleabili e rimaneggiabili. Ma il suo talento più grande, forse anche dovuto alle sue origini partenopee, è quello di saper risolvere armonicamente, attraverso guizzi d'ingegno, dei riff o delle strofe a cui manca lo slancio necessario per essere trasformate in emozione. Una vocazione unica la sua, capace, con un solo tocco, di instillare gocce di eleganza finanche ad alcune discutibili operazioni musicali di dancehall, con influenze hip hop travestite da surf music, come i due polpettoni estivi del 2017 *Vorrei ma non posto* e *Pamplona*, che però, gli abbiamo saputo perdonare.

Quando un artista con queste sensibilità incontra una personalità forte e completa come Elisa, una sorta di Re Mida al femminile della canzone, il risultato della loro collaborazione, quindi, non può che essere una perla come *O forse sei tu*. Vincere nel 1988 proprio al Tenco la targa come 'Miglior Opera prima' con l'album in inglese *Pipes & Flowers* e, contemporaneamente, nel 2001, al Festival di Sanremo, prima classificata, premio della Critica e miglior interprete, con la sua prima canzone in italiano *Luce (tramonti a nord est)*, rappresenta, per questa cantautrice triestina, le due facce della stessa medaglia del suo originalissimo e delicato stile rock popolare ed impegnato. La sua inconfondibile voce nordica, di seta, tersa e fendente, tiene in serbo quell'innata e magica capacità, che solo a pochi è concessa, di trascinarsi in un universo di emozioni in cui passato, presente e futuro si annullano, ed in cui tutto, la vita, i ricordi, i rimorsi, sembrano trovare rimedio e pace solo lì, nella Musica, perché solo dentro lei "Sarà che il tempo poi, alla fine, proprio non ci sfiora".

'A67 - Jastemma	54
James Senese - James is back	53
Nino D'Angelo Il Poeta che non sa parlare	48
Davide Van De Sfroos - Maader Folk	46
Manutsa Parru cu tia (La voce delle donne)	19



1984	F. De André - M. Pagani - Creuza de mă
1985	Maria Carta - A David a ninnia
1986	Enzo Gragnaniello - Giacomino
1987	Gualtiero Bertelli - Barche de carta
1988	Teresa De Sio - A neve e 'o sole
1989	Pino Daniele - Schizzechea
1990	Enzo Gragnaniello - Fuijente
1991	Tazenda - Disamparados
1992	Pitura Freska - Pin Floi
1993	P. Daniele - C. Corea - Sicily
1994	99 Posse - Curre curre guagliò
1995	Almamegretta - Sanacore
1996	Agricantus - Tuareg
1997	Sensasciòu - Generazione con la x
1998	Daniele Sepe - Lavorare stanca
1999	Enzo Gragnaniello - Oltre gli alberi
2000	99 Posse - La vida que vendrà
2001	Almamegretta - Imaginaria
2002	Davide Van De Sfroos - ... E semm partii
2003	Sud Sound System - Lontano
2004	Lou Dalfin - L'oste del diau
2005	Enzo Jannacci - Milano 3-6-2005
2006	Lucilla Galeazzi - Amore e acciaio
2007	A. Parodi - E. Ledda - Rosa resolza
2008	Davide Van De Sfroos - Pical
2009	Enzo Avitabile - Napoletana
2010	Peppe Voltarelli - Ultima notte a Malà Strana
2011	P. Laquidara e Hotel Rif Il canto dell'anguana
2012	Enzo Avitabile - Black tarantella
2013	Cesare Basile - Cesare Basile
2014	Loris Vescovo - Penisolati
2015	Cesare Basile - Tu prenditi l'amore che vuoi e non chiederlo più
2016	Claudia Crabuzza - Com un soldat J. Senese & Napoli Centrale - 'O sanghe
2017	C. Loguercio e A. D'Alessandro Canti, ballate e ipocandrie d'ammore
2018	Francesca Incudine - Tarakè
2019	Enzo Gragnaniello Lo chiamavano vient' e terra
2020	Nuova Compagnia di Canto Popolare Napoli 1534. Tra moresche e villanelle
2021	Fratelli Mancuso - Manzamà

## 'A67

Alessia Pistolini



Foto: Mario Mazzaro

È un'esplosione incontrollata e istintiva, un boato di rabbia definitiva questo titolo: Jastemma. Duro, come lo sono i suoni del brano che gli ha dato il nome, come il tempo binario che mette in marcia l'ascoltatore verso il ritmo impietoso di un mantra: "Me crisciuto, pasciuto, 'mparato, scurdato, jettato, lassato e schifato/me vennuto, accattato, tuttuto, 'mbrugliato, chiavato, vasato e pisciato". Eppure, è di amore che si parla qui: canzoni cucite insieme da quell'unico filo dal colore cangiante in tratti scomposti e irregolari. E certo non si tratta di amore spirituale, né fraterno o filiale, ma è precisamente quello che definisce ogni relazione quando è passione, innamoramento, comunque sentimento che trascina con sé vincendo la volontà. Lo vediamo, questo amore, ma soprattutto lo sentiamo, lo percepiamo nella profondità della sua essenza, di volta in volta, nelle diverse forme che ciascuna traccia indaga e racconta con tono densamente emotivo.

Si respira un amore luminoso e caldo nella caribica *Sempe cu' te* che dipinge, al passo solare del reggae, un quadro di radiosa felicità, e non c'è paura, frastuono, o minaccia del tempo che cambia le cose che riescano a distogliere dall'incanto di un sentimento avvolgente, impersonato musicalmente dal sax luccicante di Daniele Sepe: "Si me guardi 'o munno se ferma/e tutto attorno nun se sente niente/trovo pace pure 'nmiezo 'a guerra/comme si 'a vita fosse pe' sempe". Altrove, però, l'amore è doloroso e tormentato. E *Comme 'na droga*, dal suono struggente come la relazione che vi è descritta, dove l'uno è carnefice dell'altro e gli imperativi reciproci sono "vasame, sparame, lassame". E *Senza sunna'*, accenti rock di corde elettriche e batteria incalzante per una storia che finisce, quando lei se ne va "comme 'o sole a verno" e lui resta tra rabbia e dolore a far girare a vuoto il film interrotto da togliere il respiro. E poi, certo, *Tutto finisce* per una donna umiliata e offesa dal suo uomo: "e me lasciavi sempe chiagnenno/dinto 'na casa addò è sempe verno [...] e mo pure tu l'è capito/ca 'o cchiu grande ammore/si nun 'o guarda se ne more".

Si tratta, dunque, di uno sguardo sull'amore disincantato e sofferto, perché il punto di osservazione è quello della periferia, dell'isolamento sociale, della rabbia, del desiderio di riscatto, della disillusione.

Interessante che un artista affine come Raiz ne abbia tratto ispirazione per un racconto il cui protagonista, nato nei Quartieri Spagnoli e strappato a quei vicoli dai genitori per offrirgli un destino migliore, vi torna da adulto e fin dal primo giorno si innamora di una ragazza che in quel quartiere era sempre rimasta, arrendendosi così, teneramente, al richiamo profondo del destino. Così è questa musica: nata da una band di Scampia (Daniele Sanzone, Enzo Cangiano, Gianluca Ciccarelli e Mirco Del Gudio), uscita a esplorare il mondo intorno con il cuore di chi conosce l'abbandono dei margini, e che oggi è in grado di accogliere raffinate sonorità jazz sui tasti di un pianoforte (Elisabetta Serio) mentre racconta storie con la poesia pura e dolente di un artista di strada. Intatta, sempre, resta l'anima.

È materia da plasmare in forma di canzone, ma che cerca l'espressione di altre forme d'arte. Come già accaduto nel passato percorso artistico degli 'A67, questa volta agevolati dalla sensibilità dell'editore Squilibri (Mimmo Ferraro), attorno a questo quinto disco tornano a muoversi altre anime creative, invitate dagli stessi musicisti. Prendono così vita i disegni "primitivi" di Mimmo Paladino di maschere e tratti stilizzati che sanno di gesso e pareti ruvide di caverne come di carceri; e ancora poesie e racconti ispirati da un titolo, un testo, una parola colta tra i versi: parole di Viola Ardone, Alessio Arena, Luigi Romolo Carrino, Giuseppe Catazzella, Marco Ciriello, Amleto De Silva, Luca Delgado, Gennaro Della Volpe (Raiz), Raffaella R. Ferré, Nicola Lagioia, Loredana Lipperini, Carmen Pellegrino, Angelo Petrella, Alberto Rollo e Gianni Solla, senza tralasciare la splendida analisi di Stefano De Matteis nella prefazione al cd-book. Fra le tracce, proprio al centro, ce n'è una, la sola, che parla di un sé in relazione non a un altro, un singolo, ma a un'intera comunità umana. E *Je nun vengo*, la dichiarazione di chi non vuole esibire la propria vita a un pubblico, di chi si disinteressa dello sguardo della gente. "Se 'o cunsenzo è 'a verità, me fermo, resto a guarda", versi che suonano acutamente critici rispetto all'andazzo del mondo. E dopo aver affermato "nun c' 'a faccio cchiù a guarda" a chesta gente senza scuorno", che "je so 'o cuntento 'e resta' sulo", la chiusa è serenamente risoluta: "Nun v' 'a pigliate si nun vengo".

\* Dal 1996 viene assegnata la targa al miglior album prevalentemente in dialetto. In precedenza veniva premiata la miglior canzone dialettale.

Ditonellapiaga - Camouflage	51
Djelem Di Mar - Voci oltre	50
Blanco - Blu Celeste	45
Isotta - Romantic Dark	28
Ariete - Specchio	27



1984	Lucio Quarantotto - Di mattina molto presto
1985	NON ASSEGNATA
1986	NON ASSEGNATA
1987	Marco Ongaro - Ai
1988	Mariella Nava - Per paura o per amore
1989	Francesco Baccini - Cartoon
1990	Max Manfredi - Le parole del gatto
1991	Mauro Pagani - Passa la bellezza Vincio Capossela - All'una e trentacinque circa
1992	Pino Pavone - Maledetti amici
1993	Mau Mau - Sauta rabel
1994	Almamegretta - Animamigrante
1995	La Crus - La Crus
1996	Claudio Sanfilippo - Stile libero
1997	Cristina Donà - Tregua
1998	Elisa - Pipes & flowers
1999	Quintorigo - Rospo
2000	Ginevra Di Marco - Trama tenue
2001	Pacifico - Pacifico
2002	Sergio Cammarriere - Dalla pace del mare lontano
2003	Morgan - Canzoni dell'appartamento
2004	Alessio Lega - Resistenza e amore
2005	NON ASSEGNATA
2006	Simone Cristicchi - Fabbriante di canzoni
2007	Ardecure - Chimera
2008	Le Luci della Centrale Elettrica - Canzoni da spiaggia deturpata
2009	Elisir - Pere e cioccolato
2010	Piero Sidoti - Genteinattesa
2011	Cristiano Angelini - L'ombra della mosca
2012	Colapesce - Un meraviglioso declino
2013	Appino - Il Testamento
2014	Filippo Graziani - Le cose belle
2015	La Scapiigliatura - La Scapiigliatura
2016	Motta - La fine dei vent'anni
2017	Lastanzadigreta - Creature selvagge
2018	Giuseppe Anastasi - Canzoni ravvicinate del vecchio tipo
2019	Fulminacci - La vita veramente
2020	Paolo Jannacci - Canterò
2021	Madame - Madame

## DITONELLAPIAGA

Laura Rizzo

Ha tutte le carte in regola, Ditonellapiaga, ma le mescola sotto il tavolo con disinvolta maestria, a tratti inconsapevole. Già a partire dal titolo del suo disco, *Camouflage*, entrando a gamba tesa in dodici tracce costruite con ironia e sapienza, si percepisce la perfetta messa a fuoco tra chi canta e ciò che viene cantato: un pastiche di contraddizioni così scopertamente evidenti da essere alla fine riconoscibili come la sua cifra più intelligente. Lei c'è ma non c'è, è credibile, ma senza crederci per davvero, osa ma sfugge agli sguardi, indossa pantaloni attillati e tacchi alti, ma è probabile che inciampi dopo un attimo, per poi riprendere il cammino senza scomporsi. Margherita Carducci, aka Ditonellapiaga, romana, classe 1997, ha mosso i primi passi nel mondo della musica proprio l'altro ieri, nel 2019, grazie all'incontro col duo di producer romani BBprod (Alessandro Casagni e Benjamin Ventura), pubblicando il singolo *Parli*, ma è già alle vette di una riconoscibilità professionale elegante e dotata di personalità. Dopo una serie di cover (tra cui *Per un'ora d'amore* dei Matia Bazar), e la scrittura inizialmente in lingua inglese, poi in italiano di alcuni pezzi suoi, arriva sul palco di Sanremo nel 2022 con al fianco Donatella Rettore, lanciando coriandoli senza colpo ferire, cantando *Chimica*, un pezzo che è rimasto nella testa di tutti, inesorabilmente, sin dal primo ascolto. Bella, disinvolta, coloratissima, sexy e con un nome che ha incuriosito le folle (altro non è che il suo nickname di Instagram), Margherita è un personaggio affascinante che si muove a tempo tra un rossetto color lacca e il suo semi-scoperto lato buffo; basta grattare via con la moneta una po' di glitter per capirne immediatamente l'essenza e restarne conquistati. *Camouflage* è tutto questo ed è molto altro: l'idea di un album che raccoglie una serie di ritratti di una contemporaneità molto ben disegnata, tra storie autobiografiche e non, tra disappoi, disimpegni, amazzoni, profumi, colori e suoni di una generazione dondolante, in cerca di spunti, idee e spesso, troppo spesso, appesa ad un telefono. Bozzetti introspettivi, prese di fiato, erotismo, glamour, a etti, trovate divertenti e soprattutto ritmi alternati, come i sensi di un passaggio al livello. Questo mondo che parla degli altri, parlando alla fine spudoratamente di sé, si muove

tra dance, lenti, urban, elettronica, pop, spruzzi di blues e viene fuori da una copertina del disco in cui è ritratto un salotto pieno di signore ultraottantenni che chiacchierano intorno a Ditonellapiaga, seduta al centro della scena. I testi raccontano di chi, un po' come lei, c'è ma non c'è, arrotolando nelle malinconie cantate in modo sfrontato di fronte a chi nicchia. *Tutto ok* millanta sicurezza, ma si piega in ginocchio, regalandosi una quasi citazione di Bersani in *Giudizi universali* (vorrei ma non posso/ fidarmi di nuovo), chiosando con un *ti sei preso il massimo e hai lasciato il minimo*, vero paradigma di un'epoca in cui l'amore viaggia incerto su barchette spesso disequilibrate nella reciprocità. Ci si piglia, ci si sfiora, forse si va, ma meglio restare guardinghi e allora fingiamo pure che sia *Tutto ok*, mentre siamo in *pista sulla way*. A questo pezzo idealmente si riaggancia *Connessioni*, che diventa una sorta di prequel, come in effetti compare in scaletta, esattamente un gradino sopra. Intersezioni di comunicazione, cellulare chiuso per ferie e un incedere su *settimane* assonante con vocale, la nuova finestra concessa ai nostri dialoghi, la più ardità, in mezzo, tra la scrittura di un messaggio e la telefonata ormai fuori moda. Si resta così, coi piedi per terra e la testa per a-, senza manco finire la parola. In apertura di disco, *Morphina*, sospirata provocazione, *sedativo atomico* che parla di carnalità, si passa per *Prozac*, pezzo volutamente ansiogeno, per poi atterrare su dolcissime melancolie, che si appuntano con lo spillo su amori non sbocciati. *Spreco di potenziale* cammina su nervi tesi, incomprensioni e bisogni differenti (*Tu mi dici che hai bisogno di ordine mentale/lo che avrei solo bisogno di lasciarmi andare*), ma è su *Come fai* che Margherita molla la presa. Per sua stessa ammissione è il brano preferito tra tutti, perché quello in cui, dopo aver traccheggiato, prende di petto la questione e sblocca la sua emotività (l'immagine dell'adesivo sul letto è di una dolcezza disarmante). Prendere o lasciare, è una questione di chimica: Ditonellapiaga parla ai cuori, ma da dietro una tenda, uscendo in campo e tirandosi via al momento giusto, aprendo e chiudendo il manfice della tensione emotiva. Camuffando le cose. Mai titolo di un disco fu più giusto.



Foto: Chiara Mirelli

<b>Simona Molinari - Petali</b>	<b>53</b>
Olden - Questi anni	43
Dieci brani inediti di Gianni Siviero	42
Peppe Barra - Cipria e caffè	41
Cristina Zavalloni - Parلامي di me	41
Le canzoni di Nino Rota	40
Mario Venuti - Tropitalia	40



1984	<b>Ornella Vanoni</b> - Uomini
1985	<b>Alice</b> - Gioielli rubati
1986	<b>Gianni Morandi</b> - In teatro
1987	<b>Mina</b> - Rane supreme
1988	<b>Fiorella Mannoia</b> - Canzoni per parlare
1989	<b>Mia Martini</b> - Martini Mia
1990	<b>Fiorella Mannoia</b> - Di terra e di vento
1991	<b>Pietra Montecorvino</b> - Signorita
1992	<b>Fiorella Mannoia</b> - I treni a vapore
1993	<b>Peppe Barra</b> - Ma' vene
1994	<b>Tiziana Ghigloni</b> - Canta Luigi Tenco
1995	<b>Fiorella Mannoia</b> - Gente comune
1996	<b>Nicola Arigliano</b> - I sing ancora
1997	<b>Tosca</b> - Incontri e passaggi
1998	<b>Patty Pravo</b> - Notti, guai e libertà
1999	<b>Fiorella Mannoia</b> - Certe piccole voci
2000	<b>Franco Battiato</b> - Fleurs
2001	<b>La Crus</b> - Crocevia
2002	<b>Têtes de Bois</b> - Ferré, l'amore e la rivolta
2003	<b>F. De Gregori - G. Marini</b> - Il fischio del vapore
2004	<b>Fiorella Mannoia</b> - Concerti
2005	<b>Morgan</b> - Non al denaro non all'amore né al cielo
2006	<b>Magoni e Spinetti</b> - Musica nuda 2
2007	<b>Têtes de Bois</b> - Avanti Pop
2008	<b>E. Finardi &amp; Senfieri Selvaggi</b> - Il cantante al microfono
2009	<b>Ginevra Di Marco</b> - Donna Ginevra
2010	<b>Avion Travel</b> - Nino Rota l'amico magico
2011	<b>Roberta Alloisio</b> - Janua
2012	<b>Francesco Baccini</b> - Baccini canta Tenco
2013	<b>M. E. Giovannardi &amp; Sinfonico Honolulu</b> - Maledetto colui che è solo
2014	<b>Raiz e Fausto Mesolella</b> - Dago Red
2015	<b>Têtes de Bois</b> - Extra
2016	<b>Peppe Voltarelli</b> - Voltarelli canta Profazio
2017	<b>Ginevra Di Marco</b> - La Rubia canta la Negra
2018	<b>Fabio Cinti</b> - La voce del padrone, un adattamento gentile
2019	<b>Alessio Lega</b> - Nella corte dell'arbat. Le canzoni di Bulat Okudzava
2020	<b>Tosca</b> - Morabeza
2021	<b>Peppe Voltarelli</b> - Planetario

SIMONA MOLINARI

Alberto Calandriello



Tenco 2013  
Foto: Roberto Molteni

Un suono che sembra provenire da un grammofoono introduce il mondo gentile di Simona Molinari e i suoi Petali. Uscito ad aprile di quest'anno, il sesto album della cantante di origini napoletane e cresciuta a L'Aquila, si è aggiudicato la Targa Tenco nella categoria Interpreti di canzoni, riconoscimento prestigioso che evidenzia le doti canore e, appunto, interpretative, di Simona, tornata a pubblicare musica dopo una pausa di alcuni anni, durante i quali è diventata madre e che, comprensibilmente, hanno cambiato il suo approccio alla vita e al mondo delle sette note. Dopo l'esordio con il sold-out al prestigioso Blue Note di Milano ed un'estate ricca di date ed esperienze diverse, tra cui gli show in compagnia di Raphael Gualazzi e quello con l'Orchestra Jazz Siciliana, Simona torna sul palco tra ottobre e dicembre. Lo strumento vintage che dà il via all'album ci porta in atmosfere delicate ed eleganti, per un disco che vive nei suoi nove episodi in un costante equilibrio tra bianco e nero, luce e buio, con la consapevolezza che il nostro, come quello dei petali di un fiore, sia un ciclo e quindi destinato ad esaurirsi. Non pessimismo e rassegnazione però, niente affatto, bensì un sereno riflettere sul senso delle cose, non urlato o gridato sguaiatamente come vediamo accadere in tanti, troppi "salotti" televisivi e virtuali. Album dunque che trova la sua forza nella fragilità dei suoni, in aperta opposizione al dilagare di rumori volgari e vuoti. La copertina raffigura Simona a piedi nudi e con un ricco bouquet sul seno, a simboleggiare la nascita e l'evoluzione di ogni vita e di ogni esperienza; il tutto a tinte pastello, perché tra le parole chiave per leggere questo lavoro, delicatezza e garbo sono in cima alla lista. Le corde pizzicate di *Lei balla sola* sottolineano l'intento di Simona nel voler tenere compagnia in modo sommesso, senza risultare ingombrante, con un lavoro dove i vuoti spesso sono più dei pieni, ma con uno stile che cattura rapidamente l'attenzione. Ascoltandolo si capisce la motivazione della Targa Tenco: Simona entra sempre in punta di piedi, con leggerezza, rifugge però la banalità e la superficialità e anzi con poche pennellate crea qualcosa di intenso, fedele all'idea,

da lei cantata in *Davanti al mare* che "è in profondità che si nascondono i coralli". È molto suggestivo percepire come Simona veda nel mare un amico, un consigliere, un confidente, come se rappresentasse le varie sfaccettature dell'animo umano, calmo e silenzioso, ma dotato di grande forza ed energia. Di fronte a lui è normale sentirsi piccoli e di conseguenza porsi domande su sé stessi. La sua discografia ci ha già mostrato interpretazioni vocali più graffianti, ma ora è il momento della delicatezza, come quella necessaria per curare la fragilità dei fiori. La protagonista di *Lei balla sola* è una clochard che gira il mondo senza portarsi dietro praticamente nulla, una sognatrice votata all'essenzialità, brano che ben rappresenta le tematiche e le trame sonore dell'opera, prive di sovrastrutture inutili, cantata senza mai eccedere in virtuosismi fini a se stessi, ma dove a lasciare il segno è il trasporto emotivo che avvolge la voce di Simona. Un bagaglio leggero a cui però non manca nulla, anzi si rivela completo, nel suo incedere tra samba, bossa nova, profumi jazz ed ovviamente un pop che possiamo tranquillamente chiamare "d'aufrice". Alti e bassi, bianchi e neri, disco di equilibri e contrasti quindi, come l'amore, come i sogni e perché no, come la vita stessa che, per usare le parole di Simona, sembra un cinema, dove si proiettano a volte film d'azione come Kill Bill, e in altre invece la fa da padrone il romanticismo come in Vacanze Romane. Malinconia e voglia di sollevarsi, tematiche che ritornano ciclicamente, tra momenti di grande tenerezza ed inviti a "ricordarsi di brillare", soprattutto nei periodi in cui tutto attorno è difficile scorgere una luce, senza dimenticarsi mai l'ironia, accompagnandola però saggiamente a riflessioni sul senso del nostro affannarsi alla ricerca di una mai troppo precisata felicità. Argomenti che invitano a riflettere dunque, che forse proprio per questo necessitano di quiete e non di volumi alti o suoni prepotenti. Il risultato è che la voce di Simona arriva dritta e precisa, spingendo l'ascoltatore all'attenzione e al ragionamento; difficile oggi chiedere di più alla cosiddetta musica leggera.

ALBUM A PROGETTO

<b>The Gathering</b>	<b>52</b>
Parole liberate	52
Lella per sempre	29
Capo Verde, Terra d'Amore. Il Vinile	26
Music for Change #21	26



<b>2018</b>	<b>Michele Lionello</b> <b>Voci per la libertà</b> Una canzone per Amnesty
<b>2019</b>	<b>Piero Fabrizio</b> <b>Adoriza</b> Viaggio in Italia. Cantando le nostre radici
<b>2020</b>	<b>Mimmo Ferraro</b> <b>Io credevo</b> Le canzoni di Gianni Siviero <b>Mauro Pagani</b> <b>Note di viaggio</b> Capitolo 1: venite avanti...
<b>2021</b>	<b>Carlo Mercadante</b> <b>Ad esempio a noi piace Rino</b>

La targa è stata istituita nel 2018 per premiare i dischi collettivi intorno a un unico tema oppure a un progetto artistico ben identificabile. Dopo alcuni piccoli aggiustamenti in corso d'opera, il regolamento attuale così recita:

*Migliore album a progetto, ovvero con un unico tema che caratterizzi tutte le canzoni contenute. Il disco non deve essere attribuito ad un singolo artista o gruppo, deve contenere almeno 6 brani, deve avere una durata minima di 40 minuti e deve essere realizzato con l'intervento di almeno 4 interpreti differenti (singoli o gruppi) ognuno dei quali deve essere titolare di almeno un brano (non ospite quindi, bensì interprete principale specificato nei crediti). Il premio viene assegnato al produttore del disco e perciò non è prevista alcuna esibizione da parte di interpreti partecipanti al disco.*

La maggioranza dei pezzi, come per le altre categorie, deve essere costituita da brani inediti e scritti appositamente per il progetto. In questa sezione, non sono quindi ammesse compilation di canzoni esistenti (anche se strutturate intorno a un unico argomento) né le riletture o le traduzioni di operazioni discografiche a tema precedentemente pubblicate da altri interpreti. Non sono altresì ammesse produzioni di ensemble musicali, ogni brano deve avere un interprete (o gruppo) distinto.

FERDINANDO ARNÒ

Ernesto Razzano

Ferdinando Arnò si aggiudica la Targa Tenco per la categoria "Miglior album collettivo a progetto" con il disco *The Gathering* (produzione Quite, Please!). Corrispondenza e rispondenza tra la categoria del premio e il lavoro presentato è pressoché perfetta, perché quello di Arnò suona davvero come un gran bel lavoro collettivo, un progetto raffinato e contemporaneo con un'anima solida e coinvolgente che diventa il denominatore comune intorno a cui accogliere musicisti e suoni da diversi punti del pianeta. Complesso, e probabilmente perfettamente inutile, andare a cercare di etichettare i suoni che si intrecciano nelle quattordici tracce, più utile stabilire invece un perimetro geografico e umano da cui si è partiti. Ferdinando Arnò ha messo al centro il Mediterraneo, più precisamente quello di Alfio Antico e dei suoi tamburi, quello delle coste meridionali dell'Italia, della Sicilia e della Puglia con alcuni accenni campani, per poi accogliere intorno a questo nucleo le suggestioni di altri mondi e altre culture. Anche se da allora sono passati decenni, il progetto ricorda un po' l'approccio originario della World Music ad opera di Peter Gabriel. Procedendo nell'ascolto della tracklist sembra quasi di essere invitati a una festa, a un momento gioioso e accogliente, sebbene sempre rigoroso nella proposta musicale. È proprio in questo incontro e intreccio di anime che quel perimetro geografico diventa anche umano, con l'arricchimento dei tanti musicisti che Arnò riesce a coinvolgere mirabilmente.

Sin dalla prima traccia che prende anche il nome del disco, ad Alfio Antico e ad Arnò si uniscono lo statunitense Gabriel Jarrett (figlio di Keith), con una sfavillante performance alle percussioni e il sassofonista zimbabwese Joseph Chinouriri col suo ensemble di fiati *Simple Impact*. Di grande impatto, nel brano *Petra*, composto insieme a Joe Barbieri, anche l'incontro con l'attore Lino Musella e la band di nativi americani dall'anima funk *Cha Wa*, presente anche in *Ciclin'*. Ogni brano è una sorta di unicum per ideazione ed esecuzione ma allo stesso tempo la tessera di un puzzle che si compone momento dopo momento. In *Tamburi* entra in scena anche il busker Daniel Gonora, cantante e chitarrista dello Zimbabwe, vecchia scoperta dell'Arnò produttore. L'impressione è che i musicisti chiamati in causa si mettano al servizio di questo progetto con grande umiltà e anche quelli che potrebbero sembrare un po' più distanti dal mood del disco, regalano momenti di grande compattezza come nel caso dell'hip hop del newyorkese Dante Lennon, o del rapper londinese Brother May, fino alla splendida voce arrivata da Manchester di Jon Kenzie dei Common Mama. Alcuni episodi poi riportano marcatamente al sud Italia come Santu Lazzaru con il campionamento del canto antico dell'artista salentino Uccio Aloisi e alcune performance in solitaria di Alfio Antico, che rendono saldi quei punti di partenza fatti di pelli percosse e suggestioni antico-mediterranee, sebbene con lo sguardo al futuro, da cui il progetto ha preso le mosse. Quel sud Italia dove si è spenta Mama Africa, quella Miriam Makeba a cui Arnò rende omaggio inserendo un frammento intonato proprio dalla musicista sudafricana durante una conferenza stampa in Italia.

Assemblare e dirigere questo collettivo è nelle corde di una personalità artistica come Ferdinando Arnò,

lo racconta la sua storia di produttore, di chi da "dietro le quinte" ha sempre messo in scena rappresentazioni di grande interesse e successo. Vale la pena ricordare che in veste di produttore ha di fatto "scoperto" Malika Ayane per cui ha composto e prodotto canzoni di successo, oltre alle innumerevoli collaborazioni tra cui ricordiamo almeno quelle con Morricone, Paolo Conte, Pharos Sanders, Joan As Police Woman e Bocelli. Da compositore non ha praticamente rivali nella realizzazione di jingle pubblicitari, sono suoi per citarne alcuni, le musiche degli spot di Barilla, Tim, Sky TV, Bmw, Nespresso, Coca-Cola, Nike, Mercedes. La sua formazione parte da lontano e forse la radice del suo eclettismo nasce proprio dalla frequentazione al Berklee College of Music di Boston, dove studia improvvisazione jazz, anni in cui riceve il diploma di laurea dalle mani di Quincy Jones, uno tra i produttori più influenti ed eclettici della musica del Novecento. Il riconoscimento dato a questo lavoro testimonia l'attenzione che il Tenco continua a riservare a progetti di qualità che rischierebbero altrimenti di passare sotto traccia, o peggio ancora di finire persi a distanza di qualche tempo. Sulla Targa invece resta inciso a chiare lettere il valore indiscusso di *The Gathering* e dell'arte di Ferdinando Arnò.



Foto da: wikipedia.org

CINQUANT'ANNI DI CLUB TENCO NEGLI SCATTI FOTOGRAFICI DI ROBERTO COGGIOLA (RC) E ROBERTO MOLteni (RM)



Adamo

Enzo Jannacci

Amancio Prada

Atahualpa Yupanqui

Sergio Bardotti

Luis Eduardo Aute

Gianna Nannini

Ute Lemper

Jacques Higelin

Jackson Browne

Elvis Costello

Khaled

Lucio Dalla

Pino Daniele e Enzo Avitabile

Franco Battiato e Alice

Joan Isaac e Lluís Llach

Plastic People of the Universe

Fabrizio De André

Donovan

Léo Ferré

Horacio Ferrer

Giorgio Gaber

Sérgio Godinho

Pablo Milanés, Tosca  
Grazia Di Michele e Rossana Casale

Morgan e Pino Donaggio

Tom Waits

Giovanna Marini

Peter Hammill

Gino Paoli

Nick Cave

Zülfü Livaneli

Massimo Ranieri e Mauro Pagani

Roberto Benigni, Paolo Conte,  
Francesco De Gregori e Ivano Fossati

Bruno Lauzi

Renato Carosone

Vinício Caposela

Milton Nascimento

Silvio Rodriguez

Chico Buarque de Hollanda

Antônio Carlos Jobim e Caetano Veloso

Roberto Vecchioni, Francesco Guccini,  
Amilcare Rambaldi e Gianni Siviero

Alessio Lega e José Mário Branco

Roger McGuinn

Roberto Murolo

Mercedes Sosa

Cesaria Evora

Laurie Anderson

Lucio Quarantotto

The Chieftains

Dave Van Ronk e Bulat Okudžava

Arsen Dedić con Sergio Endrigo

The Klezmatics

Randy Newman

Maria Farantouri

Charles Trenet

Noa

Alan Stivell

Willie DeVille

Dulce Pontes

Zucchero

Enrique Morente

Joni Mitchell

Gilberto Gil

Goran Bregović

Joan Manuel Serrat

## QUELLA COSA CHE FA PINOMARINO

Piji

E poi c'è quel momento, nei live di Pinomarino, in cui il suddetto si mette al pianoforte e comincia a fare quella cosa che in fondo fa solo lui e che i rapper chiamerebbero freestyle e i jazzisti chiamerebbero improvvisazione. Solo che non è freestyle perché ha le note. Solo che non è jazz perché è fatta con le parole. E quella cosa che fa Pinomarino e basta. E che però, come accade nel mio amato mondo jazz, rende unica ogni serata, diversa da quella prima, diversa da quella dopo. Perché in quel momento, lui la serata in corso si mette a descriverla, a raccontarla, canta improvvisando di chi è lì in platea, del fatto che fuori piove, di come sono andate le ultime elezioni, boh. Sempre gli amici jazzisti la chiamerebbero composizione estemporanea, però è diversa, perché è un'improvvisazione cantautorale. Ho sempre sognato di farla anch'io, ma poi non l'ho mai fatta perché è una cosa sua, sarebbe quasi un plagio, perché è proprio "quella cosa che fa Pinomarino".

Oppure c'è quel momento in cui tira fuori un vecchio registratore a cassette (non gli ho mai chiesto dove trovi oggi le musicassette vuote, m'immagino la faccia dei negozianti quando glielo chiede) e si mette a duettare col registratore recitando e cantando un dialogo con se stesso, o meglio con uno dei suoi eteronimi evocati, gli alter ego di Pinomarino che partecipano a un momento speciale di teatro canzone all'interno del concerto. Un altro momento "sgurz" come direbbe Riondino, unico e irripetibile, avanguardista, comico, futurista, rivoluzionario, folle, fantastico. Un'altra "quella cosa che fa Pinomarino".

Dal Tenco mi chiedono di parlare del collega e dell'amico cantautore a titolo generale e personale e stravolgenti il pensiero a alle tantissime serate vissute insieme, alle tante cose



che ci accomunano (per un periodo perfino la stessa via della capitale) e a quelle che ci fanno divergere (ad esempio lui tifa per la seconda squadra della città, la Roma).

E piano piano mi tornano in mente tante canzoni, tanti momenti, perfino lontanissimi, come quella serata al Teatro Valle dove lui, credo più di vent'anni fa, presentava il suo primo album *Dispari* e io avevo da poco iniziato a scrivere canzoni e mi ero comprato un biglietto per andare a vedere (da solo) quel cantautore emergente di cui si cominciava a parlar bene. Ripenso a serate speciali, omaggi, ragazze, chiacchiere, invenzioni, scelte, idee, intuizioni. Ecco un'altra cosa che ci accomuna, quella di far succedere strani progetti in città, quella cosa che lui chiama essere "agitatori culturali". E poi l'impegno politico, perenne, l'amore per la grande canzone d'autore del passato, le musiche per il teatro, un discreto numero di premi vinti, di grandi attestazioni di merito miste a porte in faccia, tutte altre cose che ci accomunano in aggiunta alla via, alle agitazioni culturali, ai teatri-

canzone e ai jazzismi concettuali e di sicuro ce ne sono tante altre ancora. Poi ci vorrebbe un po' di distacco per raccontare al volo l'opera e la poetica di Pinomarino, distacco che ovviamente non mi è facile avere con gli amici, quindi mi faccio aiutare dalle parole di Paolo Talanca quando (giustamente) scrive che "Pinomarino è una delle voci in assoluto più importanti della canzone d'autore italiana" e quando parla dei suoi arpeggi al pianoforte e del loro "farsi parola" come pezzo forte della sua poetica così come il gusto della "ripetizione" non intesa come ritornello pop, bensì come elemento distintivo di stile.

Mi viene in mente una delle sue frasi chiave, forse la mia più amata e a mio parere la più iconica, anche proprio per quante volte viene ripetuta all'interno di "Canzone n.8", ovvero "tutto corre verso il lato di minore resistenza", legge fisica tremendissima, specie se immaginata come metafora di un vivere senza le resistenze dell'etica o senza le etiche della Resistenza.

Mi piace come canta, Pino. Quel

modo tutto suo di scandire con cura i vocaboli, come a cesellarli ancora nell'esecuzione dopo averli a lungo cesellati nella scrittura.

E poi ancora i ricordi.

Quel periodo che lavoravo in radio e passavo tutti i giorni la splendida *Non ho lavoro* ("quindi non ho paura di perdere il lavoro") con quel labirinto di rime e numeri dedicato (con maledizione annessa) al più famoso intermediario di scambio, ovvero la banconota: *20 e 20 fa 40 e a me che serve 100 ne mancano 60, a te serve 300 e il fatto va a finire in banca, a lui serve 3000 e già gli manca una pistola, a chi serve 300 mila manca una carriola di banconote gialle che il vento porta in aria al posto delle foglie e il vento le raduna, le conta e le riconta, ma ne manca sempre una.*

Oppure quella sera all'Auditorium in cui lo andai a vedere in coppia con Daniele Silvestri per lo spettacolo *E l'inizio arrivò in coda* o tutte le sue agitazioni culturali all'Angelo Mai e quella serata corale bellissima dedicata a Luigi Tenco di qualche anno fa che ogni tanto ricordiamo per varie ragioni. E poi il suo ultimo lavoro, *Tilf*, con arrangiamenti davvero interessanti e senza stili di riferimento già battuti e tante zampe come quegli "eh" della canzone *Calcutta (siamo le piaghe avute in dote da un ruggito di sbadiglio)*. E poi, vabbè, un'infinità di altre cose che mi vengono in mente, ma che non stanno dentro questo spazio già terminato.

Infine, c'è il problema di come finire queste righe. Perché non è mica semplice scegliere il punto del mondo più adatto per scendere. Potrei chiudere dicendo che sono proprio contento che quest'anno Pinomarino sia nel cast del Premio Tenco, ma questo è più che ovvio, quindi ho deciso, chiudo così:

non mi dimenticherò mai di quella volta che arrivò nel backstage con i cappelli blu.

## LE MERAVIGLIE NEL PAESE DI ALICE

Francesco Paracchini

Che il successo, quello vero e pieno, sia arrivato nel 1981 con la vittoria al Festival di Sanremo è quasi lapalissiano dirlo, ma raccontare la parabola artistica di Carla Bissi, in arte Alice, è altra cosa. Anche perché parliamo di un artista che l'anno scorso ha festeggiato 50 anni di carriera, se prendiamo come punto di partenza Castrocaro nel 1971, quando ancora adolescente partecipa e vince con una cover di *Tanta voglia di lei*. Le cronache dicono che già da qualche anno girava per concorsi, ma è quella vittoria a metterla in evidenza, tanto da invitarla l'anno successivo alla 22ª edizione del Festival Sanremese, la prima di 3 partecipazioni totali. Per qualche anno succede poco o nulla, se non che si avvicina all'entourage dei Pooh (Stefano D'Orazio è tra gli autori dei primi testi oltre ad essere seguita da Giancarlo Lucariello, manager del gruppo e produttore in ascesa), cambia casa discografica e arriva il suo primo nome d'arte, Alice Visconti. Siamo a metà anni '70 e alcuni brani sono di ottima fattura (fra tutti *L'Isola* e soprattutto *lo voglio vivere*), che riascoltati oggi evidenziano già un pedigree preciso: una voce calda, intonata, scura e nello stesso tempo sensuale. Brani che non sembrano affatto cantati da una ventenne o poco più. Ma su finire del decennio tutto cambia. Conosce Angelo Carrara, produttore e talent scout (che la porterà in EMI e la seguirà/produrrà ancora per un lustro) che da qualche anno segue anche Franco Battiato. Alice, che intanto perde il "cognome" surrogato Visconti, viene circondata da nuovi musicisti, nascono nuovi repertori. Altro segnale importante è che Alice inizia a co-firmare qualche pezzo. Complice di questa rinnovata energia sono i nuovi incontri, quello di Battiato, certo, che in studio le metterà a fianco musicisti fidati come Alberto Radius e Filippo Destrieri, ma anche di Giusto Pio, di Francesco Messina, tutta gente che si muove all'unisono per creare un mondo sonoro attorno alla sua voce e ad una creatività cantautorale che stava prendendo forma. Nasce così Capo Nord (1980), album trainato da *Il vento caldo dell'estate*, perla inossidabile che Alice indossa ancora nei suoi live. Un team che esprimerà tutto il potenziale con *Per Elisa*, il brano (cofirmato da Alice insieme a Battiato e Giusto Pio) che la porta a vincere Sanremo e oltre al successo commerciale in Italia le aprirà le strade per l'estero, Germania in testa.

Gli anni '80 sono un crocevia di emozioni e soddisfazioni che lasciano il segno, come artista ma anche come persona. Sono gli anni in cui inizia una sua ricerca interiore, affiancata o comunque stimolata in questo dal "Maestro" siciliano (senza dimenticare il rapporto sempre più stretto con Juri

Tenco 2009  
Foto: Roberto Molteni

Camisaca). Nel 1985 arriva anche una Targa Tenco come Migliore Interprete con l'album *Gioielli rubati*, nove brani che pescano dal repertorio di Battiato e che lei reinterpreta con efficace personalità, supportata da un lavoro di ri-arrangiamento curato da Roberto Cacciapaglia - musicista di talento che aveva già collaborato qualche anno prima anche con Giuni Russo - che porta in dote una sensibilità di rara efficacia.

Ma già negli anni precedenti è ancora lui, Battiato, a farle cantare brani come *Chanson egocentrique*, *I treni di Tozeur* - cantata in duetto all'Eurovision nel 1984 - oppure ancora *Prospettiva Nevsky* (capolavoro assoluto), brani che diventano tasselli di un puzzle che andranno a costruire un porto sicuro nella personalità di Alice, un luogo dell'anima dove rifugiarsi quando serve. Sul finire del decennio l'artista romagnola (Alice è nata a Forlì) accentua ulteriormente la sua dimensione cantautorale, affiancata in questo dal fido Francesco Messina, con cui firma quasi tutto l'album *Park Hotel* (1986). Spicca la presenza di musicisti internazionali di forte caratura (Phil Manzanera e Tony Levin, per dire), scelta strategica di Messina, che da quel momento diventa produttore e sempre più persona di riferimento per Alice. I concerti intanto diventano più frequenti in Europa, ma anche il Giappone inizia ad amare questa voce e questo personaggio così carismatico. Sul finire degli anni '80 si avvicina in maniera precisa anche al mondo della musica classica (fondamentale in questo senso la collaborazione con il pianista Michele Fedrigotti), filtrandola con rispetto e ricercando armonie e suoni che esulino dalla forma canzone, per attraversare territori che

arrivano ad accarezzare "il sacro". E su questo punto specifico è ancora l'amico Camisaca a far da nocchiere, nel 1989, con l'album *Il sole nella pioggia*, senza dimenticare anche Mino Di Martino, altro personaggio chiave nella raggiunta consapevolezza di Alice nell'affrontare questi territori. Negli anni '90, da un punto di vista musicale, le collaborazioni in studio e nei live continuano ad essere straordinarie, e anche i jazzisti di punta della scena italiana lavoreranno con lei (ad esempio Paolo Fresu). In questo caleidoscopio di suoni così disparati, capaci di unire jazz e musica colta, canzone d'autore e musica classica, inizia a prendere forma la voglia di utilizzare in maniera sempre più decisa l'elettronica come collante negli arrangiamenti. Un'elettronica usata con gusto, mai invadente, piuttosto messa al servizio della canzone per crearne atmosfere uniche o comunque inusuali nella nostra musica "leggera". Non sorprende quindi la collaborazione con i Bluvertigo, giovane band che da tempo lavorava su questi tappeti sonori (fortemente influenzati dal mondo anglosassone) e che con Mauro Paoluzzi alla produzione troveranno una strada precisa, a partire dai loro album di debutto, *Acidi e basi* del 1995. Parlavamo di "canzone d'autore" e negli anni Duemila ci si tuffa a piene mani (complice Stefano Senardi, discografico che la porta nella sua etichetta, la Nun) e così nel 2003 esce *Viaggio in Italia*, splendido album in cui trovano posto brani di De Gregori, Gaber, De André, Battisti (con due brani del periodo Panella), Fossati, Guccini, oltre alla coppia Battiato-Sgalambro, ma la sua voglia di poesia si evince anche dall'inserimento di Pasolini e Joyce. Negli anni

a seguire cambia le carte, cambia i tavoli da gioco, ma l'istinto rimane sempre quello, cercare di non ripetersi mai. Avere punti fermi quello sì, ma per poi smontarli, riavvolgerli, capovolgerli, affrontando vecchi repertori con nuove formazioni, nuovi musicisti. Pochi gli inediti negli ultimi vent'anni è vero, ma l'approccio alla musica per lei è strettamente legato a quello della vita. Fare quel che serve quando serve. Non una ricerca del "nuovo" fine a sé stessa, ma piuttosto un affinare, levigare, incamerare sempre di più dinamiche, armonie, parole e suoni che la fanno stare bene. Già, "stare bene". E infatti chiudiamo questo breve racconto ripensando a come stava bene Alice nell'ultima tournée (2016) con Franco Battiato, punto fermo di una vita intera, che da lì a poco si ritirerà nella sua Milo fino alla fine. Un ricordo magnifico, a cui contribuì un'orchestra pazzesca e un calore di pubblico come mai avevano avuto. Ma a far da contraltare a questo ricordo, ne aggiungiamo subito un altro, più fresco, vivido ed è quello di "Alice canta Battiato" che da mesi sta girando l'Italia, uno spettacolo che è l'antitesi di quell'ultima tournée, con due sole persone sul palco: Alice e Carlo Guaitoli, pianista di Battiato degli ultimi decenni. Il risultato lascia senza fiato, commuove, incide per sempre nel ricordo di chi assiste. Non ce ne vogliono altri autori, ma quando Alice entra nel mondo di Battiato si crea un pathos unico. Siamo certi che un giorno, parlando di musica, quel suo Maestro le insegnò come è difficile trovare/portare bellezza dentro un mondo accecato dal mainstream. Conosciamo anche il finale: lei lo guardò fisso negli occhi e s'incamminò.

## BUNDÌ, BUNDÌ, BUNDÌ, 'NCURA NA VOLTA

Ed eccolo di nuovo il Monferrato, dopo quattordici anni. Si ripete la mirabile apparizione all'edizione del 2008, quando le cene del dopo Rassegna erano basate sui prelibati prodotti alimentari (e relative elaborazioni culinarie) di quella terra, famosa per vini e gastronomia (due caratteristiche su cui si basa una parte considerevole della promozione turistica e dell'economia della zona). È un ritorno, questo, che ci unisce ancora una volta a Ricaldone, paese collinare monferrino in cui Tenco è cresciuto prima di trasferirsi a Genova. Un rapporto iniziato il 13 ottobre 1973, quando Amilcare Rambaldi e il club Tenco di Venezia decisero di organizzare al locale teatro un *Omaggio a Tenco* alla presenza del fratello Valentino. Vi parteciparono Sergio Alemanno, Roberto Arnaldi, Piero Finà, Gianni Siviero e Roberto Vecchioni.

A Ricaldone esiste l'Associazione culturale Luigi Tenco

che dal 1993 organizza il festival *L'isola in collina* e, dal 2006, il Museo Tenco di cui Giuseppe Alpa e Sandra Garbarino ci parleranno in sede sabato pomeriggio. In passato, i rapporti tra Club Tenco e il Monferrato c'erano stati anche grazie al Comune di Acqui Terme e all'allora sindaco, recentemente rieletto, Danilo Rapetti. Era stata una fervida collaborazione organizzata, ancora una volta, sull'asse Sanremo-Barcellona. Era nata quando, sulla falsariga del Tenco, il festival di Canzone d'autore Bamasants aveva deciso di istituire i premi all'artista e all'operatore culturale, assegnandoli a Roberto Vecchioni e proprio al Club Tenco. Il Comune aveva poi organizzato una spedizione gastronomica a Barcellona per presentare alla Stampa locale l'evento. Il tutto era stato documentato dal film di Wayne Scott *Italiani a Barcellona* girato tra Milano, Alessandria, Ricaldone, Acqui e il capoluogo catalano.



**Italiani a Barcellona:**  
Joan Isaac, Massimo Priviero, Lu Colombo,  
Sergio Secondiano Sacchi, Giorgio Conte,  
Mauro Pagani e Pierluigi Petris  
Acqui Terme 2010  
Foto: Alberto Bazzurro

## IL GIOVANE E OLDEN

Alberto Marchetti

Storie e amori d'anarchie (2014)  
Foto: Roberto Molteni

Gianni Siviero è stato un'autentica e appassionata scoperta di Amilcare Rambaldi che l'ha voluto con sé nelle prime tre edizioni della Rassegna della Canzone d'Autore, dal 1974 al 1976, richiamandolo ancora a Sanremo, nel 1994, poco prima della sua scomparsa.

Più che buona, da parte della critica, l'accoglienza dei primi lavori del cantautore di origini piemontesi ma cresciuto e vissuto sempre a Milano. Il primo omonimo album, arrangiato da Piovani, vince il Premio della Critica Discografica e stessa sorte hanno nel 1974 le sue canzoni scritte per l'album della cantante Dania *Son sempre io la donna* (arrangiamenti di Virgilio Savona); del 1975 è l'ottimo concept *Del carcere* realizzato durante la collaborazione con il Collettivo Teatrale La Comune di Dario Fo ascoltando i racconti degli ex detenuti assistiti dal Soccorso Rosso di Franca Rame. Dopo l'album del 1976, *Il castello di maggio*, nessun'altra incisione ma un'intensa attività live, per lo più nei circuiti di spettacolo della sinistra, e poi a metà degli anni Ottanta la decisione di abbandonare le scene prendendo atto dei mutamenti irreversibili sopraggiunti nel frattempo, tali da vanificare il senso stesso di un impegno in musica per come l'aveva inteso e vissuto fino ad allora. Non smette però di scrivere e comporre canzoni che pubblica sul suo sito dove, ad oggi, è possibile ascoltare oltre duecento canzoni di ottimo livello compositivo e divise per le variazioni cromatiche che ha assunto come denominazioni di ipotetici album.

Olden, cantautore perugino di stanza a Barcellona, ha incontrato artisticamente Gianni Siviero in occasione del tributo collettivo *Io credevo* del 2019, album a progetto fortemente voluto da Sergio Secondiano Sacchi e promosso da Cose di Amilcare per Squilibri. Da lì la scintilla che l'ha portato a ritornare su questo vasto e articolato repertorio per trarne fuori dieci "pezzi inediti" capaci di parlare ancora al cuore della contemporaneità: dieci capolavori che svelano appieno il complesso mondo interiore e l'arguta capacità d'osservazione di un grande artista, rimasto sempre attento agli accadimenti del mondo. Del tutto sorprendente

la lucidità di queste composizioni pressoché profetiche dei mutamenti e delle trasformazioni che avrebbero sconquassato il nostro presente. Il quadro generale non poteva che essere a fosche tinte, con l'umanità che confonde il suono col rumore e usa il mondo come una credenza, senza capire i disastri che l'attendono, mentre sono i doni veri, quelli impalpabili, che cancellano la solitudine. L'onda senza fine dei bisogni materiali genera incomunicabilità accentuata dallo sciocco sperpero del tempo, mentre si corre spensierati verso l'apocalisse prossima ventura nell'indifferenza ovattata della propria bolla domandando la verità alla tv di un tempo ora mutata in social. I due artisti cantano insieme in tutti i brani, con armonia e partecipazione, si passano parole ed emozioni, coinvolgono con gli accenti e le sottolineature, dimostrano nell'amalgama di avere una mirabile unità interiore.

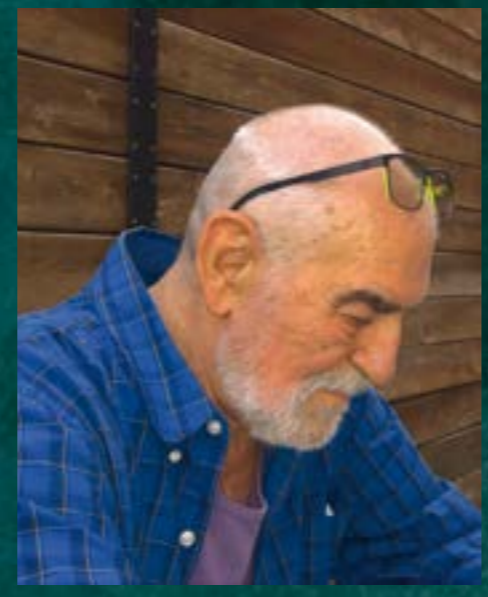
Gli arrangiamenti realizzati da Flavio Ferri con un gruppo scelto di ottimi musicisti (Ulrich Sandner alle chitarre, Flavio Ferri a basso e tastiere, Alex Carmona a batterie e percussioni) e con interventi minimali di elettronica, modernizzano i brani senza stravolgerli, rivisitano le scansioni armoniche lasciandosi suggestionare dalle parole e dalle melodie, lasciano sempre le voci nel giusto rilievo, arricchiscono i chiaroscuri senza appesantire. Ottima la scelta delle ospiti - Sighanda nella livida *Questi anni*, Rusò Sala nella ballata *I piccoli regali* e Claudia Crabuzza nella panica *Sera di luglio*, cui si aggiunge Wayne Scott che canta in inglese nello smarrimento ritmico di *In cerca di un ragionamento*.

*Questi anni* (altra produzione di Cose di Amilcare per le stampe di Squilibri, virtuosa casa editrice che continua a dispensare opere di alta qualità) è un album che merita ancora più attenzione di quanta ne abbia avuto finora: è un'antologia sentimentale che rende doveroso merito a un grande artista che, da parte sua, lontano dai riflettori, continua a scrivere e comporre e ad osservarci, ai margini del cono di luce della luna, nel nostro inutile dannarci l'anima dietro ogni futilità.

## (IL GIOVANE)

Gianni Siviero

Improvvisamente, molto avanti nella mia lunga vita, è comparso Olden, all'anagrafe Davide Sellari, cantautore umbro trapiantato nella diaspora italiana di Barcellona. Era comparso una prima volta con una superba e personale interpretazione di *Che bella luna*, una mia vecchia canzone inserita nel doppio cd-book *Io credevo*, un omaggio organizzato e realizzato a sorpresa dal Club Tenco e dall'editore Squilibri, nella persona di Domenico Ferraro e con la partecipazione di una nutrita schiera di cantautori, impegnati a interpretare canzoni mie, per lo più inedite, pescate dal mio sito. Va da sé che la maggior parte degli interpreti venne a sapere della mia esistenza in quell'occasione. Sorpresa mia, tenuto all'oscuro di tutto fino a opera realizzata, anche se non tutti ci credono. Questo l'antefatto. Quello che non era previsto era che Olden, con la collaborazione fondamentale dei suoi sodali della diaspora catalana, da me ribattezzati "I fuorusciti armonici", si tuffasse nell'impresa di ridare vita ad altri nove pezzi inediti della mia produzione, anche questa volta con l'imprimatur di Cose di Amilcare e dell'editore Squilibri, incidendo il piccolo capolavoro che ha per titolo *Questi anni*. Olden, dicevo: sono ovviamente corso ad ascoltare le sue canzoni, scoprendo un giovane artista nella cui scrittura mi sono spesso piacevolmente ritrovato, ma con una preparazione musicale, e una capacità interpretativa che a me sono sempre mancate. Il suo lavoro, con l'apporto dirompente e fondamentale di Flavio Ferri, e la collaborazione di Ulrich Sandner, Alex Carmona, nonché la partecipazione vocale di Claudia Crabuzza, Rusò Sala, Sighanda e Wayne Scott, è questo piccolo e prezioso "monumento" al Cantautore Ignoto, del quale sono profondamente grato a questi nuovi amici, a partire da Olden che, caso di una generosità rara, ha persino dato spazio alla mia voce consueta in questo che è a pieno titolo un suo disco. Caso rarissimo, per quanto ne so unico, quello di un cantautore che, avendo l'opportunità di incidere un disco si dedichi alla riscoperta del repertorio di un vecchio ex collega sconosciuto, faticando per coinvolgerlo, come se non bastasse. La dice lunga sulla statura di artista di Olden, e, soprattutto, di persona.



## INTERNATIONAL GIORGIO CONTE BONHOMMES CLUB

Alberto Bazzurro

Tenco 2007  
Foto: Roberto Molteni

Una quindicina d'anni fa invitai Giorgio Conte a una rassegna che all'epoca organizzavo a Tortona. Da Asti a Tortona sono sessanta chilometri, poco più di una gita fuori porta. E appunto come tale Giorgio interpretò la cosa, come avrei capito chiaramente da una frase dettami nel *fête-à-fête* a cena, prima dello spettacolo: "Vedi, benissimo il concerto, però sono questi momenti, lo stare a tavola a chiacchierare, che io amo più di tutto" (anni dopo anche Guccini mi avrebbe detto che i dopo-spettacolo a tavola con i musicisti erano la sola cosa che veramente gli mancava dacché, giusto dieci anni fa, aveva smesso di esibirsi dal vivo). Si chiacchierò, sì, di molte cose, come capitava, di Paolo, ovviamente, del Milan, tifato da entrambi i fratelli, di un ep (*alias* un 45 giri di quattro brani) di tanti anni fa (sessanta tonfi tonfi, 1962) a nome del Paul Conte Quartet recensito assai tiepidamente su *Musica Jazz* da Arrigo Polillo, che però vi lodò le doti del batterista. Che ovviamente era lui, Giorgio, in seguito in altri strumenti affaccendato. La chitarra, certo, ma quella sera a Tortona, approfittando della presenza sul palco di un piano a coda, si produsse anche in un pezzo sugli ottantotto tasti in bianco e nero (magari non usandolo proprio tutti...), precisando che di fatto si trattava di un *unicum* ("ci provo", disse). Quella frase (cena versus concerto), quel suo amore dichiarato per la convivialità, il gesto (il momento) privato, colloquiale, non eclatante, rivela molto della personalità anche artistica di Giorgio Conte, che sempre quella sera un po' si lagnò di esser preso a volte sottogamba proprio per questa sua quotidianità quasi domestica, questa bonomia. Sperando che non se la prenda per quest'ultimo sostantivo, visto che, appunto, dal palco raccontò che la prima volta che era andato a cantare in Francia ("in quanto fratello del più noto", come a volte dice) era piaciuto, ottimi riscontri critici, però qualcuno l'aveva definito *bonhomme*, che in francese contiene un *ché* di dimesso, quasi disadorno. Lui se n'era uscito con un commento degno di lui: "che ci volete fare, in famiglia abbiamo uno smoking solo, ed è quasi sempre occupato". Chi potesse indossare quello smoking, potete ben immaginarlo, un fratello forse ingombrante con cui Giorgio, più giovane di quattro anni (è coetaneo di Mattarella... e Mariolino Corso, accidenti, un

interista...), ha mosso comunque i primi passi, fianco a fianco, al di là di quel quartetto jazz di cui era il batterista. Insieme hanno scritto *Una giornata al mare* (per l'Equipe 84), con quali reciproche percentuali non sapremmo dire, perché somiglia a entrambi, ora più all'uno ora più all'altro, e perché in effetti entrambi l'hanno ripetutamente inclusa nelle scalette dei loro concerti (Paolo magari un po' di tempo fa, per esempio proprio nello splendido *Concerti*, anno di grazia 1985), ma del solo Giorgio sono due canzoni diversissime, quasi antitetiche, come *Deborah*, portata a Sanremo '68 da Fausto Leali e Wilson Pickett (mica paglia, come direbbe Antonio Silva) e madrina virtuale di tutte le Deboreh dei decenni a venire, e *Non sono Maddalena*, grande successo di Rosanna Fratello l'anno dopo a Venezia. Di Paolo ancora solo autore basterà ricordare *Azzurro* e *Insieme a te non ci sto più*, ma a quanto pare era comunque Giorgio, più estroverso e - appunto - colloquiale, a proporre in giro, a trovare un editore e un interprete. Forse ci siamo dilungati fin troppo in pinzillacchere su questi inizi, comunque eroici, quasi garibaldini, ma ne valeva la pena per fare entrare in un dato clima e in un dato personaggio. Del quale un altro grande pregio risiede - come si sarà largamente intuito - in un'ironia arguta quanto bonaria. Intelligente, proprio perché capace di partire sempre da sé stesso. Del resto Giorgio è un musicista raffinato, uno *chansonnier* della più chiara acqua, uno che certo affonda le sue radici nella canzone italiana storica ma molto anche in quella che ha saputo nei decenni ispirare i più grandi jazzisti (i fatidici *standards*), non senza un pizzico (generoso) di Francia, Brassens in primis, diremmo. Lo si coglie in ciò che ha scritto anche e solo per sé, in una storia che parte quarant'anni fa con un album il cui titolo, celiando sulla sua età non più verdissima, è "Zona Cesarini". Forse poteva apparirgli un gol segnato appunto allo scadere, destinato magari a porre fine da subito, senza un seguito (comunque incerto) alla sua personale gara con una canzone nuova, fatta e cucita su di sé, e invece quel seguito c'è stato, diremmo montante, per qualità e convinzione, fin da *L'erba di San Pietro* (con cui si fanno delle magnifiche frittate, aggiungeva il Nostro presentandolo), l'album con cui personalmente ho fatto la sua conoscenza

(1987), e poi una sfilza di altri lavori di regola notevoli, fragranti, da Giorgio Conte, del 1993 (con in mezzo il lancio, in veste di produttore e coautore, di Francesco Baccini), album eccellente (*Il meccanismo* e *Parrucchiere fra le sue vette*), coevo di felici collaborazioni con Bruno Gambarrò, Gianni Coscia e Luca Ghielmetti e dell'inizio di una feconda attività all'estero (il 1993 è anche l'anno in cui Giorgio porta al Tenco *De profundis*, di clima eloquentemente brassensiano, nell'ambito dell'omaggio a Vysotskij di quell'edizione della rassegna), a *Eccomi qua* (1998), *L'ambasciatore dei sogni* (2000) e *Il Contestatore* (2003, con volume di racconti allegato), C.Q.F.P. (2011), contenente anche un brano di Paolo, *Monticone*, e *Cascina Piovannotto* (2014), fino all'ultimo nato (2017), *Sconfinando*, con stavillante copertina di Ugo Nespolo, altro suo coetaneo, nonché amico amabilissimo di entrambi, chi scrive è chi è - qui - (de)scritto.

Fra tutti, dovendone scegliere uno solo per farci compagnia sulla famigerata isola deserta, opteremmo forse per *L'ambasciatore dei sogni*, probabile l'apice (giudizio del tutto personale, è chiaro) di una discografia ricca e quanto mai gustosa, per il tono lieve, quasi domestico (l'abbiamo già detto, in generale), solare, a tratti gioioso, con godibilissime aperture su quelle fragranze da strapase che già animavano un brano scritto per Baccini, *La giostra di Bastian*, e qui riproposte per esempio in *Rock'n'roll & cha cha cha*, fra i vertici dell'album con *Il veglione del '99*, *Fine primo tempo* e *Senza di te*, con quel profumo d'*antan* così tipico della poetica di Giorgio, specializzatosi - a suo dire - nelle canzoni dell'uomo abbandonato, di cui dal vivo, facendo leva sull'accattivante colloquialità di cui abbiamo detto, dispensa a volte un generoso florilegio.

Naturalmente ci sarebbe molto altro da raccontare, tutte cose che di certo il Tenco (ahi, questi anagrammi...) ha tenuto nel giusto conto nel momento in cui ha deciso di assegnargli in questo 2022 il (sacrosanto) premio omonimo. Magari proviamo a elencarne qualcuna, tipo l'attività di autore anche per due delle regine della canzone italiana, Mina (*Il plaid* e *T.I.R.*, entrambe in *Uiallalla*, 1989) e Ornella Vanoni, oltre a diversi altri nomi che potremmo fare, l'impiego di un suo brano, *Gnè gnè*, da parte del grande Michail Baryshnikov, la scelta, non più tardi dell'anno scorso, della sua *Stringimi forte*, uno dei sette inediti di *Sconfinando* (accanto a nove *remakes*), per lo spot del Ministero della Cultura annunciante la riapertura ufficiale di teatri e spazi vari destinati allo spettacolo. Quotidianità di un artista/artigiano della parola in musica che non l'ha mai fatta cadere troppo dall'alto, già.



## EILEEN IS A ROSE, IS A ROSE, IS A ROSE

Freddie del Curatolo

Quando nasci nella East Coast d'America da un genitore del sud Italia e uno irlandese, hai il destino di ribelle nell'anima e un graffio di genio segnato sulla pelle. Ne sa qualcosa Bruce Springsteen e ne è convinta anche Rose Gjadone che, prima di essere conosciuta nel mondo come Eileen Rose, è cresciuta nella musica, ha ballato le *folksong* tradizionali irlandesi con il padre e gli otto fratelli e sognava di cantare in una *big band*.

Negli ultimi trent'anni avresti potuto indifferentemente incontrare il suo sorriso e suadenti melodie da cantautrice in un elegante *Wine Bar* sulla Wollaston Beach di Boston, vederla saltare con la Gibson a palla in un rumoroso *punk-pub* londinese, sprizzare *country* dalle venature psichedeliche sulla Lower Broadway di Nashville o intonare con trasporto *Calabrisella mia* in versione *tex-mex* insieme a un bastimento di musicisti italiani nella piazza di un borgo medievale. E non è detto che lo si possa fare ancora: la ribelle è sempre in pista e, anzi, adesso si porta dietro ogni suo bagaglio musicale con tale leggera consapevolezza che è un piacere scoprire dal vivo tutte le sue sfumature. Sembra un casino, ma è solo l'inizio di un gran viaggio. Basta riavvolgere il nastro, mettersi buoni e riascoltare i due suoi album gioiello di inizio millennio, *Shine like it does* e *Long Shot Novena*, per riassaporare la bellezza della sua creduta libera, trasversale, che non cede ad alcuna logica se non quella del talento brado e del saper sublimare in uno stile originale e alla fine inconfondibile le mille differenti tentazioni musicali che ha sempre respirato. States? Certo! Poi guardi i crediti e vedi che l'etichetta è la mitica "Rough Trade" di Londra e capisci perché ad Eileen, quando iniziò a fare musica negli anni Novanta, Boston le stava stretta più dei jeans attillati che



Foto: Sam Donato

indossava. Artisti in erba confinati nei generi ed impresari pronti ad etichettarti prima ancora del pubblico: sei roccettara? Sei *country folk*? *Alternative*? Americana?

I vestiti sonori sono degli Alabama Three, quelli che arrivano dal *post punk* di Brixton e vanno a inzuppare chitarre e cori nel Mississippi. Dagli studi di registrazione dove Eileen si diverte come una matra, tra bottiglie di vino aperte come la sua immaginazione e sessioni interminabili come chiacchiere e risate, passano a trovarla personaggi come Bob Harris della BBC, la band scozzese Del Amitri e l'ex bassista dei Sex Pistols Glen Matlock. Le sue influenze abbracciano mondi fantastici e diametralmente opposti: Nick Drake e i Kinks, Kate Bush e gli Smiths. Quando decide di imbracciare la chitarra, scrivere i suoi testi e far suonare la sua voce, si affida alla sorella di Ozzy Osborne come manager e l'anno sabbatico in Inghilterra diventano 12. C'è un tour con Ryan Adams ma c'è anche lo spirito irlandese,

tanto che uno come Nick Hornby non può non innamorarsi della sua musica, diventare suo amico e inserire la ballatona *Good Man* tra le "31 songs" del suo omonimo libro. "Melodie forti che virano dal dylaniano a qualcosa di stranamente simile ai Pink Floyd" scrive il *Telegraph* di *Shine like it does*. In realtà Eileen non è simile a nessuno e non sfugge apposta alle definizioni. Provi a compararla ad Aimee Mann e ti piazza un album americana old style come *Be Many Gone* (2014), la vedi come moderna Judy Collins e ti spara una ballatona alla Nick Cave come *Ginger & Saffron* (da *Come the storm* del 2005). Così nel 2003, dopo aver mangiato e bevuto bene in tutta Europa (particolarmente in Italia), lasciando la profumata scia del suo panteismo musicale e un esercito di amici e compagni di *jam sessions*, Eileen decide di tornare a Boston. L'aria sofferta del *post* attentato alle due torri, gli anziani genitori... sembra arrivata la classica "maturità", che spesso per un artista sublima in uno stile più consapevole

e calibrato. Qualcuno, tra Londra, Utrecht e Cantù ha pensato di aver perso una delle più eclettiche giovani *folk-rocker* ed aver acquistato una disincantata cantautrice di classe. No, non è lei. Perché c'è sempre l'Irlanda e c'è Rosa Gjadone che non può stare lontana dall'Italia e dalle serate in compagnia di colleghi creativi e geniali, da Andrea Parodi a Stefano Barotti, da Antonio Di Bella a Paolo Pieretto (c'era anche il sottoscritto). Provate a chiedere loro (oltre che alla stessa Eileen) cos'è stato il *Banano Tour* e capirete. No, proprio non ce la fa a farsi ingabbiare. Anche perché quando incontri "The Legendary" Rick Gilbert, puoi finalmente decidere di mettere la tua maturità a servizio del genio, della follia musicale... e viceversa. Eccoli trasformati in una perfetta *country girl* ed esibirti quasi ogni giorno nella palestra della musica di Nashville, il Robert's Western Saloon con l'ex manipolatore di chitarre dei Pixies e autore della svolta rockabilly di Wanda Jackson. Con Gilbert, che è davvero una leggenda, non poteva che essere grande amore, anche fuori dal palco. Poliedrici, visionari, spazianti ma consapevoli che alla fine scrivere canzoni è un dono, per sé stessi e per chi ascolta.

L'omaggio più recente è la summa preziosa della sua carriera e dell'intera d'arte e di vita. Diciassette canzoni registrate nel mitico studio Muscle Shoals in Alabama, dove non può che uscire il meglio di te (e lo sapevano bene Wilson Pickett, Bobby Womack e tanti altri) e anche il meglio di altri (ascoltate la versione Rose-Gilbert di "Matte Kudasai" dei King Crimson...). Punto d'arrivo? Sopraffina antologia? Rievocazione di coppia? Ma no! Solo un altro splendido viaggio libero, un'altra fuga dall'ovvio e l'ennesima prova di una grande songwriter.

## I PREMI TENCO NORDAMERICANI ALLA PIGNA

È stata protagonista di alcuni Tenco Ascolta estivi, come quelli di Piombino e di Laigueglia, dove ha fatto sfoggio delle sue doti vocali e della sua energia comunicativa. Durante una cena post-spettacolo, parlando con lei dei vari cantati nordamericani che si sono esibiti al Tenco, è nata l'idea di dedicare alle loro canzoni uno spettacolo da lei interpretate. Che si terrà alla Pigna nella giornata di chiusura del Tenco22 nell'abituale orario del vespro. La sera prima, in *Rassegna*, Eileen ce ne anticiperà un breve saggio. Oltre a partecipare in *Rassegna* nella serata di venerdì, Eileen Rose presenterà il giorno dopo alla Pigna uno spettacolo interamente dedicato alle canzoni dei Premi Tenco statunitensi e canadesi. Si esibirà



Foto: Steve Archbold

accompagnandosi con la chitarra insieme al marito "The Legendary" Rich Gilbert (chitarre e pedal Steel) e a Riccardo Maccabruni (pianoforte e fisarmonica). Queste le canzoni scelte (tra parentesi gli anni di attribuzione del Premio):

Leonard Cohen (1978), *Sisters of Mercy*  
Dave Van Ronk (1985), *Tell Old Bill*  
Tom Waits (1986), *Time*  
Joni Mitchell (1988), *California*  
Randy Newman (1989), *Little Criminals*  
Jackson Browne (1997), *Doctor, My Eyes*  
Roger McGuinn (1998), *Ballad of Easy Rider*  
Bruce Cockburn (1999), *Different When It Comes To You*  
Rickie Lee Jones (2000), *Chuck E.'s In Love*  
Patti Smith (2003), *Dancing Barefoot*

## DA CHICAGO ALL'ORTO DEL GETSEMAN

Michael McDermott, il cantautore preferito di Stephen King

Gianfranco Callieri

Nel 2020, sei anni dopo essersi definitivamente disintossicato da alcol e sostanze, nonché con due stagioni d'anticipo sulla pubblicazione di un'autobiografia così temeraria (nell'evocazione dei fatti e nella sincerità del racconto) da avvincere come e quanto la narrativa migliore, Michael McDermott ha pubblicato un'antologia — la terza dedicata al suo repertorio — dal titolo *Stories, Lies, & Legends*. Questo perché «storie, bugie e leggende» sono, da sempre, la sostanza non solo della carriera del musicista americano, nato nei sobborghi di Chicago durante l'estate del 1969, ma di tutta quella letteratura che la canzone d'autore, dai suoi primi vagiti, ha provato a condensare nel linguaggio proprietario dei versi, delle strofe, dei ritornelli. Da questo punto di vista, le «pagine» elaborate e messe in musica da McDermott, dall'inizio dei '90 a oggi, appartengono di diritto al registro più nobile e maturo del genere. Lungo i decenni, infatti, l'artista non ha mai smesso di posizionarsi intorno a un riferimento tematico abbastanza preciso, in linea di massima costituito dal perpetuo racconto di formazione sentimentale, esistenziale e professionale dello stesso McDermott, sottoponendolo però a una costante revisione basata sui piccoli e grandi eventi della Storia (da cui il carattere esplicitamente politico dei lavori più recenti) e al dialogo con una serie di interrogativi di natura etica, in modo da trovare un'identità personale — il proprio posto nel mondo — a lungo inseguita portandosi dietro un bagaglio di lutti e dolori, domande e paure spesso estremamente faticosi da gestire. Senza demordere malgrado un mercato discografico sempre più frammentario, e soprattutto senza mai perdere la fiducia nell'opportunità di raccontarsi e raccontare gli altri tramite una sequenza di note, McDermott ha saputo aggiornare la lezione dei suoi maestri — Bob Dylan, Bruce Springsteen e Van Morrison su tutti — contaminandola con suggestioni letterarie di profondità non comune, in parte derivate da predilezioni personali (penso soprattutto alla poesia di Ann Sexton) e in parte provenienti dal retaggio irlandese e cattolico della sua famiglia (ecco quindi spuntare, disseminate tra un brano e l'altro, l'ironia amara di John Kennedy Toole, l'eviscerazione religiosa di Flannery O'Connor, i tormenti domestici dell'omonima Alice McDermott etc). In tal senso, la sua opera più intensa e coraggiosa resta anche una delle più controverse, e cioè quel *Gethsemane* (1993) dove un McDermott allora ventiquattrenne si descriveva come il Gesù Cristo infelice, malinconico e disorientato intento a percorrere il podere del Getsemani, in attesa del calice — la passione equivalente alla



Foto: Mark Seliger

morte — somministratogli per volontà del Padre: una metafora piuttosto scoperta, e nondimeno bruciante per espressività e furore elettrico del linguaggio, delle difficoltà sperimentate da un ragazzo di provincia nel mantenere saldo il timone della propria vita all'interno di uno showbiz allora in via di dissoluzione (ma questo, all'epoca, non potevamo saperlo, e non potevamo nemmeno immaginare a quali metamorfosi sarebbe andata incontro, nella «società dello spettacolo», la dimensione della musica). Non a caso si tratta del disco più citato, nel vendutissimo *Insomnia* (1994), da un peso massimo della letteratura americana come Stephen King, talmente impressionato dalle doti liriche e musicali dell'autore da volerlo conoscere (stringeranno una duratura amicizia) e da offrirsi di scrivere le (adoranti) *liner-notes* del successivo Michael McDermott (1996), altro album incompreso dai più sebbene notevolissimo. La produzione di McDermott, per un totale di diciassette titoli (senza contare raccolte e dischi dal vivo), si divide all'incirca in due tronconi. Una prima fase, inaugurata dall'esordio *620 W. Surf* e protrattasi dal 1991 alla prima metà del nuovo millennio, vede il musicista cimentarsi, sempre nell'ambito della più forbita canzone d'autore, con arrangiamenti e sonorità a ogni nuovo capitolo diverse tra loro, dal folk-rock elettrifi-

cato al puro rock & roll modernista, dal realismo simbolico e accorato del disco omonimo al crudo *mainstream-rock* in chiave operaia degli episodi seguenti. In ciascuna occasione, le scelte produttive e la costante reinvenzione del sound, ancorché mai troppo lontano dalla sua radice «classica», vengono portate avanti per tutta la durata degli album affinché questi possano imporsi quali opere autonome, meditate, dotate di personalità e peculiarità indiscutibili. Nella seconda fase della sua carriera, invece, essendo costretto a ripensarsi, come molti altri artisti della sua generazione, in formato indipendente, talvolta subordinando l'uscita di una nuova fatica alla preventiva raccolta fondi in rete presso appassionati e conoscenti, McDermott inizia a pubblicare lavori dai tratti multiformi, morfologicamente più eterogenei, variegati negli arrangiamenti e nelle scelte «di genere». Non tutti riusciti, soprattutto in principio, i titoli del nuovo corso acquistano passo dopo passo, anche in concomitanza col riequilibrarsi della vita personale del loro artefice, profondità e spessore. Ora McDermott è un cantautore rock in grado di confezionare le proprie storie con ricchezza di particolari e attenzione ai dettagli, alternando testi intimisti e melodie dimesse a composizioni più energiche, aggressive e dalle connotazioni dichiaratamente

politiche; un'alternanza di stili che trova riscontro, in parallelo, nell'ampio spettro di sonorità di volta in volta adottate, tutti elementi indispensabili di una sintassi del suono ormai disinvoltata nel muoversi, con la stessa intraprendenza, tra rock e folk, tra scossoni elettrici e respiro country, tra sfumature gospel e manovre digitali, tra blues sofferti e violini d'atmosfera, tra considerazioni esistenziali e apologetici filosofici. L'ultimo *St. Paul's Boulevard* (2022), disco adulto e nostalgico, racchiude nelle sue quindici tracce un'incisiva, coinvolgente e spesso toccante celebrazione della musica come portatrice di salvezza e redenzione, di conforto e resistenza ai traumi (o, per dirla con le parole celebrative di Wim Wenders, «del coraggio di dar voce ai propri desideri»). Ascoltando McDermott, però, non si è mai sfiorati dalla sensazione che l'esorcismo personale, raccogliere il cordoglio del mondo, scrutare nell'anima degli artisti sia, in qualche modo, l'unico fine o il compito principale della composizione. L'assortimento dei suoi brani ci porta, in realtà, in una direzione molto più pratica, e cioè quella di aiutarci a ricordare. Ricordare cos'era il rock prima di diventare un genere per catecumeni e carbonari. Ricordare quale valore iniziatico e quale coefficiente di verità eravamo soliti attribuire alla disadorna poetica del folk. Ricordare il tempo felice nel quale si nutriva la speranza che le canzoni potessero orientare le scelte di una società. Ricordare le emozioni di quando i dischi (esaminati come vere e proprie opere d'arte sia nell'involucro sia nel contenuto) facevano parte di un rituale collettivo in cui la musica rappresentava un elemento di aggregazione irresistibile e non già, o non solo, la modesta colonna sonora delle nostre solitudini casalinghe. A McDermott, pertanto, esprimeremo gratitudine in quanto depositario di una fiducia incrollabile, che è poi la stessa su cui facciamo assegnamento noi ascoltatori, nella musica e nella sua vocazione a incidere su vite sempre più sclerotizzate e frastornate. Non solo, lo ringrazieremo per non essersi mai dimenticato di raccogliere e custodire i resti di ciò che è stato, per aver messo in salvo i suoni e le azioni allo scopo di garantirne la sopravvivenza sotto la pioggia battente del diluvio, per aver continuato a pronunciare, dando loro un peso, i nomi dei luoghi e delle cose da proteggere rispetto all'incendio comunicativo di una società «liquida», evanescente, disgregata, innamorata soltanto delle proprie chiacchiere e delle proprie rivalità. Perché se mai Michael McDermott ha voluto lasciarci in dote, anzitempo, un'eredità concettuale (e non solo), è nel suo attaccamento e nella sua fede verso la canzone d'autore che bisogna cercarlo.



Ho pensato di pubblicare un mio libro fotografico dopo cinquant'anni di attività come un documento importante del lavoro svolto. L'idea principale di questo progetto

era di raccontare attraverso i miei scatti i musicisti che allora come oggi mi appassionano, qualunque fosse il genere musicale. Infatti ci sono jazzisti, rocker, bluesman, cantautori e musicisti sufi.

Le mie prime foto musicali risalgono al 1968, l'esordio fu con Adriano Celentano e subito dopo Jimi Hendrix in occasione della sua esibizione di Milano. Allora c'erano pochi fotografi, per lo più di agenzia, che "scattavano" ai concerti. Loro lavoravano con il flash per illuminare bene la scena, io invece sempre a luce ambiente. Mi piacevano le fotografie in cui il musicista, in primo piano, era come avvolto dal fondo nero.

Quegli anni dal punto di vista musicale, furono fantastici. Musicisti stranieri arrivavano ad esibirsi in Italia con notevole frequenza. Io

amavo già il jazz per cui al Teatro Lirico di Milano, con il suo Festival Internazionale, ero di casa sotto al palco a fotografare. Erano le occasioni per immortalare i grandi: da Duke Ellington a Miles Davis, da Ella Fitzgerald a Bill Evans. Parallelamente però mi appassionarono il rock e successivamente i cantautori. Quindi i Rolling Stones, John Mayall, Canned Heat fino a Lucio Dalla, Paolo Conte, Roberto Vecchioni, i Pan Brumisti.

Ormai la mia strada nell'ambiente fotografico era segnata. La mia prima volta al Tenco risale al 1981, per merito di Mario De Luigi che mi presentò ad Amilcare Rambaldi. Lui, viste tre quattro mie foto, mi nominò sul campo fotografo del Tenco. Del 1983 ricordo un ritratto che, per me, resta la sintesi del Tenco. Amilcare Rambaldi, sempre

restio a salire sul palcoscenico, nel giorno del suo settantesimo compleanno, salì sul palco attorniato da tutti i suoi cantautori invitati alla Rassegna. Una foto emozionante. L'insofferenza alle cose acquisite e la voglia di nuove esperienze mi hanno fatto allontanare un po' dall'ambiente musicale, ma non del tutto, trovavo sempre un po' di tempo per i miei artisti preferiti. Otto anni fa, devo dire casualmente, ho fatto ritorno alla Rassegna Tenco, dove ho trovato lo stesso entusiasmo da parte loro che ha risvegliato anche il mio. Molti artisti pubblicati su "Cinquanta - 50 anni di ritratti della mia musica" li ho fotografati proprio al Tenco. Il libro termina al 2017, cinquant'anni giusti da quel lontano 1968. Tanti anni passati velocemente che non mi hanno tolto l'entusiasmo di avere un artista davanti.

## I PARTECIPANTI STRANIERI

	78	80	81	82	83	84	88	93	94	96	97	98	99	00	01	02	03	05	08	09	11	12	13	14	15	16	17	18	20	21	
Tcha Baliardo																															
Frédéric Bard																															
Esther Béjarano																															
Juan Carlos "Flaco" Biondini																															
Mari Boine																															
Bombino																															
Bonga																															
Goran Bregović																															
Canta u populu corsu																															
Irio De Paula																															
Dinatatak																															
Jorge Drexler																															
Ekova																															
Ramy Essam (Premio Yorum)																															
Faná																															
Fanfara Tirana meets T.U.																															
Elena Frolova																															
Sarah Lee Guthrie & Johnny Iron																															
Enric Hernàez																															
Haris Iatros																															
Idir																															
Angélique Ionatos																															
Joan Isaac																															
Bocephus King																															
Deborah Kooperman																															
Francis Lalanne																															
Roger Mas																															
Martirio																															
Daniel Melingo																															
Áron Molnár																															
Angela Muro Vincente																															
Sergej e Tatjana Nikitin																															
Geoffrey Oryema																															
Iannis Papaioannou																															
Lula Pena																															
Pi de la Serra																															
Uña Ramos																															
Carrie Rodriguez																															
Marina Rossell																															
Sainkho																															
Rusó Sala																															
Oumou Sangare																															
Wayne Scott																															
Badara Seck																															
Selton																															
Sighanda																															
Ross Harper Stewart																															
Pere Tapias																															
Värttinä																															
Moreno Veloso																															
Carlinhos Vergueiro																															
Daniel Viglietti																															
Marina Vlady																															
Norma Waterson																															
Z-Star																															



## DAL QUEL TENCOTTANTUNO...

L'argomento della grafica musicale è stato trattato per la prima volta in Italia al Tenco 81, con il congresso *Disegnare il suono* in cui non ci si è limitati a raccogliere copertine di dischi, ma si è guardato anche a riviste, libri, manifesti, materiali audiovisivi. E lo si è fatto da punti di osservazione differenti: la semiologia (Omar Calabrese), la sociologia (Alberto Abruzzese), la storia dell'arte (Guido Armellini), la filosofia (Franco Bifo Berardi), la comunicazione (Gianni Sassi), la canzone (Giorgio Calabrese), il teatro (Tinin Mantegazza), la musica popolare (Michele L. Straniero), la stampa (Michele Serra). Nell'occasione il vulcanico Vincenzo Mollica inserì anche il fumetto. Si è registrato così il primo confronto (e non soltanto nel nostro Paese) tra "arti minori", figlie di semidei rispetto alle grandi divinità che proteggono la letteratura, la storia dell'arte e la musica "colta". Grazie al verso di Vinicius *La vita, amico, è l'arte dell'incontro* diventato per Rambaldi un aforisma programmatico, l'abbinamento tra musica e immagine innesca in breve tempo sviluppi impensabili e Sergio Staino darà vita all'esperienza di *Tango*, supplemento satirico dell'*Unità* in grado di convogliare illustratori, cantautori, giornalisti che hanno nel club Tenco il loro punto di ritrovo privilegiato.

Nel Tenco del 2008 si ripeterà l'esperienza con una mostra dedicata alle copertine di dischi spagnoli che contengono canzoni tratte da liriche di poeti: organizzata da Fernando González Lucini e sponsorizzata da SGAE (la società degli Autori spagnola) venne allestita *Arte e canzone: la poesia e la pittura nella canzone d'autore spagnola* con l'esposizione di 50 copertine di pittori contemporanei. In questo 2022 Vincenzo Sanfo ha organizzato a Torino una bellissima e preziosissima mostra di "Arte a 33 giri - Copertine d'artista" tutta imperniata su opere di pittori internazionali che vanno da Matisse e Dalí, da Dubuffet a Picasso. Questa volta si tratta di copertine originali e non di riproduzioni: ospita opere rarissime partendo da Andy Warhol, cui è stata dedicata un'intera sala con ben 60 opere in esposizione (la prima delle quali è del 1949) fino a due opere di Basquiat per dischi con tiratura limitata: solo 300 esemplari. Memore del passato, Sanfo ha voluto tra gli autori dell'introduzione Sergio Staino, ha partecipato a una serata torinese imperniata proprio sull'incontro tra canzone e immagine.

## ANDY WARHOL, OVER AND COVER

Giorgia Sanfo

Il nostro pensiero, quando si pensa alle "copertine d'artista" immediatamente ricorre al mondo rock con immagini ormai iconiche quali la copertina dell'album *Born in the U.S.A.* di Bruce Springsteen o *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* dei Beatles.

In realtà è il mondo del jazz il principale fautore del connubio tra arte e musica e la prima copertina disegnata non la si deve, per la verità, a un artista ma a un innovatore disegnatore grafico, Alex Steinweiss, che nel 1940 diede vita alla prima copertina illustrata.

Questa copertina scuote, in modo irreversibile, il mondo della musica e dell'arte spingendo gli artisti e le case discografiche a collaborare a stretto contatto.

Ben Shahn, artista americano, disegna per la Columbia Records svariate copertine tra cui quella per la Chicago Style Jazz *The History of Chicago style in the Original Recording*. Il lavoro di Ben Shahn affascina un giovane grafico appena arrivato a New York, il quale si propone alla Columbia per disegnare copertine e che risponde al nome di Andy Warhol.

La Columbia, vedendo i lavori di questo giovane Warhol, appena ventiduenne, decide di assumerlo. I suoi lavori sono freschi, pieni di quella forza innovatrice che manca agli artisti che già si cimentano con le copertine.

La prima copertina di Andy Warhol, che vedete qui a destra, esce sul mercato discografico nel 1949, non è un disco importante, è una raccolta di brani musicali dal titolo *A program of mexican music* diretti da Carlos Chavez. La copertina non particolarmente elaborata è ancora timida e prematura nelle sperimentazioni warholiane. Tuttavia ha già in sé una forte componente innovatrice poiché per la prima volta viene immesso sul mercato un disco con due copertine differenti, una verde e una azzurra.

L'obiettivo era spingere l'acquirente ad acquistare entrambi i dischi per poterle avere entrambe aumentando così le vendite. Warhol, ancora lontano dal mondo dell'arte e dall'essere lui stesso artista, inizia però a elaborare una sua visione di *cover art*, non più un semplice involucro ma un oggetto da possedere e da collezionare.

Realizza cover sempre più intriganti dal punto di vista grafico e cromatico creando *lettering* innovativi e moderni dal design pulito e diretto estremamente moderni ancor oggi come nel caso dell'album di Thelonus Monk *MONK* del 1950. I contrasti di colore sulle sue copertine cominciano a divenire un

marchio di fabbrica e Warhol da giovane e sconosciuto grafico inizia a essere richiesto dai musicisti stessi e la RCA Victor gli propone un contratto in esclusiva.

Approdato alla RCA, Warhol ha carta bianca nei suoi progetti e questo lo porta a lavorare in un modo ancora acerbo su quell'idea che sarà alla base della *Pop Art* e che ha origine proprio negli anni '50.

Nel 1955 Warhol realizza la copertina per Count Basie che vede il musicista disegnato in uno stretto primo piano, girato di tre quarti, questo tipo di ritratto verrà poi riutilizzato dal re della *Pop Art*, con le ben più famose Marilyn Monroe, quasi dieci anni dopo.

Numerose sono però le copertine in cui Warhol anticipa i tempi del suo essere artista, i fiori di bisco dei celebri quadri *Flower* si vedono per la prima volta sulla copertina di Johnny Griffin per l'album *The Congregation* del 1957 e le prime sperimentazioni con la cabina fotografica sono visibili nel disco *This is John Wallowitch!!!* del 1964.



Ormai Warhol è un'icona inconsapevole (o forse no) del suo tempo, richiesto da musicisti e case discografiche per la sua capacità di innovare un semplice contenitore; è con l'album dei Velvet Underground & Nico, *The Velvet Underground* che Andy Warhol centra in pieno l'idea di un oggetto-icona collezionato come un'opera d'arte senza in realtà esserlo.

La banana gialla diventa simbolo in un'epoca di stravolgimenti politici e sociali, un messaggio diretto, fortemente simbolico richiamato dalla scritta *Peel Slowly See* che spingeva all'acquisto della copertina per vedere cosa si celasse realmente sotto il frutto giallo.

La sua carriera di artista è lanciata e la sua fama è uscita ben oltre i confini americani, ma la sua passione per la musica e per la grafica continuano a tenerlo legato al mondo della *Cover Art*. Qui si sente libero di sperimentare ma soprattutto gli consente di arrivare a tutti (appassionati d'arte o no) con quell'idea di riproducibilità e di serialità dell'opera d'arte.

Nel 1971 il mondo della grafica musicale ha un nuovo scossone da parte di Warhol, esce l'album *Sticky Finger* dei Rolling Stones, copertina che vede una vera cerniera applicata e apribile. Copertina che richiama immediatamente il mondo del rock, di una gioventù ribelle e americana.

Nel 1976 con la copertina di *The Painter* di Paul Anka troviamo ormai un Warhol proiettato verso un uso del colore e della fotografia unico, un marchio di fabbrica che ormai gli appartiene in toto, un Warhol completamente immerso nel suo modo di fare cover e arte, fotografando lui stesso i soggetti come accade per l'album *Love you live* dei Rolling Stones o per la colonna sonora del film *Querelle*.

È un amore che non lo abbandonerà mai, quello per le copertine di vinili, fino alla sua morte con la sua ultima cover rimasta incompiuta per *MTV High Priority* del 1987 e utilizzata nel suo primo abbozzo per omaggiare questo profondo legame.

Sulla copertina vi è lo schizzo di un volto di donna solcato da linee orizzontali. Il disegno è chiaramente ispirato alla scultura "profilo continuo" dell'artista futurista Renato Bertelli. In questa Warhol vedeva una trasposizione tridimensionale del vinile e della musica stessa e su questo stava lavorando per la sua ultima copertina.

Le copertine di Warhol, più di altre, hanno radicalmente cambiato il modo di fare cover spingendo artisti diametralmente opposti al re della *Pop Art* come nel caso di Joseph Beuys a creare, suo malgrado, una copertina che per certi versi richiama la pulizia delle cover di Warhol. La scelta di Beuys di utilizzare un fondo chiaro in cui il nome dell'artista spicca scritto in rosso con un unico simbolo, una croce, non può non evocare la celebre banana di Andy Warhol.

Lo stesso vale per Annie Leibovitz con la copertina per Bruce Springsteen, *Born in the U.S.A.* in cui il Boss è fotografato all'altezza del sedere in jeans e la cui immagine richiama immediatamente l'album *Sticky*



## CAMMINANDO LUNGO IL MARE

Leo Pascucci



Foto: labilia.it

Voci oltre, primo progetto discografico di Djelem Do Mar, è un viaggio immaginario e fecondo tra le sonorità della musica etnica, punto di approdo di un lavoro avviato nel 2016 da Sara Marini e Fabia Salvucci, che poggia su accurate ricerche etno-linguistiche nel solco del recupero delle tradizioni musicali di popoli e paesi del bacino del Mediterraneo, dell'Europa orientale e del vicino Oriente.

Un progetto multilingue e multietnico, che per la sua qualità ed originalità ha colpito favorevolmente anche la critica visto l'inserimento nella cinquina delle Targhe Tenco sezione Opera Prima, giungendo peraltro ad un passo dal vincitore (un solo voto di differenza...), quiescenza che forse ha influito nella scelta della Direzione Artistica della rassegna di invitare Djelem Do Mar ad esibirsi - circostanza comunque non dovuta o scontata visto che l'invito è automatico solo per il vincitore della sezione - nel corso della rassegna del 20, 21 e 22 ottobre.

Sara Marini e Fabia Salvucci, cantanti, autrici e ricercatrici, hanno incrociato le proprie strade frequentando il Laboratorio di alta formazione professionale della Percentomusica di Roma, scoprendo l'una nell'altra consonanze ed affinità nella ricerca etno-musicologica oltre che complementarietà vocali, e mettendo poi a fattor comune le rispettive esperienze: Sara, di origini umbro-sarde, ha già pubblicato nel 2020, con risultati lusinghieri l'album Torrendeaddomo, mentre la frusinate Fabia ha lavorato dapprima nell'Orchestra Popolare Italiana di Ambrogio Sparagna per poi diplomarsi nel corso di alta formazione professionale presso Officina delle Arti Pasolini e attualmente partecipa ai progetti musicali dell'ensemble di Tosca.

Da qui la decisione di dar vita a Djelem Do Mar, fusione terminologica fra le parole "djelem" che in lingua romani significa andare, viaggiare, e "do mar" che in lingua portoghese vuol dire "del mare". Un nome che è già una precisa dichiarazione d'intenti, di lingue e territori che si cercano, che si uniscono.

Voci Oltre si avvale della produzione artistica di Stefano Saletti (una garanzia in questo settore) il quale, oltre a suonare alcuni strumenti etnici, ha

curato l'omogeneità del progetto, valorizzando le voci-strumento delle due artiste nel dedalo delle dieci diverse lingue cantate, fra le quali si annovera l'utilizzo, in due brani originali, anche dell'italiano. Per il resto, le altre nove tracce (delle quali quattro rielaborazioni di brani antichi e cinque brani originali) sono cantate in lingua armena, sarda, greca, bulgara, iraniana, calabrese grecanica, farsi, portoghese e siciliana. Un caleidoscopio linguistico e sonoro, completato sul versante della comprensibilità dei testi da un booklet con le traduzioni dei brani, in italiano e in inglese. Opera meritoria che va segnalata.

Fra i maggiori punti di forza di questo lavoro spicca la coesistenza di decine di strumenti musicali, da quelli prettamente etnici come il laout cretese, la zampogna, il friscaletto, la symphonia medievale, i tamburi a cornice, il bouzouki, il gambri, il kamancheh, il setar, a cui si uniscono chitarra elettrica, basso, pianoforte, batteria. L'operazione, da questo punto di vista, può dirsi riuscita: è un disco dalle radici antiche ma che, lungo il corso del viaggio, ne asseconda lo spazio (le sonorità dei territori d'origine) e l'evoluzione del tempo (nell'esecuzione in chiave attuale).

Pur nell'eterogeneità dei vari stili, che ovviamente ricalcano le tradizioni etniche e culturali cui ciascun brano fa riferimento, la costante resta il grande equilibrio armonico fra le due voci (un plauso quindi a Sara e Fabia che ne hanno curato gli arrangiamenti) ed il portato melodico e strumentale, ad opera di musicisti virtuosi e dal riconosciuto talento, come Lorenzo Cannelli (pianoforte, laout cretese, symphonia medievale, voce), Paolo Ceccarelli (chitarra elettrica, chitarra classica, fadoaquinho), Franz Piombino (bassi), Michele Fondacci (batteria e percussioni), ed altri ospiti che hanno suonato vari strumenti etnici.

Voci Oltre è un lavoro discografico di grande suggestione, che non si presta a scaricamenti ed ascolti fuggitivi e distratti. Va conservato fra le cose importanti, perché una volta ascoltato ha il potere di lasciare dentro ognuno di noi una traccia, come tutte le cose destinate a restare.

## DAI TENCO ASCOLTA

I Tenco Ascolta sono manifestazioni estive in cui vengono "ascoltati" cantautori emergenti che hanno così la possibilità di farsi conoscere da un pubblico locale. Ma, contrariamente a ciò che alcuni possono pensare, non si tratta di selezioni per partecipare alla Rassegna perché al Tenco, come si sa, non esistono canali d'entrata prestabiliti. Siccome, però, quella di presentare ogni anno degli artisti emergenti è una consuetudine della nostra manifestazione, a volte capita che siano proprio i "Tenco Ascolta" a segnalare nomi di giovani artisti poi giudicati meritevoli. È il caso, quest'anno, del duo Djelem do Mar che ha partecipato a Il Tenco Ascolta di Piombino (come lo scorso anno erano stati scelti Lucio Corsi, sempre a Piombino, e senza cri a Metaponto). Curiosamente, le manifestazioni della città Toscana prospiciente l'isola d'Elba, curate da Andrea Parodi, hanno fornito quest'anno indicazioni riguardanti non solo esordienti, vedi la statunitense Eileen Rose. Questi gli appuntamenti dei Tenco Ascolta di quest'anno: 26 e 27 luglio Piombino, 28, 29 e 30 luglio Laigueglia, 18 agosto Metaponto, 19 agosto Spoltore, 7 e 8 ottobre e Rende.

**IL TENCO ASCOLTA**  
26 e 27 LUGLIO  
ORE 21.30 INGRESSO LIBERO (PIAZZALE D'ALAGGIO PORTICCIOLLO DI MARINA PIOMBINO)

CONDUCONO SARA CHIARI E DUCCO PISOLA

**MARTEDÌ 26 LUGLIO**  
MUSICA DA IPOTESI  
TELEVISIONI  
E L'INNOVAZIONE  
**PAOLA TURCI**

**MERCOLEDÌ 27 LUGLIO**  
DJELEM DO MAR  
MUSICA E LINGUE  
E L'INNOVAZIONE  
**DANIELE SILVESTRI**

Info e prenotazioni su [EVENTIPIOMBINO.IT](http://EVENTIPIOMBINO.IT)

**Queste Piazze Davanti al Mare**  
Rassegna Organizzata da  
**LAIGUEGLIA**

**GIOVEDÌ 28 LUGLIO** ore 21:00  
ROBERTO GIULIO  
presentazione in musica del libro "Tribù (con Zeynep)"  
IL TENCO ASCOLTA  
MARCO FABRIZIO

**VENERDÌ 29 LUGLIO** ore 21:00  
IL TENCO ASCOLTA PORTICCIOLLO D'ALAGGIO  
VIOLETTA  
VIOLETTA  
VIOLETTA  
DANIELE SILVESTRI

**SABATO 30 LUGLIO** ore 21:00  
SEFIRIO SENIRIO  
presentazione del libro  
"Una storia di un'isola"  
Una storia di un'isola  
JAMES MADDOCK  
EILEEN ROSE

## BÉNABAR: MICA AVANZI DI CEREALI DOPO LA TREBBIATURA

Antonio Silva



Foto: Veeren-Bestimage

## Vita, opere e miracoli.

Bruno Nicolini - è il suo vero nome - nasce il 16 giugno 1969 a Thiais, nel Val-de-Marne. Andate a vedere, su Google Maps, dove si trova.

Il padre è francese ed è regista cinematografico, la madre italiana gestisce una libreria.

Da bambino gioca con i Lego e si appassiona al circo. A otto anni si fa regalare una tromba, che gli ricorda i numeri dei pagliacci e comincia a giocare con i suoni. E questo spiega forse l'importanza che avranno ottoni e fanfare nei suoi dischi.

Gli piace scrivere, sua madre lo incoraggia spiegandogli che "non è grave, certe volte, scrivere anche della merda". Tuttavia si iscrive al liceo economico/sociale e si diploma. Intanto ascolta Brel, Renaud e Higelin. Mica paglia.

All'inizio però, più che la musica e le parole, gli interessano le immagini. Seguendo le orme del padre, realizza alcuni cortometraggi che gli procurano una qualche notorietà nell'ambiente. A venticinque anni si compera un pianoforte, un computer e comincia a pastrugnare le prime composizioni. Mette in piedi un duo, Patchol et Barnabé, e tra un gioco di parole e l'altro si inventa il suo nome d'arte: Bénébar. Che altro non è che il verlan di Barnabé, il nome tipico da pagliaccio che si era attribuito. Se non sapete cosa sia il verlan, peggio per voi.

Il primo disco, *La Petite Monnaie*, esce nel 1997. Non fa un gran successo ma permette al duo di farsi conoscere nei locali e il duo diventa un quartetto: Bénébar et Associés.

Bénébar si è convinto di aver trovato la sua strada ed ha già le idee chiare. La sua parola d'ordine è "raccontare storie e suscitare emozioni" con le canzoni.

Nel settembre 2001 esce il secondo disco, intitolato semplicemente *Bénébar*. Il singolo *Y a une fille qu'habite chez moi* diventa un successo straordinario e l'intero album incontra il favore del pubblico e della critica. Ed è disco d'oro. Sull'onda del successo, scrive e compone l'album *Les risques du métier* dove mischia cinismo, malinconia e autoironia. L'album spacca ed è la consacrazione.

Nel frattempo in Francia è esploso il fenomeno

della "nouvelle chanson française" che porta in testa alle classifiche diversi artisti figli di immigrati italiani.

Bénébar è il beniamino tra i cantanti della nuova scena e diventa l'icona del movimento. Naturalmente suscitando qualche mugugno da parte dei soliti invidiosi.

I suoi testi, che mescolano nostalgia e aneddoti divertenti, raccontano il quotidiano di un trentenne che fa fatica a diventare adulto. Il disco successivo, *Les Risques du Métier*, vince i più importanti premi musicali di Francia.

Come molti suoi amici che hanno debuttato nei bar e nei piccoli locali, Bénébar è innanzitutto un animale da palcoscenico. L'ironia e la spontaneità che lo caratterizzano si esprimono meglio dal vivo che nei dischi, anche perché dal vivo si diverte a commentare i suoi pezzi con lunghi esilaranti monologhi da consumato attore.

Bambino cresciuto troppo in fretta e dunque pieno di insicurezze, si scopre molto interessato al genere femminile del quale eccelle nel raccontare, attraverso particolari sottili o umoristici, storie d'amore apparentemente strane ma che spesso assumono carattere universale.

In genere preferisce tenersi lontano dalla politica politicante. Però, durante la campagna per l'elezione presidenziale 2007, ha sostenuto apertamente la candidata socialista Ségolène Royal. In uno dei suoi grandi successi - *L'effet papillon* (2008) - denuncia senza esitazione le origini "politiche" dei mali del mondo. E nel successivo *Politiquement correct* (2012) sbeffeggia senza mezzi termini ("ti manda a cagare") il farisismo di chi pratica la scorciatoia delle pubbliche virtù per nascondere i vizi privati.

Nel 2005 esce *Reprise des Négociations* in cui parla in prima persona dei ricordi e della famiglia: un anno prima ha avuto dalla sua compagna Stéphanie il piccolo Manolo al quale dedica una divertentissima ninnananna. Il successo del disco è immediato e lo colloca tra i primi cinque dischi più venduti del 2006.

Personaggio mediatico, compare spesso in programmi televisivi e sporadicamente in qualche film, ormai è lanciatissimo: riempie senza difficoltà l'Olympia, il più antico music-hall di Parigi

ancora in attività e che conta quasi duemila posti, ed è in cartellone in tutti i più grandi festival francesi. Il suo pubblico attraversa le generazioni e va dagli adolescenti ai pensionati.

Tra una tournée e l'altra, scrive una canzone per Serge Lama (*Les Adieux des artistes*), fa concerti con Les Enfoirés - che si esibiscono solo per beneficenza -, canta in duetto con artisti corsi nell'album *Corsu Mezu Mezu*, duetta con Salvatore Adamo, canta canzoni di Barbara nel disco omaggio del pianista Alexandre Tharaud e si inventa altre monellerie.

Nel 2021 è uscito il suo per ora ultimo album: *On lâche pas l'affaire* (Sony Music) nel quale compare il brano *Chez les Corsés* in duo con Renaud. Con l'humour e la leggerezza che lo caratterizzano, evoca la depressione che i due compagni condividono e la loro ricetta per superarla: convivialità e tenerezza. Che non è mica una brutta ricetta.

## Le sue canzoni

Bénébar è autore di canzoni popolari, nel senso "popolare" del termine. Spesso umoristiche, raccontano fatti della vita quotidiana, aspetti curiosi della società e le tappe della vita. Piuttosto ricorrente è il tema del passaggio dalla vita senza preoccupazioni dell'adolescente a quella dell'adulto. A volte affronta anche temi politicamente più impegnati, come abbiamo detto sopra.

Il filo conduttore è però dato dalla descrizione dei piccoli elementi della vita quotidiana. Il tono generale non varia molto e i temi particolari sono legati tra loro: gli amici, le ragazze, l'amore, la morte.

Così, per esempio, i suoi testi parlano di un bambino di cinque anni che impara ad andar in bicicletta (*Vélo*), di un compleanno andato a male (*Bon anniversaire*), di un amico che cerca di convincere l'ex fidanzata del suo migliore amico a ritornare con lui (*Dis-lui oui*).

Ma anche della tristezza dell'operaio mandato in pensione (*Monsieur René*), della amarezza della compagna di classe bruttina di cui tutti hanno approfittato, per altro disprezzandola (*Je suis de celles*), o della disperazione di un amore impossibile (*Majorette*).

Numerosi i riferimenti alla sua infanzia con allusioni alle curiose - per i francesi - famiglie di immigrati italiani: i Ritals, cantati anche dal nostro Gianmaria Testa.

## La musica

La musica è piuttosto semplice, con una importante presenza di ottoni, soprattutto nella versione fanfara, ma a volte Bénébar si mette direttamente al piano ad accompagnare le sue canzoni.

L'ultimo album si è arricchito di nuovi suoni che hanno rinforzato le sonorità jazz.

Ma l'aspetto più importante delle sue esibizioni è che dal vivo scatena una grande energia: si diverte a infiorare i suoi spettacoli con lunghi monologhi, sketch e scherzi che divertono il pubblico. Il tutto condito da una convinta, sincera autoironia che strappa inesorabilmente l'applauso.

Insomma, brillante artista della "nouvelle chanson française", ha cantato e continua a cantare, con sensibilità e leggerezza, il disagio di tutte le età e di tutte le origini: da quello adolescenziale ai mali del mondo prodotti dall'effetto farfalla, per cui se il grande finanziere prende un raffreddore è l'operaio che tosse. Ma ha anche cantato, con grande trasporto, energia e ironia, l'amicizia, l'allegria e la gioia di vivere. Nonché la sottile e inclusiva arte di essere francesi. Lui, figlio di madre italiana. *Chapeau*.

## ERICA MOU

Al Tenco passando da Metaponto

Luigi Manconi



Uno degli album più belli – non riesco a trovare un aggettivo più pertinente di questo – pubblicato negli anni Sessanta (nel 1963, dopo una prima edizione parziale), quando gli album belli erano numerosi, è *Canzoni di una coppia*, di Margot. L'arrangiamento era di Sergio Liberovici, alcuni testi di Franco Fortini e la nota di copertina di Italo Calvino.

La voce di Margot era, allo stesso tempo, seducente e aggressiva. E mi faceva venire in mente, non so bene perché, quella “velata” di Monica Vitti. Una voce capace di interpretare canzoni popolari e di protesta e altre intensamente intime. L'album *Canzoni di una coppia* era una sorta di manuale delle “sfaccettature” e degli “spigoli della quotidiana psicologia coniugale” (Italo Calvino).

Ed Erica Mou è la musicista che, oggi, potrebbe meglio recuperare quell'album introvabile e riproporre e reinventare quelle canzoni splendide. Margot (Margherita Galante Garrone) era nata a Torino nel 1941, Erica Mou nasce a Trani nel 1990. In quel mezzo secolo di distanza si ritrovano tutte le ragioni delle profonde differenze tra i due mondi e le due personalità. E, tuttavia, anche le imprevedibili affinità. Intanto perché la voce di Erica Mou è, allo stesso tempo, seducente e aggressiva e mi fa venire in mente, non so bene perché, quella “velata” di Monica Vitti; e, poi, perché il suo mondo psicologico, emotivo e sentimentale rivela la stessa capacità di Margot nel parlare di una quotidianità domestica e sociale dove l'amore per il dettaglio e per il particolare non impedisce, anzi rafforza, la possibilità di uno sguardo generale. Infine, alcune canzoni di Mou appartengono, parole e musica, al repertorio di Margot: *Svuoto i cassettei*, *Irrequieti*, *Al freddo*, *Non so dove metterti*, *Souvenir* di Mou partecipano della stessa fonte letteraria e musicale di *L'armadio*, *La canzone dei litigi*, *La canzone della valigia* e *Le nostre domande*, della musicista torinese.

Prendiamo *Svuoto i cassettei* dall'album *Bandiera sulla luna*: Erica Mou svela la sua identità attraverso quello che appare un gioco, a tratti infantile ma che rappresenta una sorta di autoanalisi, che porta inevitabilmente a ritrovarsi in una condizione di solitudine: non uno stato di abbandono e smarrimento, bensì uno di autonomia e di indipendenza.

Nel corso di una bella intervista di Ernesto

Assante su Repubblica di qualche tempo fa la musicista di Trani sembra confermare questa sua condizione attraverso alcune risposte rivelatrici: sarò «sola, ma in modo liberatorio. Sarò io sola ma in mezzo alle persone, più aperta alle cose della vita». E ancora una parola significativa: «spirituale. Mi sento di essere più in contatto con le cose intorno a me riconoscendogli uno spirito». La solennità del termine non suona fuoriluogo perché la spiritualità evocata è quella, appunto, delle cose di tutti i giorni – anche degli oggetti, molti oggetti – cui Mou dà nuova vita, attraverso i sortilegi di una maga della Puglia profonda che ha imparato a comporre musica elettronica.

È una spiritualità che si può riporre nei cassettei e da lì portare con sé, lungo i molti spostamenti di una vita in movimento che induce a cambiare case, città, nazioni, paesaggi e percezioni. A cambiare musica. A perdersi e ritrovarsi. Si ascolti *Lo zaino sul treno*, dall'album più recente *Nature*, per cogliere il senso di una precarietà che sembra non fare paura: *Siamo case di carta mentre il tavolo balla / Battiamo le mani e cadiamo per terra*. C'è, nonostante tutto, nella produzione di Mou, una notevole continuità: quella data dalla soggettività del viaggiatore, che resta se stesso nonostante le frontiere, i treni e gli aerei e le stagioni. La continuità di un rimario mai prevedibile e tantomeno banale, ma spesso spiazzante; e la continuità di una struttura musicale che definirei “da camera”, adatta a luoghi non piccoli ma raccolti, a un ascolto attento ma anche capace di lasciarsi andare al suono di quella voce incalzante.

Nell'album più recente si trova la cover di *Sono una donna non sono una santa*, un brano del 1978. L'interpretazione di Erica Mou comunica l'idea di un meridione pieno di umori e aspettative, di passioni e tensioni vitali. Quello che, cantato da Rosanna Fratello, sembrava il lamento di una arretratezza sociale e psicologica diventa qui l'espressione di una volontà di emancipazione. E sullo sfondo, quelle tonalità che comunicano costante ironia, vero punto di forza e chiave interpretativa di tutto il lavoro di Mou, cui sintesi può ritrovarsi in que: «amare di meno ma farlo meglio». Una dichiarazione di poetica e un programma di ecologia umana (ma sempre, mi raccomando, con tutta l'ironia possibile e immaginabile).

## I CIELI SOPRA IL MARE

Abbiamo parlato di esordienti che approdano in Rassegna attraverso i Tenco Ascolta sparsi nell'estate italiana in località quasi esclusivamente balneari. Ma gli spettacoli estivi che coinvolgono il club non si esauriscono nei Tenco Ascolta né i cast di questi sono costituiti in maniera esclusiva da esordienti. Uno sgangherato sillogismo suggerirebbe che sia possibile debuttare al Tenco attraverso una manifestazione estiva senza essere necessariamente sconosciuti. È vero: lo dimostra Erica Mou, lo scorso anno partecipante al Tenco Ascolta di Metaponto nel ruolo di madrina (insieme a Teresa De Sio) e ora arrivata per la prima volta in Rassegna.

A modo suo, ognuno degli appuntamenti estivi riflette una delle vocazioni strategiche del club: se l'attenzione per i talenti da scoprire (una dei principi sacrosanti di Amilcare) ha fatto nascere e diffondere i vari Tenco Ascolta, la manifestazione *Cantautorando* di Lerici investe invece sul connubio tra l'aspetto spettacolare e quello discorsivo (per cui a Sanremo si sono sempre alternati i concerti e i dibattiti). Un modo per unire, anche simbolicamente, l'intera Liguria mediante l'incontro di due località situate alle opposte estremità.

La collaborazione con la cittadina del golfo dei Poeti è iniziata nel 2019 proprio con un Tenco Ascolta per poi proseguire, dopo un anno di pausa dovuta ai ben noti motivi sanitari, con una nuova formula promossa da Massimo Cotto: l'intervista in piazza inframezzata da brani musicali. Si discute su vari argomenti (non necessariamente artistici) per approdare in una canzone che esemplifica quanto detto precedentemente. Esattamente l'opposto del recital tradizionale dove le frasi sono usate come introduzione al brano.

In questi due anni i protagonisti sono stati Morgan, Mauro Ermanno Giovanardi, Daniele Silvestri, Enrico Ruggeri, Dargen D'Amico e Gianluca Grignani. Introdotta da Fausto Pellegrini, sempre attraverso l'alternanza di racconto e musica si sono anche ricostruite alcune fasi della storia culturale del club ospitando Armando Corsi (il *fil rouge* che unisce Genova al Brasile) e Juan Carlos Biondini (la presenza della canzone ispanofona nelle Rassegne).

## GUERRA IN PACE

Jurij Ševčuk: dopo Okudžava e Vysotskij un altro russo non allineato con il regime

Anna Zafesova



Foto: AP-Sergey Ponomarev

Una leggenda forse nemmeno tanto mitologica afferma che nessun giudice di Pietroburgo ha voluto processare Jurij Ševčuk, incriminato per “discredito delle forze armate russe” per aver pronunciato il 18 maggio a un suo concerto la frase “la patria non è il culo del presidente da leccare”. Nessun giudice della città che, oltre a essere stata la capitale degli zar e la culla della rivoluzione, è anche il cuore del rock russo ha voluto rischiare di entrare nella storia come quello che ha condannato il leader dei DDT. Il caso è stato rispedito nel luogo del reato, a Ufa, nel Baškortostan, dove il tribunale di un quartiere dal simbolico nome di Sovetskij ha inflitto al cantante una multa, e ha stabilito implicitamente che in Russia, oggi, l'amor patrio viene giudicato dalla passione che un cittadino mostra per il culo del presidente.

Una storia che poteva capitare soltanto a Ševčuk, il cantautore che ha indossato i panni della coscienza nazionale con assoluta disinvoltura, quasi senza accorgersene. Non c'è pathos né esibizionismo in quella pacata ma risoluta resistenza che il 65enne musicista ha opposto a tutti i regimi che ha incontrato. I DDT nascono nel lontano 1980, in un'epoca in cui il rock in Unione Sovietica non poteva che essere clandestino, e nascono subito come una band di tematiche esplicitamente politiche: “Non sparare!” viene scritta all'arrivo a Ufa delle prime bare dei soldati uccisi in Afghanistan, e da allora resta un inno pacifista, cantato in Cecenia e in Georgia, in Jugoslavia e in Tagikistan, in tutti i teatri di guerra dove Ševčuk ha voluto suonare, per tutte le parti del conflitto, in una par condicio che ha fatto spesso arrabbiare e alla quale non è mai venuto meno. Una canzone che è costata a Ševčuk e ai suoi compagni minacce del Kgb e pressioni del Pcus, censure e divieti, e perfino l'accusa di essere un “agente del Vaticano” per le tematiche religiose dei suoi testi.

Era l'epoca del *magnitizdat*, quando i cantautori che sfidavano la censura e l'estetica della musica leggera ufficiale erano costretti a incidere clandestinamente e a diffondere le cassette di mano in mano, suonando nei *kvartirnik*, i miniconcerti negli appartamenti dei fan, o a feste studentesche. L'arresto era sempre un rischio, anche perché lo Stato del socialismo reale obbligava tutti ad avere un lavoro regolare, e molti musicisti per legalizzarsi si facevano assumere come spazzini e addetti alle caldaie, i cui locali venivano spesso usati per provare e suonare. Ma anche da superstar che riempie gli stadi Ševčuk non ha cambiato molto il suo modo di essere: nel 2010, è stato l'unico dei personaggi dello spettacolo invitati al Cremlino ad aver rotto le regole del

gioco criticando apertamente Vladimir Putin per la repressione della democrazia. Ha raccontato al presidente di essere stato avvertito dai suoi funzionari di non fargli domande critiche, e quando un Putin visibilmente infastidito ha cercato di metterlo in imbarazzo chiedendogli chi fosse, Ševčuk ha risposto senza scomporsi: “Sono Jura, faccio il musicista”. Intanto i colleghi intorno “mi pestavano i piedi sotto il tavolo, mentre sorridevano a Putin”, ha ricordato dopo Ševčuk, che in seguito ha dedicato al presidente russo l'irriverente “Putin gira per il Paese”.

Oggi i concerti dei DDT vengono cancellati o rinviati a data da definirsi: le autorità hanno paura di dare il permesso a esibirsi a un uomo che da quarant'anni sfida i potenti. Nulla di più lontano da un ribelle per professione però: Ševčuk si definisce un “anarchico”, ma la sua arte è ricca e complessa, e spazia da ballate romantiche a storie di vita e poesie filosofiche, e da sonorità quasi hard a esperimenti elettronici e formati acustici classici. È stato paragonato a Bulat Okudžava e a Vladimir Vysotskij, soprattutto per la voce rauca e l'odio per ogni genere di snobismo, ma la canzone più popolare dei DDT – quella che le platee invocano a gran voce e che gli ascoltatori di Naše Radio, la “nostra radio” del rock russo, hanno votato il secondo brano più bello della storia – è la trascendente “Cos'è l'autunno”, un inno a Pietroburgo e “alle navi che bruciano nel cielo”, che Ševčuk per anni si è rifiutato di suonare per non diventare prigioniero di un motivo che si sentiva da ogni finestrino dei taxi.

I DDT sono stati tante cose, nei loro

42 anni di storia, ma soprattutto oggi sono loro stessi un pezzo di storia, di quella storia russa che viaggia in strani circoli viziosi, e nella quale la resistenza della poesia e della musica rimane una delle poche costanti. “Patria”, un'altra delle composizioni più famose di Ševčuk, ispirata dalla lettura del *Dottor Zivago* di Boris Pasternak appena liberato dalla censura, parla della “verità negli occhi delle puttane di Stato” e della “fedeltà nelle mani dei boia in pensione”, e le parole che nel 1989 suonavano come ovvio riferimento allo stalinismo oggi fanno pensare ai fedelissimi che applaudono Putin al Cremlino. La dissacrante “Rivoluzione” che “ci ha insegnato a credere nell'ingiustizia del bene” diventa poi l'amarezza del “Nato in Urss”, un omaggio voluto a Bruce Springsteen, che però può venire letto anche come un riassunto della sindrome postimperiale che ha trascinato nella tragedia revanscista Putin come i suoi elettori: “Ieri eri il padrone di un impero, oggi sei un orfano”.

La biografia di Ševčuk rappresenta in buona parte una storia tipicamente sovietica: nipote di ucraini deportati in Kolyma e di mullah tartari spariti nel Gulag, è nato in un villaggio della regione di Magadan, la capitale delle prigioni staliniane, per formarsi poi in città della provincia industriale e conservatrice, fino all'approdo nella Leningrado-Pietroburgo che regalerà alla Russia postcomunista il grande rock dei DDT, degli Akvarium e dei Kino, ma anche il clan politico di Putin. Pur appartenendo alla stessa generazione del presidente russo, Jurij Julianovič – come veniva chiamato rispettosamente, con nome e patro-

nimico, dai suoi fan già quando era giovane – non ha mai condiviso la sua tentazione nostalgica imperialista. È stato, insieme a molti esponenti della letteratura, dell'arte, della musica e del cinema, risoluto nel condannare fin dal primo momento l'invasione dell'Ucraina: “Una tragedia immensa, che ci toglie il futuro”, per poi condannare “la giovinezza della Russia e dell'Ucraina mandata a morire per i piani napoleonici di un ennesimo cesare”. È stato uno dei pochi, pochissimi, a non aver scelto la fuga, restando in patria nella speranza di conservare uno spazio – sempre più ridotto, quasi inesistente – per agire. Non c'è probabilmente russo che non conosca a memoria le canzoni dei DDT, e non riconosca alle prime note la voce inconfondibile, triste e ironica, di Jurij. Ma mentre milioni di suoi concittadini si stanno sparpagliando per il mondo, in fuga dalla guerra e dalla repressione, dandosi appuntamento agli innumerevoli concerti di raccolta fondi per l'Ucraina dove suonano insieme rapper e rocker, gli idoli dei ventenni come Oxxxymiron e il guru di quattro generazioni di russi come Boris Grebenščikov: il fondatore dei DDT confessa nell'unica intervista rilasciata dopo l'incriminazione per “discredito delle forze armate”, che la sua paura principale è quella di venire costretto all'esilio dalla Russia. La patria, per Jurij Ševčuk, resta una “babuška poverissima che vende patate alla stazione”, un'immagine compassionevole che affonda le radici in tradizioni della letteratura russa che vanno da Dostoevskij a Nekrasov, ma è soprattutto una lingua e una poesia che non può abitare in esilio, lontano dal suo pubblico.

## "QUARANTAQUATTRO ANNI IN FILA PER..."

Dal 1978 Concato non tornava al Tenco. Ci arriva da premiato.

Luigi Bolognini

Che Tenco bestiale, un Tenco con Fabio Concato. E non accadeva dal 1978, tra i partecipanti Pierangelo Bertoli, Paolo Conte, Pino Daniele, Francesco Guccini, Gino Paoli, Roberto Vecchioni, Premio Tenco Leonard Cohen. Quest'anno il Premio Tenco è proprio Fabio Piccaluga, in arte – e che arte – Concato, cognome d'arte ereditato dal padre Gigi, che a sua volta usava il cognome di sua madre. Sembra un po' il cane che morse il gatto che si mangiò il topo che al mercato mio padre comprò (a proposito di Branduardi), ma è molto semplice: scegliendo di chiamarsi Concato, Fabio ha omaggiato di colpo nonna e padre. Lei cantante lirica, lui chitarrista jazz, a dimostrazione che certe cose se le hai in famiglia è meglio. E per raccontare Fabio bisogna parlare assai di papà Gigi, cui ha intitolato un album del 2017 coi successi rivisti in chiave jazz. «Perché è il jazz quello che mi ha insegnato, come spirito ancor più che come musica: la leggerezza, un'ironia magari anche solo soffusa. Aveva un senso dell'umorismo spaventoso, anche per sopperire a una certa frustrazione artistica. Di lavoro era rappresentante di occhiali, ma solo come ripiego dopo che per le cose della vita non aveva potuto fare il musicista. Ed era bravo, molto, anche più di me: era stato in lizza con Franco Cerri per diventare chitarrista di Gorni Kramer, artisticamente era della scuola di Natalino Otto e Nicola Arigliano. E morto nel 1987, e se c'è un motivo per cui sono contento di avere avuto successo è di avergli fornito una rivale, di averlo fatto sentire realizzato tramite me». Ma Gigi è un eroe misconosciuto della musica d'autore italiana, visto che non è stato solo il padre biologico di Fabio, ma anche quello spirituale di Enzo Jannacci, che in un'intervista confessò: «Devo tutto a Gigi Concato, ha cambiato il volto dell'umorismo a Milano. Suonava la fisarmonica, era tutto molto più elegante». Fabio conferma: «Ero ragazzo, ma ricordo benissimo Enzo che veniva da noi a prendere lezioni di pianoforte, le basi gli vennero da lì, poi diventò bravissimo di suo. Non ci siamo mai visti molto, io ed Enzo, ma un legame fortissimo c'è sempre stato. E non dimentico che del mondo della musica fu l'unico a venire al funerale di Gigi».

Concato cita Gorni Kramer, Natalino Otto e Nicola Arigliano, nomi che ci danno il destro, e anche il sinistro, per parlare della motivazione che accompagna questo premio Tenco: «Negli anni Trenta il "filone dell'allegria" era composto da canzoni stilisticamente derivate dal jazz, musicalmente raffinate e caratterizzate da testi agili e smagati. Venne osteggiato dal regime, ma guadagnò progressivamente il favore popolare. Negli anni Settanta e Ottanta, le canzoni di Fabio Concato hanno cominciato a rappresentare una versione aggiornata di quel genere. Fortunatamente nessun regime culturale ha potuto emarginarle». Proprio il filone dell'allegria inaugurato da Kramer (*Crapa pelada*, e chissà a chi si riferiva, nel 1936) Otto (*Ho un sassolino nella scarpa*, scritto da Kramer nel 1943, periodo in cui gli sivali dei soldati italiani in guerra camminavano come se dentro avessero un macigno) e proseguito da Arigliano. Motivazione che il cantautore prova a spiegare così: «Negli anni Settanta, scrivevo cose molto jazzate che immagino potessero ricordare quel filone anche per i testi. Però non ero ironico, direi sarcastico, anche pesante, penso a *Zio Tom*, *Rag. Minghella*, *Porcellone*. Forse esageravo, ma ero giovane. E venivo dai primi due dischi, *Storie di sempre* e *Svendita totale*, che al contrario erano intimisti fino al parossismo, oltre a essere stati di assoluto



Foto: Fabio Benato

insuccesso. Il grande Fabrizio Zampa mi disse: "Al confronto tuo, Tenco raccontava le barzellette", non potevo dargli torto».

Il grande successo arriva dopo, che tra il ridendo e lo scherzando è 40 anni fa. *Domenica bestiale* è la canzone del trionfo, quindi la carnefice. Perché la canzone del trionfo è sempre quella che in un certo senso uccide artisticamente, ovvero porta il pubblico a identificare un artista solo con quella, dimenticando tutto il resto, magari meno bello, ma spesso più significativo. Nomi? Suvvia, questo articolo ha un limite di lunghezza. Comunque: *Questo piccolo grande amore*, *Teorema*, *Una storia disonesta*, *Vengo anch'io no tu no*, *Andamento lento*, *L'isola che non c'è*, *Quello che le donne non dicono*, *Alla tiera dell'Est*, minimi esempi. E l'artista può reagire in due modi: con l'amore o con l'odio. Angelo Branduardi per esempio ama follemente *Alla tiera dell'Est*: «Mi ha dato l'immortalità, ogni bambino sa chi sono», idem Tullio De Piscopo *Andamento lento*: «Sant'Andamento lento, ci ho pagato le bollette».



Più facile però l'odio. Baglioni per un pezzo ha deturpato e riarrangiato in mille modi *Questo piccolo grande amore*, prima di farci pace fino ad arrivare alla celebrazione. Enzo Jannacci era più drastico: «Vengo anch'io no tu no è piaciuta perché quella frase è un luogo comune. In più detto da uno che fa la faccia da deficiente e strilla come un cane sgozzato, quindi divertere». Anche Concato è stato a lungo incasellabile nella categoria odio: «Quando ascoltò per la prima volta *Domenica bestiale* Gino Paoli mi disse: "Te la porterai dietro come una croce, sappilo". Aveva ragione. Arrivai a non poterne più. Mi chiedevano solo quella anche in tv, spesso erano trasmissioni della domenica, e che altra canzone puoi fare? Perdi più solitamente in playback, il che aumentava la mia insofferenza per l'assurdità del tutto. Sono arrivato a levarla dai concerti, col risultato che il pubblico alla fine protestava in camerino. E così ho capito che sbagliavo: se uno viene a vedere un cantante per ascoltare la sua canzone più famosa e più amata, il cantante ha quasi il dovere di eseguirla». E tra l'altro, parlandone passionatamente, *Domenica bestiale* è proprio bella, ha quell'alchimia del verso cantato che nasce quando parole e testo si sostengono e si spiegano reciprocamente. Ed esprime, per tornare alle motivazioni del Tenco, una netta controtendenza con lo zeitgeist, parola in tedesco che usiamo solo per fare inutile sfoggio di inutile cultura, insomma lo spirito dei tempi. Anno 1982, l'Italia usciva dal terrorismo, dalla P2, dalla crisi economica, vinceva un Mondiale di calcio leggendario, partiva la favola degli anni Ottanta, e sorvoliamo pure – allora non si poteva sapere – sul fatto che la favola avrebbe avuto un non lieto fine. E questo omino che ti fa? Contro tutta questa grandeur ti canta il minimalismo puro: una gita sul lago (versione bonsai del mare) con la fidanzata, a mangiarsi un fritto e un'insalata, a parlare d'amore, per di più partendo da una Milano ancor sonnacchiosa, ben diversa da quella dei giorni feriali dove è pratica comune «correre e urlare», ovviamente per produrre din din. In questo senso, una canzone quasi sovversiva. «Sotto questo aspetto non l'avevo mai considerata, di sicuro sono sempre stato ben lontano da certi modi di pensare, questo sì».

Il seguito della carriera di Concato è stato meno fortunato, se per fortuna bisogna intendere la risposta del pubblico – e qui torniamo alla canzone carnefice – ma ricco di canzoni gradevoli, ben scritte, leggere in apparenza e profonde a rifletterci. «Però non giriamoci attorno. Sono stato fuori dal giro, e ho pensato che evidentemente così doveva essere. Senza prendermela troppo, anzi per nulla, perché a me del successo in quanto tale è sempre fregato poco. Ho sempre avuto del mio per campare, grazie anche a *Domenica bestiale*, e non ho mai smaniato per vendermi, ho fatto dischi solo quando e se mi piaceva quel che scrivevo, e per fortuna ho sempre avuto bravi discografici. E anche i colleghi li ho frequentati poco, alla fine, anche sbagliando perché ce ne sono di bravi, ho avuto rapporti personali soprattutto con Baglioni, Pino Daniele e Dalla. Così pure i giornalisti, inclusi i simpatici, perché poi alla fine si parla sempre di lavoro». Però il pubblico ha continuato a vederlo, benché a modo suo: «Mi sembra che dopo la pandemia sono stato un po' riscoperto, grazie anche alla canzone *L'umarell* e al riarrangiamento in chiave sempre più jazz delle mie canzoni. Mi piace portarle in giro con allestimenti minimi in teatri che riempiono sempre». Riempire l'Ariston adesso sarà il passo successivo. Bestiale.

## "A CLA' COM'È ANDATA POI?"

È andata che hai vinto, finalmente

Paolo Talanca

Claudio Baglioni vince il Premio Tenco, e questa è una buona notizia. Cominciamo però da una provocazione: per anni buona parte della critica di sinistra l'ha considerato il cantante delle ragazzine, che pare sapesse scrivere solo canzoni d'amore adolescenziale. Uno dei più grossi abbagli del giornalismo musicale italiano. Quali sono le motivazioni? Vediamo. Baglioni è nato artisticamente solo. Non viveva nella piccola e fervente Genova; non frequentava il Derby, il Santa Tecla o l'Osteria delle Dame. E nemmeno il Folkstudio. Nessun movimento musicale, nessun circolo, nessuna parrocchia. Quando parla dei suoi inizi a vent'anni, ricorda mesi e mesi di ineria nella RCA, a cui propone le sue canzoni con velleità da cantautore. Poi, nei corridoi, incontra quasi per caso quelle poche persone con cui stabilire un rapporto umano degno di questo nome; da lì un viaggio in Polonia, seguito da una lunga permanenza, gli fanno capire con quali parole arrivare alla gente. Nasce così *Questo piccolo grande amore*.

C'è una bella e lunga intervista di Michelangelo Romano per Lato-Side del gennaio del 1977<sup>1</sup>, in cui Baglioni parla chiaramente delle sue intenzioni in quel momento: «Semplicità di linguaggio dei testi e un certo rigore come musicista, ho scelto di fare cioè delle cose facili ma non banali, comprensibili a un pubblico che considero intelligente e non come una mandria di deficienti».

Claudio Baglioni, classe 1951, ha un apprendistato certamente cittadino e metropolitano. Ma il suo luogo di provenienza è la borgata periferica non ideologizzata, il posto in cui (ancora dall'intervista a Romano) la massima aspirazione rivoluzionaria «era la chissata nel cinema dopo aver passato la giornata a sturare i lavandini o a smontare le bobine dell'automobile, era fregare la ragazza-bene al ragazzo della Balduina o dei Parioli». Probabilmente, a una certa intelligenza di sinistra, spaventava tutta questa realtà che abitava la vita vera fuori dagli schemi ideologici.

Quel porsi di fronte alle cose in modo pragmatico, disincantato e spesso candidamente disimpegnato, proprio di quella gente, era raccontato in tutti i dischi di Baglioni. Era anche quella la realtà, non solo la lotta tra buoni e cattivi. Erano i ragazzi di *Questo piccolo grande amore*, che lasciavano i tumulti sociali sullo sfondo, o i protagonisti di *Poster e Lampada Osram*. Era la «gente che fa la Storia», poi cantata da De Gregori, quella che ti ritrovi con gli occhi aperti e che sa



benissimo cosa fare, che Baglioni cantava già nei suoi tanto bistrattati album degli anni Settanta. Quei critici, che venivano da sinistra, le periferie di Baglioni non le capivano. Anzi, le disprezzavano. Vedete com'è utile la storia della canzone per capire il mondo di oggi? Claudio Baglioni raccontava la gente comune e lo faceva con onestà, senza mettersi dietro una cattedra, senza lanciare messaggi o dire agli altri come si deve vivere.

Dopo quei "criminosi" anni Settanta, comunque, Baglioni si è rinnovato continuamente, diventando più complesso ma mai ostico all'ascolto. Ne siano prova i due lavori degli anni Settanta, *Strada facendo* (1981) e *La vita è adesso* (1985), in un periodo in cui sembrava che le persone non volessero più ascoltare le parole dei cantautori; e invece, secondo Enrico de Angelis che ne scrive nel 1986, «ha imprevedibilmente ripristinato tra i giovanissimi un valore che avevamo creduto atrofizzato per sempre: quello della parola, dell'ascolto [...]». Sono proprio i nuovi testi ad essere bellissimi: dicono in bella forma e con ispirata commozione cose sensate, comprensibili e concrete, al contrario dell'andazzo corrente (anche tra i cantautori) e in linea invece con la canzone d'autore classica.<sup>2</sup> Insomma: Baglioni a quel punto

avrebbe potuto pubblicare canzonette in serie. E invece no, si è sempre rinnovato, ha continuato a raccontare la realtà, confermando e stratificando anche un'elegante e talentuosa capacità compositiva musicale con il gusto del racconto dal taglio cinematografico. Ascoltare, per credere, l'andamento movimentato e significativo della melodia di *Fotografie* (1981): c'è invenzione, guizzo, gioia; oppure provate a cantare alla chitarra un brano come *Notte di note, note di notte* (1985). La melodia dialoga con l'armonia, la completa e sembra che da essa voglia fuggire, acquistandosi nei passaggi in cui si tocca con mano la larghezza placida e lunare della notte, quasi sempre sull'accordo di dominante, che nella prima strofa acquisisce protagonismo, fino a scandire i sostantivi nella seconda: un accordo in genere sospeso, che qui appare centripeto e materico, nell'atmosfera dilatata.

La musica nei brani di Baglioni non si limita ad accompagnare le parole, ma costruisce una tela sonora esclusiva, che indirizza e dona significato a certe evocazioni testuali, a volte più narrative e plastiche, altre più schizzate, analogiche e liriche, come nel caso di *Oltre* (1990) e gli altri due dischi della *Trilogia dei colori*: *Io sono qui* (1995) e *Viaggiatore sulla coda del tempo* (1999). Il passato,

il presente, il futuro. Tre album centrali, fondamentali, che cambiano nuovamente rotta per un intimismo estremo e presentano cura maniacale nell'armonia, nella melodia e nelle timbriche, oltre che nell'architettura e nello sviluppo del contenuto.

Nel finale di *A Cla'*, l'ultimo brano di quella trilogia, c'è un passo che recita così: «A Cla' com'è andata poi? Sai se abbiamo vinto noi? Perché io so solo che con te di nuovo so sorridere e un giorno imparerò anche a vivere». L'autenticità come approdo. In fin dei conti, nel corso degli anni, ciò che si deve chiedere a un cantautore non sono solo le belle canzoni. Bisognerebbe piuttosto sperare che resti fedele a se stesso, che resti sempre vivo lo slancio e lo sforzo di far combaciare l'uomo con l'artista.

Si prenda a esempio l'ultimo disco, *In questa storia che è la mia* (2020). Baglioni che fa pace con il passato, in un album di interni, orizzontale nella scrittura e verticale nel duello con se stessi e nelle pene d'amore. Nei decenni passati, la voglia di alzare sempre l'asticella della scrittura e la frenesia di risultare differente erano venuti certamente da un bisogno personale di ricerca artistica; ma forse anche per dimostrare, prima di tutto a se stesso, quell'onestà di intenti che facesse combaciare l'arte con la vita, chiamata nelle canzoni in diversi modi. Ora "attimo di eterno", ora "eterno istante". L'ultimo disco ha perciò rappresentato un approdo: Claudio che fa pace con Baglioni, si accetta, canta l'amore in totale libertà.

È arrivato tardi il Premio Tenco a Claudio Baglioni. Tardissimo. Ma oggi è ancora più significativo, perché ha suggellato un percorso di estrema autorialità. Forse non è un caso che questo riconoscimento giunga in questi anni in cui il Club fa capire che non è guardando all'ambito d'origine delle canzoni – tantomeno se politico – che se ne celebra la qualità. Lo si fa tenendo conto dell'onestà di scrittura, legata a fattori estetici imprescindibili, ovviamente. Ecco allora che, in conclusione, mi tocca ancora citare l'intervista a Romano del 1977, perché queste parole, dette da Baglioni ben quarantacinque anni fa, sono la summa degli intenti che il Club Tenco ha perseguito negli anni più recenti: «Vorrei che le canzoni, e non soltanto quelle che faccio io, venissero accettate senza fanatismi ma anche senza snobismi, senza etichette e classificazioni troppo rigide e rigorose, che ne snaturano il senso, la spontaneità e l'immediatezza, per eccesso di intellettualismo». Sì Cla', avete vinto voi.

<sup>1</sup> Si ringrazia l'amico Paolo Dal Bon per la gentile segnalazione. La conoscevo, a spizzichi e bocconi, ma leggerla tutta d'un fiato, oggi, fa davvero impressione.

<sup>2</sup> E. de Angelis, *La vita è Claudio?*, L'Arena, 15 settembre 1986.





# CASA RAMBALDI - LUZ DE GAS, BARCELONA, 28 MAGGIO 2022

Laura Rossi

Il 28 maggio, il Teatro Luz de Gaz di Barcellona ha ospitato il concerto "Casa Rambaldi": un omaggio musicale dedicato ad Amilcare Rambaldi, ideatore e fondatore del Club Tenco. L'evento è stato organizzato dall'associazione Cose di Amilcare, costola catalana del Club, nell'ambito del Festival Barnasants (festival internazionale della canzone d'autore che realizza ogni anno progetti culturali in tutti i territori di lingua catalana), a suggerire, ancora una volta, la storia e profonda amicizia che continua a legare Amilcare e la Catalogna. L'idea, in vero stile rambaldiano, era quella di chiamare a raccolta artisti di diversa provenienza linguistica e musicale per interpretare alcuni dei successi degli autori più cari ad Amilcare. Dalla registrazione del concerto è stato tratto il CD che trovate in allegato, della cui qualità potete quindi giudicare personalmente. Io vorrei piuttosto accompagnarvi dietro le quinte di questo progetto, a sbirciarne la gestazione, per respirare un po' di quell'aria febbrile e gioiosa che spesso si nasconde dietro un processo creativo. Per prima cosa la scelta delle canzoni, che dovevano rappresentare gli autori più amati da Amilcare Rambaldi: da Paolo Conte a Serrat, da Guccini a Lluís Llach, da Jannacci a Gianni

Siviero, da Pi de la Serra a Vecchioni, da Tito Schipa Jr a Mario Panseri. Ogni testo doveva poi essere tradotto in una lingua diversa da quella originale così da abbattere ogni confine, in una sorta di metaforico grande abbraccio multi-linguistico. Per l'occasione, oltre a Sergio Secondiano Sacchi, sono intervenuti in qualità di traduttori: José María Micó (poeta e filologo catalano cui si deve, tra l'altro, la traduzione della Divina Commedia), Miquel Pujadó (cantautore noto anche come traduttore degli chansonniers francesi), Enric Hernàez, Joan Isaac, Rusó Sala, Wayne Scott, Caterinangela Fadda, per un totale di sei idiomi impiegati (italiano, catalano, castigliano, inglese, sardo e calabrese). Oltre a questi, gli artisti coinvolti sono stati: Peppe Voltarelli, Olden, Giancarlo Arena, Alessio Arena e Silvia Comes. A ciascuno di essi Sergio Sacchi ha affidato una o più canzoni, tutte arrangiate dal maestro Daniele Caldarini (pianoforte e tastiere), che insieme a Michele Staino (contrabbasso) e ad Alessandro d'Alessandro (organetto) compone la piccola orchestra "Scaricatori di brunito legno" (chi era presente alla Rassegna dello scorso anno li ricorderà insieme al violinista "Anga" Galiano Persico e al chitarrista Lorenzo Colace).

È proprio in compagnia dei musicisti che ha inizio il mio viaggio verso la Catalogna. Meta: la casa di Sergio e Sonia, nella campagna di Girona a pochi chilometri dal bellissimo lago di Banyoles, che per 3 giorni diventerà centro di ospitalità e di incontro per artisti italiani e catalani, ristorante, albergo, sala prove, cucina di creatività e di allegria. Arriviamo tardissimo, preoccupati di sconvolgere i ritmi dei nostri due ospiti, che invece ci accolgono con un caloroso sorriso e una fumante padella di Jambalya (piatto unico a base di riso, versione creola della paella, come lei frutto di contaminazioni nate dalla necessità di combinare in modo creativo i prodotti locali a disposizione). Tutt'intorno è buio e stelle, come da noi capita raramente. Della campagna circostante non siamo riusciti a vedere nulla (la vedrò nei giorni successivi nella spettacolare luminosità delle sue colline giallo-oro). L'interno della casa invece è una meraviglia. Ogni angolo emana calore e storia di vita vissuta, fatta di incontri, di amicizie, di bellezza e di arte. Il giorno successivo è dedicato alle prove del gruppo. Daniele, Michele e Alessandro suonano, commentano, distano, improvvisano, prendono appunti, ripetono, sotto lo sguardo sempre vigile e a tratti divertito di

Sergio. Si lavora fino a tarda sera, interrotti solo da piccole pause e da qualche sketch, come quando l'analogia di un giro di accordi porta Alessandro a lanciarsi in un'imitazione canora di Antonello Venditti. Domani arriveranno i cantanti e tutto dev'essere pronto. La mattina seguente ci raggiungono Voltarelli, Pujadó, Silvia Comes, Joan Isaac e Rusó Sala. Nello studio di Sergio, sovrastati da un ironico quadro ispirato al Guernica di Picasso, si alternano nelle rispettive interpretazioni. Se qualcuno non è soddisfatto si ripete. In qualche caso si cambia la tonalità e tutto viene pazientemente riscritto. Qualcuno dà un piccolo suggerimento. Ogni tanto parte un applauso. Il tutto avviene in un clima di grande serietà e professionalità, ma quello che mi colpisce di più è l'atmosfera conviviale, di amicizia, di affetto, la stessa che si respira al Tenco. Si ride molto, specialmente a tavola. Sabato mattina i musicisti riprovano un'ultima volta la scaletta, poi si parte per Barcellona, dove nel pomeriggio sono previste le prove generali in teatro. La voce di Wayne Scott è una rivelazione, energia pura emanata con la più totale nonchalance. Alle 21 si alza il sipario del Luz de Gaz. Sarà un successo.



CD omaggio allegato alla rivista "Il Cantautore"

## CREDITI

Tranne 4, 6, 12

**Daniele Caldarini:** arrangiamenti, pianoforte, tastiere, organo, programmazione.

**Alessandro D'Alessandro:** organetto

**Michele Staino:** contrabbasso

E con la partecipazione aggiuntiva di:

**Caterinangela Fadda:** chitarra in 2

**Enric Hernàez:** tastiera in 5

**Giulio Rusconi:** chitarra in 11 e 17

**Laura Pupo de Almeida:** organo in 11, tastiera in 13

**Giancarlo Arena:** arrangiamento e chitarra in 4

**José María Micó:** arrangiamento e chitarra in 6

**Flavio Ferri e Olden:** arrangiamento in 12

**Olden:** pianoforte in 12

**Flavio Ferri:** chitarra elettrica in 12

a cura di Sergio Secondiano Sacchi

Testi:

Alberto Bazzurro, Luigi Bolognini, Domi Bufi, Alberto Calandriello, Gianfranco Callieri, Renzo Chiesa, Freddie del Curatolo, Emanuele Felice, Alessio Lega, Luigi Manconi, Alberto Marchetti, Morgan, Francesco Paracchini, Leo Pascucci, Fausto Pellegrini, Piji, Alessia Pistolini, Ernesto Razzano, David Riondino, Laura Rizzo, Laura Rossi, Sergio Secondiano Sacchi, Giorgia Sanfo, Vincenzo Sanfo, Stefano Senardi, Daniele Sidonio, Antonio Silva, Gianni Siviero, Sergio Staino, Paolo Talanca, Anna Zafesova.

Illustrazioni:

Paolo Conte, Mimmo Paladino, Danilo Paparelli, Sergio Staino, Francesco Tullio-Altan, Giorgio Tura.

Fotografie:

Steve Archbold, Darin Back, Alberto Bazzurro, Fabio Benato, Roberto Coggiola, Giovanni Daniotti, Sam Donato, Sergione Infuso, Mario Mazzaro, Chiara Mirelli, Roberto Molteni, Juan Miguel Morales, Sergey Ponomarev, Mark Seliger, Giulia Riva, Veeren, Kirill Zykov.

Grafica e fotocomposizione:

Roberto Molteni / StudioCOMPASS.net

Stampa: Grafiche Amadeo



Steven Forti, Alessio Arena, Wayne Scott, Miquel Pujadó, Silvia Comes, Joan Isaac, Olden, Rusó Sala, Michele Staino, Daniele Caldarini, Alessandro D'Alessandro e Peppe Voltarelli tra Marta y Micó (foto di Juan Miguel Morales).

TRACKLIST		
1.	Joan Isaac Cosas d' Amilcare (Conte - Isaac)	3:45
2.	Caterinangela Fadda, Rusó Sala & Peppe Voltarelli I marinai (Voltarelli - Fadda - Sala)	4:36
3.	Wayne Scott Strangers (Siviero-Scott)	3:31
4.	Giancarlo Arena Ora che ho vent'anni (Serrat-Sacchi)	3:33
5.	Enric Hernàez Nada (Jannacci- Micó)	2:56
6.	Marta y Micó & Peppe Voltarelli Millenovecentoquarantasette (Sabina- Oliver - Sacchi)	4:14
7.	Miquel Pujadó El jubilat (Guccini-Pujadó)	4:29
8.	Alessio Arena Canzone d'amore (Llach-Rossi-Sacchi)	3:45
9.	Silvia Comes & Peppe Voltarelli Déjame (Voltarelli-Micó)	3:42
10.	Joan Isaac & Olden Cala la nit a Sanremo (Isaac)	4:20
11.	Wayne Scott They unload the black wood (Quarantotto-Scott)	3:31
12.	Olden Uguale a ieri (Pi de la Serra-Sacchi)	4:54
13.	Silvia Comes La viola d'hivern (Vecchioni-Pujadó)	5:07
14.	Joan Isaac - Voltarelli Com'è bella la luna (Giorgio Conte)	3:58
15.	Enric Hernàez Que sea el único problema (Panseri-Hernàez)	3:58
16.	Alessio Arena Che vuole questa gente (Bonet-Sacchi)	3:10
17.	Rusó Sala & Wayne Scott No estéis solos (Schipa-Micó)	5:17
18.	Joan Isaac - Voltarelli A Margalida (Isaac-Sacchi)	3:31
19.	Casa Rambaldi Orchestra (Scaricatori di brunito legno) La Bella ciao (trad. - elab. Pascal Comelade)	1:39

Prodotto da: Daniele Caldarini e Sergio Secondiano Sacchi per Cose di Amilcare

Registrato dal vivo da Giulio Rusconi a Luz de Gas

Registrazione voce brani 5 e 8: Guille Perez

Missaggio e mastering: Daniele Caldarini, Bran Studio, Nibionno (LC)

Grafica: StudioCOMPASS.net

Label: Mimmo Paladino

**il cantautore**

numero unico del club tenco sanremo  
in occasione del tenco 2022  
club tenco - corso garibaldi, 131  
casella postale 1, sanremo  
www.clubtenco.it  
info@clubtenco.it

n. 47  
50 ANNI DI CLUB TENCO

TENCO 2022  
SANREMO  
19-20-21-22 ottobre



CINQUANT'ANNI DI CLUB TENCO

'A 67 ALICE ALESSIA ARENA & CHIARA  
RIONDINO CLAUDIO BAGLIONI  
BÉNABAR GUALTIERO BERTELLI  
FABIO CONCATO GIORGIO CONTE  
DITONELLAPIAGA DJELEM DO MAR  
JOAN ISAAC MADAME MAX MANFREDI  
PINO MARINO MARRACASH ROGER MAS  
MICHAEL McDERMOTT  
SIMONA MOLINARI MORGAN  
ERICA MOU OLDEN  
ORCHESTRA SINFONICA DI SANREMO  
EILEEN ROSE RUSÓ SALA WAYNE SCOTT

